


BIBLIOTECA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO
F XI. 32.



PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D'OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, EC.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO QUINTO.



Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

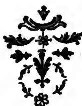
ILIADE
D' OMERO

DI

GIACINTO CERUTI.

TOMO SECONDO.





VENEZIA MDCCXCIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Leggi, riti, conquiste, arti, costumi,

Tutto l' Iliade aduna: e un centro solo

Attrae di Grecia Eroi, Guerrieri, e Numi.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Io sono, cortesi amici, più Italiano, che Omerista. Ma quando dicessi, che Omero viaggiò per l' Italia, voi mi sareste grati della nuova gloria, ch' io palesassi alle nostre contrade. Sì, affermolo con autorità: l' Etruria accolse, e alloggiò Omero. *Eraclide Pontico presso Eliano cita un' opera di lui, certamente perduta, in cui asserisce egli stesso d' esser passato in Itaca ed in Cefalonia dall' Etruria o Tirrenia o Toscana, quando restò privo degli occhj:* testatur Homerus se ex Tyrrhenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset. *Che ve ne pare? Il Proposto Gori grande Etrusco, nel secondo tomo del suo Museo, gongolante per la scoperta del nuovo tesoro, vuole che le favole principali dell' Acheronte, dell' Averno, e le altre di tal tinta, siano merci da lui raccolte dal suo viaggio d' Etruria, e da quanto udì tra quei dotti favoleggiatori Toscani. Ma l' infelice acciecò. Nondimeno, filosofo ch' egli era, non si sarà forse adirato coll' accidente d' un clima, che, se gli nocque al corpo, gli*

avrà illuminato lo spirito. Che che sia di questa storica congettura o verità, che io volentieri afferro per amor dell' Italia, e per onore d' Omero, intendo di riconfermare l' antichità della dottrina d' Etruria anche a' tempi rimoti. Due Toscani, il Petrarca e il Bocaccio, pretesero, come riformatori delle lettere, di cominciare il buon gusto in Italia con l' introdurvi Omero. Al primo, come smanioso d' averlo, fu mandato in dono da Niccolò Sigeros, uomo ragguardevole alla corte di Costantinopoli, ed era in greca lingua. L' altro a sue spese fu il primo a farlo venir di Grecia, e il volle tradotto in Latino da Leonzio Pilato, e procurò che i libri d' Omero si spiegassero pubblicamente. Varie altre versioni delle sue opere ebbe in seguito l' Italia e da Orazio Romano, e da Pier Candido Decembrio, e da Manuello Crisolora, e da Lorenzo e Niccolò Valla. Noi non siamo degeneri dai nostri maggiori. Omerizziamo a' dì nostri con quel trasporto, che ci dà altre volte la novità d' un autore. Riconoscete, cortesi amici, il merito di questo straniero. E mi vi raccomando.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Agamennone, già fuori di speranza di vincere, consiglia il ritorno de' Greci: vi si oppongono Diomede, e Nestore, e risolvono d' inviare legati ad Achille: vanno a trovarlo Fenice, Ajace, ed Ulisse, ma nol possono con le loro aringhe persuadere: resta Fenice nella tenda di Achille, e gli altri due fanno ritorno al campo, e danno conto dell' esito poco felice della loro ambasciata.

COsì de la città, del campo in guardia
Vegliavano i Trojani. I lor nemici
Del gelido timor compagna il petto
De la fuga il pensier agita e preme;
E con le schiere i primi duci abbatte
Alto duolo e penétra. E qual solleva

L'ondoso mar, se da' nevosi gioghi
Di Tracia scende impetuoso e fiero
Borea improvviso, e da le piagge stesse
Zefiro soffia, alto s' innalza, e mugge
Il nero fiotto, e 'nsin da l' imo fondo
Svelta galleggia, e 'l lido copre l' alga;
Così da pensier' duri, e varj affetti
Era diviso e afflitto a' Greci il core.
Fra tutti grave, e con dimesse ciglia
Ivane Atride a' padiglioni intorno,
Ed a gli araldi, che ciascun de' regi
Chiamino a parte e a parlamento impone;
Ma con sommessa voce, onde non oda
Le grida lor la plebe. Ei stesso parte
De l' opra imprende; e s' affatica il primo.
Ma già son tutti in un raccolti, e 'n giro
Seggon taciti e mesti. Atride solo
Stavasi 'n piè; spira tristezza il volto,
E versan gli occhj un caldo pianto, quale
Sgorga da fonte di scoscesa rupe
Gelida e bruna, un rio formando, l' acqua:
Al fine a' suoi con un sospir rivolto:
Amici, ei dice, incliti duci, oh come
Giove ingannommi di Saturno figlio,
E in quanti mali m' ha sommerso e spinto
Il suo fallace ingegno! Ei mi promise,
Ei col cenno immortal creder mi feo,
Che, spenta l' alta Troja, a' patrj Lari

Lieto i' farei ritorno; ed or mi tesse
Una malvagia frode, e inonorato
Di vinto in guisa dopo tanto sparso
Sangue e sudor, in Argo vuol ch' io rieda
Scherno a le genti, e di ludibrio oggetto.
Ma di lui che può tutto, e così vuole,
Compiasi l'alta legge. A lui già piacque
Molte atterrar ne le passate etadi
Cittadi e rocche; e, se a lui piace, molte
Spente cadran ne l' avvenir, che immensa
È la sua possa, e contrastar non giova.
Or dunque a' miei consigli, a' detti miei
Si conformi ciascuno. Abbandoniamo
Queste piagge fatali, e a' patrj lidi
Volgiam le curve prore. È vano omai,
Che d' espugnar la spaziosa Troja
Ne lusinghi la speme. Ei così disse;
Nè replicar per lungo tempo muti
S' udiro i duci al suo parlar, per grave
Duolo taciti e immoti. Alfin rompendo
Diomede il silenzio: Io teco, Atride,
Prorompe irato, poi vaneggi ed erri?
Contrastar già non temo in mezzo a questi;
Nè tu prenderlo a sdegno; io di codardo,
D'uomo a l'armi non atto esser soffersi
Da te tacciato; e gli oltraggiosi detti
Giovani e vecchj, e tutto il campo udiro.
Nulla io risposi; or tu m'ascolta, e taci:

Di due supremi doni, a te cortese
Fu Giove d'uno solo: a te l'impero,
A te lo scettro e il regio onor fu dato;
Ma la forza, il valor, cui tutto cede,
A te negar piacque a l'eterna mente:
Dunque tu sì codardi, e a questo segno
Timidi credi, e da viltade oppressi
I figli de gli Achéi? Se a far ritorno
Ti stimola il tuo cor, solo ten riedi,
Niun fia che tel vieti; il mar t'aspetta,
Aperte son le vie, preste le navi;
Altri qui resteranno, e l'alta impresa,
Finchè non cada la città superba,
Seguiranno costanti. E quando ancora
Tutti l'amor del patrio nido invada,
E disponga a partir, non fuggiremo
Stenelo, ed io; soli durar pugnando
Ambo avrem cor, insinchè 'l Fato estremo
D'Ilio veder dato ne fia da' Numi,
Ch'auspici ne fur guida a questi lidi.
Così Tidide: ai generosi accenti
De l'invitto guerrier fan plauso i duci
Da maraviglia presi. Allor sorgendo
L'antico Nestor: Di valente in guerra,
Disse, a te ben si dee, gran duce, il vanto,
E fra gli eguali tuoi chi ti pareggi
Non v'è in senno e consiglio. A' detti tuoi
Niun vi sarà, che biasmo apporre, o ardisca

Contraddir fra gli Achéi. Pure al verace
Fin del consiglio il tuo parlar non tocca;
Nè maraviglia è già; de gli anni appena
Tu se' giunto a l'aprile: essermi il figlio
Potresti, e non de' primi: eppur da saggio
A' duci favellasti, e ciò che detta
Senno, e ragion dicesti. Or io, che tanto
D' esperienza omai t' avanzo, e d' anni,
Ciò ch' è dover, ciò che a le schiere, ai duci,
Ciò che a te giovi, o Atride, a dir m' accingo:
Uom senza legge è quegli, un uom che ignora
La patria, i suoi, che di civil discordia
Ama veder la nera face accesa.
Ma di questo si serbi a miglior tempo
Il ragionar. Or a la sacra notte
Si ubbidisca per noi, diasi ristoro
A le membra col cibo, e stuolo eletto
Di giovani guerrier' al fosso intorno
Vegli fuor de le mura a lo steccato,
Ed a la flotta in guardia. A te, che a noi,
Prence, sovrasti, dar l' esempio tocca;
E i primi duci de gli argivi regi
Teco a mensa adunar. Grave non dee
Questo sembrarti, che di scelti vini,
Da' tracj lidi a te per mar condotti
Piene hai le tende, onde onorar tu possa,
E accoglier tanti al tuo sovrano impero
Ubbidienti. A te di beni larga

La copia abbonda; e allor che a mensa tutti
Sarem raccolti e assisi, a chi più saggio,
A chi miglior darà consiglio, Atride,
Consenti e cedi; che ben d'uopo i nostri
Affari ne hanno. Ardono i fochi intorno
Non lunge da la flotta, e sta vegliando
A le porte il nemico. Un tal periglio
Chi potrà disprezzar? Quest' è la notte,
Pensaci, o re, che a le tue squadre deve
O salute apportar, o il fato estremo.
  Sì disse il vecchio; ad ubbidirlo pronti
Cingon le fulgid' armi, e a far la guardia
Escono Trasimede, inclita prole
Di Nestorre de' popoli pastore;
Ascalafo, Ialmeno, ambo di Marte
Feroci alunni, e Merion con essi,
Afareo, Deipíro, e di Creonte
Il divin Licomede illustre figlio.
  Erano sette i duci, e ognun da cento
Giovani d' asta armati accompagnato;
Tra il fosso e 'l muro si schieraro. Intanto
I maggiori d'etade a la sua tenda
Atride aduna; e di vivande ricca
Mensa loro prepara, ov' essi in cerchio
Assisi, a' cibi apposti ognun la mano,
Per goderne, stendea, sinchè ristoro
Fu al corpo dato, e del mangiar s' estinse,
E del bere il desio. Cominciò allora

Nestor, lodato di consiglio autore,
Ad aringar: Figlio d' Atrèo, dicendo,
Re glorioso Agamennon di tanti
Popoli e genti, avrà da te principio
Il mio parlare, e fine in te, cui diede
Giove lo scettro e il sommo impero, e leggi
Puoi dettare sovrano. A te s' aspetta
Libero favellar, facile ad altri
Porger l' orecchio, e a senno altrui talvolta
Oprar, s' util consiglio alcun propone,
Che fia bene eseguir; tu ne sarai
Il giudice, e l' autor, e tu la gloria
Ne ritrarrai primiero. Il pensier mio
Or io dirò, quello che in questo stato
Il meglio parmi, e 'l solo, e tal mi parve
Insin d' allor, che a lo sdegnato Achille
Rapir ti piacque la diletta schiava,
Me ripugnante in vano, e l' opra ingiusta
Libero biasimante. Il senno allora
Cieco furor ti tolse, e ingiuria atroce
A far t' indusse ad un invitto eroe,
Caro a gli Dei, degno di sommo onore,
La bella preda a lui togliendo, e teco
Serbandola tuttora. Or questo il tempo
A me parrebbe di pensar, se mai
Con mite favellar, con doni eletti
Piegar si può quell' alma altera, e 'l nodo
Con noi placato rinnovar di pace.

Padre, al gran vecchio sì rispose Atride,
Il ver tu narri, ed a ragion m' incolpi:
Il fallo mio confesso. Io, folle! offesi
Un uom, che più di molte genti vale,
Poichè sì Giove l' ama, e con la strage,
E col sangue di tanti Achèi l' onora.
Ma se l' error fu mio, vo' che l' emenda
La colpa mia ripari, ed a placarlo
Non carezze, non preghi, o larghi doni
Risparmierò. Qui la mia fe ne' impegno,
E noverargli qui mi piace, udite:
Sette tripodi intatti io dar prometto;
Aurei talenti dieci, ampie di bronzo
Venti conche lucenti, e di robusti
Animosi destrier' sei coppie elette,
Velocissimi al corso, e in ogni agone
Vincitor' coronati; armenti ed oro
Ben so dir io, non mancheranno, a cui
Tanti darà beni la sorte, quanti
In ogn' incontro a me premj e corone
Vinsero, l' ale appiè, questi destrieri.
Sette inoltre egli avrà da me gentili,
E di Minerva ne' lavori egregi
Donzelle industri, ch' io fra molte scelsi
Lesbie ninfe leggiadre, allor ch' ei stesso
La munita espugnò città di Lesbo;
E fra queste sarà la sua diletta
Vaga Briseide, che, sebben rapita,

In testimon chiamo giurando i Numi,
Che da me intatta a lui ritorna, e quale
Da le sue tende uscìo. Schierati, e presti
Tutti a momenti a un cenno mio vedransi
Gli offerti doni. Ma, se avvenga un giorno,
Che d'espugnar di Priamo l'alta rocca
Ne concedan gli Dei, di rame e d'oro
Carca una nave egli otterrà primiero;
E fra le vaghe prigioniere venti
A suo piacer frigie donzelle ei scelga,
Che dopo la divina Elena il pregio
Vantino di beltà, quando fia giunto
Di partir fra gli Achéi la preda il tempo.
E se di fare vincitor ritorno
A le felici d'Argo amene piagge,
Campi ricchi e fecondi, a me fia dato,
Genero mio sarà, nè lui dal caro
Piccolo Oreste, che fra gli agi in casa
Unico mi si alleva, e lieto cresce,
Distinguerà'l mio amor. Tre figlie ancora
Nutro ne l'alta reggia, Ifigenía,
Crisotemi, Laodice, e qual più grata
Sarà al suo cor, sposa egli scelga, e seco,
Senza che nulla ei doni, ai patrj Lari
Lieto conduca: e nobil dote e ricca,
Qual niuno forse ottenne, ei con la sposa
Da me riceverà, sette di genti
Popolose cittadi, Enope, Jera,

L'inclita Fera, Cardamíle, Antéa
Di prati e d'erbe verdeggiante e fresca;
La vaga Epéa, la cara a Bacco e lieta
Pedaso pe' suoi vini, in riva tutte
Presso del mar da l'arenosa Pilo
Non lunge poste, e di possenti e ricchi
Abitator' ripiene. Onori e doni
Essi a lui, quasi a Nume, e opime offerte
Tributeranno ossequiosi; ed io
Cedergli tutto son contento e presto,
Purchè gli piaccia a l' ire sue por fine.
Ceda egli pur, domi'l suo cor feroce,
De' stigj regni inesorabil, duro;
Ma del pari odioso a noi mortali
Fra Numi è Dite; a un re di lui maggiore,
Minor d'età, minor d'impero ei ceda.
Tacque, ciò detto, Atride; e 'l saggio vecchio
Nestor soggiunse: Di te degni e ricchi
Sono, o gran re, quei che a l'invitto Achille
Doni eletti prepari. Altro or non resta,
Che di color fra' primi duci scelta
Far qui tra noi, che de l'eroe sdegnato
Mandinsi al grande intento al padiglione:
O, se a te non dispiace, io stesso il nome
Dirò di quelli che inviar mi pare.
Tutti preceda, e sia lor guida e scorta
Fenice a Giove caro; il magno Ajace
Col divo Ulisse il segua; e fra gli araldi

Euribate con Odio. Acqua a le mani
Or qui recate, ed a le lingue freno
Ponga ciascun, mentre, libando a Giove
Con preghi umili, al popol greco, a noi
Render tentiamo il Nume suo propizio.
Sì disse 'l vecchio; ed a' suoi detti plauso
Fecero i duci. Acqua i sergenti danno,
Coronano le tazze, e 'n giro dolce
Versan licor. A Giove Padre e Rege
Prima libando, bevve poscia ognuno
Quanto chiese il desìo. Lascian la mensa,
E d' Atride la tenda i scelti eroi.
Nestore gli accompagna, e mille cose
A ciascuno ricorda; e i suoi consigli,
Onde placar di Peleo il figlio altero
Più che ad altri rivolge al Divo Ulisse.
Partono questi, e lungo il mar sonante
Radendo il lido, a te, che l'ampia terra
Circondi ed urti e col tridente scoti,
Nettuno padre, onde si plachi e ceda
Di Peleo il figlio, invìan preghiere e voti.
Ma già de' Mirmidoni a l'alte prore
Son giunti presso; e lui trovar', che a l'alma
Porgea ristoro, e a l'egro cor diletto
Con la dolce armonìa, che da le fila
Con dotta man traea di nobil cetra
Vaga, e d'argenteo giogo al capo ornata,
Lavoro industre ch'ei fra mille scelse

Pregiate spoglie, allor che l'alte mura
De la città d' Eezion distrusse.
Le gravi cure, e le tempeste interne
Egli intento a calmar, le chiare gesta
De gli eroi celebrava, e l' alte lodi.
Patroclo a lui sedeva in faccia, e attento
Porgea tacendo a' dolci carmi orecchio.
Precede Ulisse i suoi compagni; e 'l passo
Movendo ardito, presso a lui s'arresta.
Stupisce Achille in rimirargli, e lascia
Con la cetra la sedia ov' era assiso.
S' alza Patroclo anch' egli; e loro incontro
L' eroe s'avanza, e con parlar benigno:
Il ciel vi salvi, amica gente, ei disse;
Alta e grave cagion voi guida e move,
Poichè ad Achille a gli altri Greci irato,
Voi, che mi foste cari ognor, venite.
In così dir dentro gli accoglie, e assisi
Su purpurei tappeti in ricchi seggi
Egli stesso gli adagia; e al suo diletto
Patroclo volto: Empi la maggior tazza,
E di Bacco il miglior eletto vino
Preparar sia tua cura. Oggi di puro
Licor spumante gran bicchier' ricolmi
S'hanno a vuotar, che ne' miei tetti accolgo
Sì cari e degni amici. I cenni suoi
Patroclo vola ad eseguir; e al foco
Un gran carname posto, una vi pose

Di pecora lanosa, e pingue capra
Spalla opima, e di grasso ancor grondante
D'irto cignale tergo. Automedonte
Per man le carni tiene; e'n pezzi Achille
Trinciandole col ferro, i pezzi infilza
In ferrei schidioni. Accende e desta
Le vive fiamme il Meneziade eroe.
Ma poichè fu sedata, e cadde smorta
L'accesa vampa, su le ardenti brage
Stesi gli schidioni, ei pria di sale
Le carni asperge, e a lento foco aduste
Su deschi le distese, e'n su la mensa,
Da' bei panier' distribuendo gli aurei
Di Cerer doni, a gli ospiti divise
De le arrostite carni opime parti
Il magnanimo Achille, e'n fronte assiso
Del Divo Ulisse a Patroclo diletto
Di offrire a' Numi il sagrifizio impone.
Le primizie libando a' Divi sacre
Sul foco getta il Meneziade eroe;
E tutti allor a le imbandite carni
Steser la mano, ed appressar' le labbra.
Ma, poichè fu del cibo in tutti spento,
E del bere il desìo, fe'cenno Ajace
Al buon Fenice, e 'l Divo Ulisse intese:
Colma perciò di buon licor Liéo,
Presa in mano una tazza: Achille, ei disse,
Salve amico, e ti sia propizio Giove:

Tu ne ricevi a lauta mensa, e lieti
Qui si banchetta e gode; ad un solenne
Convito pur testè ne accolse Atride;
Ma che giovan piacer', conviti, e feste
A chi da gravi cure in cor trafitto
Teme di peggio, e sta de' suoi l'estremo
Scempio mirando, e de la flotta ignora,
Se di salvarla v' è speranza, o tutta
Dee vederla perir, se del tuo braccio
Tu ne ricusi, grand' eroe, l'aita?
Sotto il gran muro circondata e stretta
L' hanno i Teucri animosi. Ardon pel campo
Mille fochi lucenti, e già minaccia
La fiera gioventù dentro le navi
Assalirne di ferro e fiamma armati.
Giove dal ciel co' fausti augurj e lampi
Il loro ardir fomenta, e 'n lui fidando
Torvo ne guarda, e di sue forze altero
Orribilmente infuria Ettorre, e sprezza
Gonfio di rabbia il cor uomini e Dei,
Impaziente, che la nova luce
L' aurora apporti, per ridurre in mille
Pezzi sarte ed antenne, arder le vele,
I legni incenerir, e scempio atroce
Far de gli Achéi tra le faville e 'l fumo.
Tutto questo i' pavento, e che si compia
D' un qualche Nume al popol greco avverso
L' alto voler, sì che ne' frigj campi

Lunge da' freschi erbosi paschi d' Argo
Tutti a perir ne abbia condotti il Fato.
Sorgi dunque, o gran duce, il tempo è questo
Di porgerne, se vuoi, contro il furore
Del Trojano, soccorso. A te medesmo,
Nol dubitar, quando più al mal non resti
D' ammenda speme, pentimento e duolo
Pungerà 'l cor, ma invano. Or tu da saggio
Qual devi, oprando, da sì gran periglio
A liberar gli oppressi Achéi t' affretta.
Del genitor più non rammenti i gravi
Detti e consigli, allor che te piangendo
Da se divelse, e nel partire: Achille,
Figlio diletto, ei sì parlò, valore,
Forza, e poter a te Minerva e Giuno
Daran, se tal fia lor voler supremo;
Ma quell' orgogliosa, indomit' alma
Che chiudi in seno, a te frenar s' aspetta.
Piacevolezza, e mite ingegno sono
Pregi maggior'. Gli odj, le risse abborri,
Cagion di tanti mali: e tu l' amore,
Tu de' Greci sarai giovani e vecchj,
Figlio mio, la delizia. I saggi questi
Ricordi fur, che 'l tuo buon padre allora
Ti diede, o amico, e tu d' ingrato obblìo
Già gli spargesti. Ah torna, Achille, omai,
Torna in te stesso, a l' ire tue pon fine,
E a l' odio, che de l' alma è reo tormento:

Te ne supplica Atride, e ricchi e degni
Se lo sdegno deponi, a te prepara
Doni, e onori il suo amor; odi quai sono:
Sette Tripodi ancor dal foco intatti,
Dieci d'auro talenti, e dieci e dieci
Rilucenti di bronzo ornati vasi:
Dodici inoltre agili al corso e lievi
A riportar nel corso il premio avvezzi
Scalpitanti destrier'. Povero e scarso
Di preziosi arredi, argento, ed oro
Non fia colui, cui tante il cielo in parte
Ne desse, quante i rapidi ch' ei t' offre,
Generosi corsier', premj e corone
Vincitor' riportaro in ogn' impresa.
Sette di più nei be' lavori industri
Lesbie donzelle da Minerva istrutte
Ch' egli per se già scelse allor che l' alta
Lesbo espugnò 'l tuo braccio, e di beltade
Avean tra tutte il vanto. Accompagnata
Vedrai da queste, ed a te far ritorno
Quella ch' ei ti rapì, la bella e tanto
Cara al tuo cor Briseide; e i Numi tutti
In testimone invocherà giurando
Agamennone re, che intatta, e quale
A te la tolse, egli al tuo amor la rende.
Questi che udisti, ei ti prepara, ed offre
Doni per ora; ma, se un dì gl' Iddii
Vorran che dal tuo braccio, e da gli Achèi

Cada espugnata l'alta iliaca rocca,
E la città di Priamo; a te primiero,
Partendosi le prede, una fia dato
Caricar d'oro e rame a tuo piacere
De le tue navi, e dieci schiave e dieci
Sceglier tra le più belle a tuo talento
Iliache donne, che a l'argiva Elena
Cedano sola di bellezza il vanto.
E quando fia, che le feconde d'Argo
Piagge ei riveda vincitor, se 'l brami,
Genero a lui sarai, nè caro meno
Del pargoletto unico figlio Oreste,
Che fra delizie, e fra ricchezze tante
Ora si nutre e cresce. A lui tre figlie
Partorì Clitennestra, Ifigenìa,
Laodice, e Crisotemi, e di queste
Quella che l'amor tuo più grata scelga,
Senza offrir per lei doni, al patrio suolo
Sposa tu condurrai, con tanti seco
Tesori, vesti, e preziosa dote,
Quanta giammai la Grecia dar non vide
Ad una figlia un padre. A te di sette
Popolose città darà l'impero,
Enope, Jera, Cardamide, Antéa,
Pedaso, Fera, Epéa di prati e d'erbe
Verdeggianti, e di eletti vin' feraci,
Presso del mar da l'arenosa Pilo
Non lungi poste, di possenti e ricchi

Abitator' ripiene. Onori e doni
Essi a te, quasi a Nume, e opime offerte
Tributeranno ossequiosi; e tutto
Agamennon ti cede, in pace seco
Purchè ritorni, e fine a l'ire imponga.
Che se d'Atride l'amistade e i doni
Ricusi e sprezzi, almen de' Greci oppressi,
De' lor perigli, de' lor mali estremi
Pietà ti stringa. Essi dal tuo sol braccio
Speran difesa, e a te, quasi a lor Nume,
Divini onor' tributeranno e lodi,
Se fien salvi per te, se alfin trafitto
Cader vedranno dal tuo ferro, e domo
Il furibondo orgoglioso Ettorre,
Che d'assalirti, ed a' tuoi danni il ferro
Stringer minaccia, e pugnar teco a fronte,
Niuno a se reputando egual ne l'armi
Tra quanti accoglie il nostro campo, e a Troja
Venner da' greci lidi argivi eroi.
Sì favellò d'Itaca il saggio duce;
Cui rispondendo il Divo Achille: A' tuoi
Accorti detti per ingegno e senno,
Illustre Ulisse, in semplici parole
Risponderò, quai chiudo in petto, e soglio
Liberi sensi. Il pregar vostro è vano,
Inutili i consigli, e non dovete
Essermi in ciò molesti. Io più d'Averno
Odio e detesto, chi nel cor diversi



Pensi, da quanto il labbro dice, asconde.
Qui perciò senza velo i' affermo, e dico:
Nè Agamennon, nè alcuno avrà tra voi
Che ad impugnar di novo l'armi, e 'n campo
Cimentarmi e pugnar indur mi vaglia,
Giacchè tanti sudor', fatiche tante
Per gente ingrata opra perduta sono.
Gli stessi onor', gli stessi merti e premj
Del pari ottien chi langue in ozio e cessa,
E chi s'affanna, e mai non posa. Il forte
Non è dal vil distinto, e inonorato
Il buono e 'l reo del pari cade e giace.
E quale a me frutto maggior ne venne
D'essermi il primo sempre a tanti esposto
Perigli e casi da la mole oppresso
D'incessanti travagli? Io, qual s'affanna
Tenera madre in mille parti errando
A procacciar a' suoi tutt'ora ignudi
Pulcini l'esca, e a se non pensa, e soffre
Disagi e pene, mille volte il sonno
Negai di notte a' stanchi lumi, e trassi
Dì sanguinosi ognor fra stragi involto,
Per le consorti altrui pugnando, esposto
A mille morti ognor. Con le mie navi
Io dodici espugnai cittadi, e a piedi
Undici ne' fecondi iliaci campi.
Molte le spoglie fur, ricca la preda
Ch'indi raccolsi, e tutta al campo intatta

Recai, folle! ad Atride. Egli, che mosso
Non avea da le navi il piè, l' accetta,
Serba per se la miglior parte, e 'l meno
A me ne tocca; e a gli altri regi e duci
Divide il resto. I premj suoi ciascuno
Ritien securi e intatti; il solo i' sono,
A cui fu tolto il suo. La bella donna,
Ch' io tanto amava, egli al suo fianco or tiene;
La schiava mia si gode. Or bene, in pace
Seco viva, e ne goda. Io sol domando,
Perchè co' Teucri fan qui guerra i Greci?
Tante navi, tant' armi, e tante schiere
Qui adunate perchè? Non è l' oggetto
Forse di tanti sforzi Elena bella?
Ma che? Soli aman forse, e tengon care
Le spose lor gli Atridi? A ciascun preme,
Che ha senno e cor, la propria moglie, ed io
Prigioniera quantunque, in pregio avea
La vaga mia Briseide. Or giacchè a lui
Di rapirmela piacque, e indegna meco
Frode adoprar, dal più tentarmi ei cessi;
Che ammaestrato i' sono, e di piegarmi
Questa volta non speri. Ulisse ha seco,
E gli altri duci e re; de' lor consigli,
De l' opra lor si valga, onde la flotta
Da le vicine struggitrici fiamme
Salva e illesa serbar. Qual uopo, e cura
Può aver d' Achille egli, che insigni e tante

Senza di me cose far seppe? Un muro
Alzato sorge, ampio e profondo cinge
La flotta un fosso irto, e d'acuti pali
Difeso e armato: e a spaventar Ettorre
Non basta questo, ed a tenerlo lunge?
Pur mentre fra gli Achèi pugnare Achille
Misto ei vedea, da le paterne mura
Scostarsi non ardìa, nè da la porta
Oltre il faggio avanzarsi. Ivi una volta
Attendermi fu ardito, e allor che presso
Minaccioso avventarmi a se mi vide,
Non sostenne l'incontro, e al mio furore
S'involò con la fuga in cor tremando.
Or giacchè più non ho di scender seco
A battaglia talento, al novo giorno,
A Giove pria sagrificando, e a tutti
Gl'Iddii celesti, in mar dal curvo lido
Tratte, e di spoglie onuste aprir le vele
Vedrai mie navi al vento, e del pescoso
Ellesponto solcar da remi spinte
Fendendo l'onde; e, se a' miei voti arride
Facil Nettunno, a le feconde piagge
Giunto di Ftia lieto co' miei vedrammi
La terz' aurora. Ivi ricchezze e beni,
Ch'in mal punto, venendo a queste arene,
Lasciai, spero trovar. Talenti d'oro
Quindi, e ferro trarrò con biondo rame,
E leggiadre, che in sorte a me toccaro,

Vago-cinte donzelle, a quel tiranno,
Quella che mi rapì, che seco or tiene
Già preda mia, lasciando. Io questi sensi,
Ulisse, vo' che a lui tu esponga, e dica,
Nulla dissimulando, onde sdegnati
Da lui, da le sue frodi ognùn si guardi,
S' altri pensa ingannar. A me so bene,
Ch' egli, sebben di svergognato cane
È al par sfacciato, alzar nel viso i lumi
Non oserà, nè de' consigli a parte
Meco venir, nè d' opra mia giammai:
Bastami un solo inganno: indarno ei spera
Di soavi parole al dolce laccio
Altra volta sedurmi. Il giusto Giove,
Che la mente gli tolse e 'l senno, il faccia
In mal punto perir. I doni suoi
Detesto e abborro, e qual vil fante questo
Re de' regi io disprezzo. Offrirmi cose
Cento volte maggiori ei ben potrebbe,
Quante vanno ad Orcomeno ricchezze,
Quante a l' egizia doviziosa Tebe,
Per cento porte illustre, onde dugento
Co' rapidi destrier' su' carri armati,
Ch' escan guerrieri da ciascuna è fama;
Non, se tesori, quasi polve e arena,
Agamennon mi desse, a' suoi voleri
Potrìa piegarmi, insin che al fiero oltraggio
Il fio dovuto ei paghi. Io la sua figlia,

Se anche emulasse Venere in bellezza,
O ne' lavori de l'industre mano
Fosse a Minerva egual, per moglie sdegno:
Un altro sposo egli fra i regi achéi
Scelga maggior di me, di lui più degno.
Se illeso e salvo a le paterne sedi
Piace a gli Dei di ricondurmi, il padre
Mi sceglierà la sposa. È di leggiadre,
Di nobili donzelle il suol ferace
D'Ellade, e Ftia; molte ivi son, che padri
Vantano illustri per consiglio e mano
Difensor' di cittadi; e qual fra queste
Più fia grata al mio cor in dolce nodo
Meco unita vedrò. Godermi in pace
Ivi la sposa, e i molti ben' paterni
È mio pensier. Prezzo non ha la vita,
E un nulla sono in suo confronto quanti
Tesori è fama Ilio chiudesse pria,
Che a turbarne la pace a' lidi suoi
Approdasser le achée nemiche squadre:
Nè quanti in sito fra scoscese rupi
Del saettante Febo il ricco tempio
Sotto marmorea porta aduna e serra.
Bovi e armenti predar, destrieri, carri,
E tripodi, s'è vago, a prezzo ottiene,
E può l'uomo comprar; ma con qual forza,
Con qual tesoro, allor che al fiato estremo
Esce l'alma compagna, a se ritrarla,

O richiamarla ei può, fuggita, in seno?
Doppio destino (e già la Diva madre
A me 'l predisse) è al viver mio prescritto:
S' io qui rimango, e de' Trojani a' danni
Seguo a pugnar, per me a' paterni Lari
Non v' è ritorno, ma immortal m' aspetta
Gloria e splendor: se riveder mi piace
La bella patria, ad ogni fama e gloria
M' è forza rinunziar, e un fausto e lungo
Corso a' miei tardi giorni il ciel promette.
Questo partito, ho già deciso, io scelgo,
E a' Greci pur d' abbandonar l' impresa,
E a' patrj Lari navigar consiglio.
Questa città, quella superba rocca
Voi d' espugnar vi lusingate indarno;
La man di Giove la protegge e serba,
E 'n lui fidate da novello ardore
Mille schiere animate in sua difesa
Veglian costanti. Itene or dunque, e a' primi,
Com' è vostro dover, fra i duci achèi
Questi detti annunziate: Altro consiglio
Prendan essi, e miglior, che a voi salvezza,
E a le navi procacci. È vano, ch' essi
Pensino a me; ferve nel cor lo sdegno,
Nè l' ira mia si placa. Itene, e resti
Meco Fenice, e qui a le membra lasse
Porga breve ristoro. Ei potrà meco,
Se così brama, al novo dì le vele

Volger verso la patria; e, se ricusa,
Rimanga pur; ch' io trarlo quindi a forza
Non ho pensier. Sì disse il fiero Achille.
I detti atroci, e 'l torbido sembiante
Tutti mirando, istupidito, e niuno
Un motto osava replicar; ma in fine
Di lagrime rigando il volto antico,
Per la flotta temendo, il buon Fenice
A favellar sì imprende: A le paterne
Sedi tu dunque, o generoso Achille,
Di far ritorno impaziente agogni?
Nè da le navi achèe, vinto da l' ira
Che il cor ti rode, le voraci fiamme
Allontanar ti piace? E me qui solo
Senza di te, diletto figlio, avrai
Valor d' abbandonar? me, che tuo padre
Teco spedir quel dì medesmo volle,
Che ad Atride inviar pur si risolse
Te ancor fanciullo, e nel mestier funesto
De l' armi rozzo, e del parlar ne l' arte
Fra le assemblèe, che tanta fama acquista,
Non anco esperto, onde a le dure imprese
Di Marte io ti formassi, e del ben dire
Apprendessi le leggi? Ah mai non fia
Ch' io da te mi divida, e qui rimanga
Senza il mio caro Achille! Io nol farei,
Non de l' età se le profonde rughe
Dal volto scancellate, i primi fiori

Di giovinezza, e le robuste forze
Rendermi un Dio mi promettesse, ond' era
Sì altero, quando d' Ellade lasciai,
Di vaghe donne sede, il bel soggiorno,
L' ire fuggendo, le minacce e l' onte
Del genitor, che a maledirmi giunse
Per la sua concubina amata e bella
Per vaga chioma alto sdegnato meco,
Che de la madre a gl' importuni preghi
Vinto cedendo, e da pietà commosso
Di vederla sprezzata, oltraggio feci
Al talamo paterno, onde al mio amore
Colei cortese in odio il padre avesse.
A lui non fu la nostra colpa ascosa,
E da sdegno agitato orrende porse
A le tremende Erinnidi preghiere,
Che mai scherzar sopra le sue ginocchia
Non vedesse di me concetta prole:
Nè fur vani i suoi voti. Udir' sue voci
L' implacabil Plutone, e l' odiosa
Dea d' Averno crudel. Da furia invaso
Allor tentai nel sen paterno il ferro
Immerger disperato, e trucidarlo;
Ma a l' insano disegno un Dio s' oppose
Propizio a me, che de la fama i gridi,
De la Grecia i rimproveri e le voci,
E d' esser detto un parricida, un empio
Temer mi fe'. D' abbandonar pertanto

Il patrio nido, il genitor, la casa
Consiglio presi. A me d'intorno molti
S' affollar' de gli amici, e tra' parenti,
Per vietar ch' io partissi, e fecer scempio
Di pecore, di bovi, al curvo piede,
A le ritorte corna il dolce vino,
Che il genitor chiuso serbava in casa,
Non risparmiando. Nove intere notti
Così duraro, e ne le stanze chiuso
Guardavanmi alternando. Ardeva acceso,
Nè mai spegneasi il foco, e 'n su la soglia
Vegliava ognor fisso un custode; quando,
Giunta la decim' alba, io l' ora attesi
Che alfin spiegasse il tenebroso velo
Notte su l' ampia terra, e de le soglie
Le stanghe infrante da' paterni tetti,
De' custodi ingannando e de gli amici
La vigil cura, uscii; d' Ellade scorsi
Le spaziose terre, ed a le amene
Piagge giunto di Ftia, di armenti e greggi
Madre feconda, con benigno affetto
Ne la sua reggia il padre tuo m' accolse,
Mi ebbe caro qual suole a un vecchio padre
Esserlo un figlio a lui ne gli anni estremi
Unico nato: di ricchezze e onori
Largo meco e cortese, in su' confini
Di Ftia mi die' su' Dolopi il comando.
Allor di te, perchè il mio cor ti amava,

E di renderti, o figlio, a' Numi eguale
La cura i' presi, e meco tal crescesti;
Dal fianco mio non mai divelto, e a mensa
Su mie ginocchia assiso al cibo, al vino,
Se questa man non tel porgea, le labbia
D' appressar ricusavi. Oh quante e quante
Volte fur tinte dal licor di Bacco,
Che talor vomitavi a me sul petto,
La tunica e le vesti! e quanti in quella
Difficil sempre fanciullesca etade,
Quanti per te gravi il mio amor sofferse
Travagli e pene! e non men dolse, o figlio;
Sempre fisso il pensier, che, se gli Dei
D' allevar mi negavano il piacere
Prole nata di me, tu, Divo Achille,
Di figlio in vece a me saresti, ed io,
Qual orbo padre inonorato, i lumi
Non chiuderei spirando, e in te conforto,
Sollievo in te la mia vecchiezza avrebbe.
Placati dunque, o figlio, e 'l core altero
Doma, e vinci te stesso. Inesorabile
Chi sarà tra' mortali, allor che i Numi,
I Numi stessi, che d' onor, di forza
Tanto ci son maggior', veggiam piegarsi,
E con profumi, sagrifizj, e preghi,
Con vittime immolate, e vin libato
Placarsi alfine, e non negar perdono
Al supplice che geme, e pace implora,

E al suo fallir pietà? Di Giove figlie
Le Preci sono; mal sicure il passo,
Rugose il volto, e, i lumi al suol dimessi,
De la colpa seguendo e de la pena
Esse van l'orme. Altera è questa, e forte,
Con fermo piè cammina, e ratta al corso
L'alme Dive precede, e da se lunge
Le lascia indietro, e per l'immensa terra
Scorre, e i mortali in ogni parte offende;
Ma tarde soggiungendo, a' mali al fine
Porgon esse rimedio. A chi le onora,
A chi lieto le accoglie elle son grate,
Giovano in ogni incontro, e i voti suoi
Godono d'esaudir: Ma, se villano
Talun le sprezza e di ascoltarle sdegna,
Del figlio di Saturno al trono eccelso
Si presentano irate, a lui chiedendo,
Che il malvagio accompagni ognor la pena,
E tutto ei porti de la colpa il peso.
Dunque tu l'alme del gran Giove figlie,
Tu le Preci rispetta e onora, Achille:
Vince l'onor le menti, e 'l cor de' buoni
Mite rende e placato. Io, se d'onori
Teco non fosse, e di pregiati doni
Atride liberal, nè a te chiedesse
Perdono e pace, io di calmar lo sdegno,
Nè di porgere a' Greci oppressi aita
Già non t'esorterei; ma, poichè tanti

Doni egli offre, e promette, e questi scelse
Fra' greci duci, e a supplicarti invía,
Che son del campo il fior, illustri in guerra,
In nodo teco d'amistà congiunti,
Non indurirti, o figlio; odi i consigli,
Non sprezzar di costoro i voti, i preghi,
Nè i confini voler a un giusto sdegno
Prescritti oltrepassar. De' prischi eroi
Gli esempj segui; essi talor de l'ira
A' trasporti cedean; ma poi da molli
Detti placati, e preziosi doni
Ponean fine a lo sdegno. Un caso appunto
Qui sovviemmi opportuno, e non già d'ora,
Che fra amici narrar mi piace, udite:
Fiera tra i bellicosi Etoli ardea,
E i Cureti la guerra; e de l'amena
Calidonia città sotto le mura
Con furor s'uccidean, per la difesa
De le paterne mura i forti Etoli,
Gli altri per espugnarla. Un tal flagello
Su gli Etoli scendea per alto sdegno
De l'aurea vergin Dea, che d'arco e strali
Fere cacciando gode, a cui raccolte
Di Cerer dono le feconde messi,
E immolata ecatombe a tutti i Numi,
Sacrifizio offerirne avea negletto
Sol di Giove a la figlia il duce Enéo
De' Calidonj re: forse il pensiero

Ne trascurò, forse nel prese obblío;
D'ira perciò Diana avvampa, e un irto
Fiero cignal di smisurata mole,
D'eburnee zanne armato a' danni spinge
D' Enéo, e de' suoi poderi. Orrenda fecè
Strage pe' campi la tremenda belva,
E co' lor frutti e fior' da le radici
Arbori eccelsi svelse. Alfin potéo,
Di veltri e cacciator' stuol numeroso
Meleagro adunando, il fiero mostro,
Dopo sparso assai sangue, e uccisi molti
Stender con mille colpi al suolo estinto.
La Diva allor fra i cacciatori Etoli,
E i Cureti crudel discordia sparge,
Che ciascun de la belva uccisa e doma
Per se volea de la setosa pelle,
E del teschio il troféo. Fiera pertanto
Guerra tra lor s' accende; e, finchè armato
Fuor de le mura de' Cureti a' danni
Combattè Meleagro, avversa questi,
Benchè e' fossero tanti, in ogni impresa
Ebber sempre la sorte, e asilo o scampo
Per lor non v'era da l'eroe sicuro.
Ma quando poi di Meleagro il core
L' ira investì, l'ira crudel, che in petto
A' più saggi talor s'accende, e'l lume
De la mente lor turba, e con la madre
D'alto sdegno avvampò, d' armi, di guerra

Ogni pensier deposto, ad ogni sguardo
S' involò, si rinchiuse, e mai dal fianco
Volle partir de la consorte amata,
De la vezzosa Cleopatra, figlia
De la vaga Marpessa, e del maggiore
Guerrier di quell'età, d' Ida animoso,
Che star di Febo a fronte, ed arco e strali
Contro il Nume adoprar timor non ebbe,
Per vaga ninfa a lui dal Dio rapita.
Nacque di lor poi Cleopatra, e 'l nome
De la mesta Alcione a' padri suoi
Imporle piacque del dolor, del pianto,
Che novella Alcione al suo consorte
Rapita sparso già Marpessa avea,
Rinovando così la rimembranza.
Presso la sposa il calidonio eroe
Ritirato giacea, l' ira nutrendo
Contro la madre Altéa, che orrende a' Numi
Preghiere avea del figlio a' danni offerte,
Con lui sdegnata, e nel suo cor dolente
Per gli uccisi dal figlio in dura guerra
Germani suoi. Con le sue man' la terra
Furibonda battea, prostrata al suolo
Di lagrime rigava il volto e 'l seno,
E Plutone invocando, e de gli abissi
L' inesorabil Dea, chiedeva insana
Al figlio morte, e del fraterno sangue
Sparso da lui vendetta. Udinne i preghi

Quella che fra le tenebre s' aggira
Da l' Erebo profondo a l' uom nemica
Implacabile Erinni. Intanto stringe
La cittade il nemico, a gravi colpi
Le torri batte, ne rimbomba il suono,
E tumulto e fragor s' ode a le porte.
Supplici a Meleagro in tal periglio
I tardi vecchj, e 'l venerabil coro
De' Sacerdoti accorre. A la difesa
De la sua patria, de' Cureti a' danni
A stringer l'armi, a uscir di novo in campo
L'esortano piangendo; offrongli in dono
Di cinquanta bobolce a suo talento,
Ove di Calidonia è più fecondo,
Più ameno il suol, un spazioso campo
Ricco di viti in parte, e di fromento
L'altra metà ferace. I preghi suoi
Il vecchio genitor già di cavalli
Ne' suoi verd'anni agitator famoso,
Penetrando per forza entro la soglia,
Al comun voto unisce, e, al suol prostrato,
Le piante al figlio abbraccia. A lui le suore
Porgono preghi, i più diletti amici,
La genitrice istessa: e di quel core
Nulla placar, nulla ammollir potéo
La ferocia, e la tempra. Alfin son giunti
A le torri i Cureti, un nembo piove
Di strali su la reggia, e già son preda

De le fiamme le mura. Allor si prostrà
Del fiero sposo appiè l' ornata e vaga
Cleopatra piangendo; i mali, i danni
D' una città, ch' è del furor nemico
Vittima e preda, tutti a lui rammenta;
De' cittadin' la strage, incenerite
Le case, i templi, in duri lacci avvinti
Strascinati cattivi i dolci figli,
Le dilette consorti. A sì funesta,
Ad immago sì tetra il cor sentissi,
Che lo sdegno indurato avea, l' eroe
Intenerir, e da pietade vinto
L' armi usate richiese; uscì feroce,
Le usate prove fe' l' invitto braccio,
I Cureti sconfisse, e la rovina
Allontanò da le paterne mura,
Da' suoi l' ultimo scempio. A sì grand' opra
Il suo coraggio, il suo voler l' indusse,
Non de' suoi cittadini, e de' lor preghi
Il riguardo, e 'l poter; ei gli difese,
Ma non ne ricevè premio nè dono.

Questo di te, deh! non si dica, o in mente
Ti cada mai, nè un tal pensiero, o amico,
Un mal genio t' ispiri. E non fia meglio
Prima ch' ardan le navi, uscir de' Greci
Contro Ettorre in soccorso, e non serbarne
Tarda dopo l' incendio e vana aíta?
Non ricusar gli offerti doni, o figlio,

Gli onori accetta che de' Greci 'l grato
Cor ti prepara, e quasi a un Dio destina;
S' ora gli sdegni; e avvenga poi che un giorno
Tu scenda in campo, ed a pugnar ti spinga
Il tuo desío, pari l'onor non fia,
Nè, ancor vincendo, egual la gloria e 'l merto.
Così Fenice; e rispondendo Achille:
Padre, gli disse, generoso veglio,
Questi onor', questi vanti io già non curo,
Nè mi fanno mestier; bastanmi quegli,
Onde Giove mi degna; io per suo cenno
Su questi lidi resto; e, se a lui piace,
Qui rimarrò sinchè avrò spirto e vita,
E le membra vigor. Ma tu m'ascolta,
E quanto or ti dirò, scolpisci, o padre,
Nel più alto del cor. Con questo pianto,
Con queste tue querele, io te ne priego,
Cessa di tormentarmi, e di mostrarti
Grato così ad Atride. Un mio nemico,
Se l'amor mio tu prezzi, amar non dei;
Chi m'oltraggia oltraggiar, odiar chi m'odia,
Questo è degno di te; questo è 'l dovere
D'un amico verace. Ogni mia cosa
È cosa tua; meco tu regna, e godi
De lo scettro gli onori. Al campo intanto
Ritorneran con la risposta questi,
E tu su molli lane al corpo stanco
Darai riposo, infin che al novo albore,

Se più qui rimanere, o scior le vele,
Tra noi deciso fia. Così dicendo,
Perchè s'apparecchiasse al vecchio il letto,
E, perduta ogni speme, a far ritorno
Pensasser gli altri, a Patroclo fe' cenno.
Ben Ajace l'intese: e, a Ulisse volto;
Andiam, gli dice, o di Laerte figlio,
Pari in senno a gli Dei, giacchè qui vana
Ogni dimora è omai. Partir n'è d'uopo,
E la risposta a' greci eroi, che assisi
Impazienti ad aspettar ne stanno,
Recar, sebbene ai comun' voti avversa.
Ne l'irto petto un'implacabil alma
Chiude costui; nè i dolci amici ei cura,
Nè rammenta il crudel quanti da noi
Sopra ogni altro guerrier onori ottenne;
Uomo ingrato, e superbo! Alcun sappiamo,
Che pel germano, e il caro figlio estinto
La pena accolse, e de la colpa il fio:
Libero e sciolto fra le patrie mura
Il reo passeggia, e la vendetta e l'odio
Deposto alfin perdona l'altro, e cede.
Non così tu, spietato: eterna in core
L'ira serbi e il rancor per una schiava,
Per una giovin sola, e sette i Greci
Di quella invece, e de le più leggiadre
Offronti, e tanti doni. Ah! vesti al fine
Sensi più miti, o Achille, e la magione,

Ove ora siam, rispetta. Entro i tuoi tetti
Tu vedi or qui da' Greci a te mandati
Due che in amarti, e 'n pregio averti e stima,
Nè tu l' ignori, il primo vanto abbiamo.
Tu di' bene, o di Giove inclito germe,
Invitto Ajace (così a lui rispose
Di Peleo il figlio) e 'n te favella, il vedo,
Il senno, e 'l cor; ma in questo petto l' ira
Sempre più mi s' accende, allor che in mente
Tornami quel superbo, e 'l grave oltraggio
Che 'n pubblico soffersi, in mezzo a' Greci,
Quasi un uom vagabondo, un uom che privo
Di patria, vada fuor d' asilo errando.
Itene dunque, e questi a' greci duci
Detti miei riferite: In campo armato
Di non uscir io fermo son, se pria
Fatto de' Greci scempio, arse le navi,
A le mie tende non s' avanza, e guerra
A Mirmidoni miei minaccia e strage
Il fiero Ettorre. Il trattenerlo, e freno
Qui porre a tanto ardir sarà mia cura.
Disse; e, libando a' Numi eletto vino,
Prendon la via verso le navi entrambi:
Precede Ulisse, e grave il passo, e fitti
I lumi al suol seguía tacendo Ajace.
Patroclo intanto a' fidi servi impone,
Ed a le ancelle, che di molli lane
Di pelli e panno e fior di lin sottile

Apparecchiar s' affrettino a Fenice
Morbido letto. Ubbidienti a' cenni
Preparano ogni cosa; e 'l vecchio stanco
Corcasi, e la divina aurora attende.
Pelide anch' egli al padiglione in fondo
Al sonno s' abbandona. A lui giacea
La donna a lato, che di Lesbo ei trasse,
Figlia a Forbante, Diomeda bella
Da le gote leggiadre. Incontro dorme
Patroclo fido, e seco Ifi ben cinta,
Dono d' Achille, che la fe' sua preda,
Quando Sciro espugnò, d' Eniéo cittade.
Ma poichè giunti fra 'l silenzio e l' ombre
Fur d' Atride a le tende Ajace, e 'l figlio
Del buon Laerte, alzansi i duci, e vino
Offrendo lor in auree tazze, in folla
Ciascun s' affretta a interrogargli, e 'l primo
A favellar fu Agamennon: Che rechi,
Gloria de' Greci, inclito Ulisse; assente
A difender le navi, e da le fiamme
Liberarne, o ricusa, e 'l cor feroce
Implacabil non cede, e l' ira serba?
L' ira ei serba, e non cede, o glorioso
Re de gli uomini Atride; (in questi accenti
Rispose Ulisse) in quel superbo petto
Ognor cresce lo sdegno; egli i tuoi doni,
E l' amicizia tua rifiuta e sdegna,
E da te stesso a ben pensar t' esorta.

Come le navi dal furor d'Ettorre
Salvar tu possa, e i Greci. Al dì novello
In mar suoi legni trarre, aprir le vele,
E di partir minaccia, e a far lo stesso
Tutti gli Achéi consiglia. È vano, ei dice,
Che d'espugnar l'eccelsa rocca, e Troja
Ne lusinghiam; con l'immortal sua destra
Giove re la protegge, e 'n lui fidando,
I difensori suoi novello infiamma
Spirto, e guerriero ardir. Son questi, o duci,
D'Achille i detti; testimon n'è Ajace,
E gli araldi che 'l tutto udiro e sanno.
Fenice ivi lasciammo, il volle Achille,
Perchè, se il brama (che di trarlo a forza
Non ha pensier), verso il paterno regno
A l'apparir del dì novello il segua.
D'Ulisse ai detti la crudel d'Achille
Risposta udita, i duci achéi da grave
Dolor colpiti, lungo tempo muti
Restaro, e immersi in un pensier profondo.
Ruppe il silenzio Diomede al fine,
E ad Atride rivolto: Inclito, disse,
Sovrano duce Agamennon de' Greci,
Non avessi tu mai del fiero Achille
Implorato con preci, offerte, e doni
Difesa e aíta! Egli è già pien d'orgoglio,
E più superbo il tuo pregar lo ha reso.
A lui più non si pensi: ei parta, o resti,

E, quando il cor gliel detti, o un Dio lo sproni;
In campo esca a pugnar; or di ristoro
Per rinfrancar l'esauste forze, e poscia
D'ire al riposo è tempo. Ai primi albori
De la vermiglia aurora, anzi a le navi
Carri e destrier' schierati, al fiero Marte
Tu le schiere esortando, ardir, valore
Combattendo fra i primi, in tutti i cori
Ispirerai co' detti, e con l'esempio.
Sì disse Ajace; e tutti al generoso
Parlar fer plauso, de l'invitto eroe
Il coraggio ammirando. A la sua tenda
Libato a' Numi pria, ciascun si volge,
Le membra adagia, e s' abbandona al sonno.

ILIADE D'OMERO.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Consultasi di notte nel campo de' Greci; e risolvono i duci d'inviare Ulisse, e Diomede come esploratori nel campo de' Trojani: s' incontrano questi con Dolone, che per lo stesso fine s' incamminava di notte verso le greche schiere, l'uccidono, entrano nel campo nemico, vi fanno stragi; danno la morte a Reso re de' Traci, ed, involatine i cavalli, se ne ritornano fra i Greci, e ne son ricevuti con mille applausi.

AL sonno i lumi ed al riposo, vinti
Da la fatica, abbandonati e lassi
Gli altri giacèan duci e guerrieri achéi;
Ma non Atride Agamennon pastore
De' popoli sovrano. Ei veglia, e desto
Folla di cure e di pensieri il tiene,
Che tutta notte agita in mente e volve.
E qual de l' aurea Giuno in ciel lampeggia

Il divo sposo, e freme, allor che pioggia,
O rovinosa grandine minaccia,
O di neve, che il piano imbianchi e 'l colle,
Gelido nembo, od a le genti vasto
Di lagrimosa guerra incendio annunzia;
Così profondi Agamennon traeva
Sospir' gemendo, e palpitar nel petto
Sentiasi 'l cor. Quando de' Teucri al campo
Gli occhj volgea, di tanti fochi 'l lume,
Che ardean presso le mura, il ripercosso
Suon di trombe e sampogne, e 'l romoroso
Di tanta gente fremito e frastuono
Attonito il rendea; ma il crin per rabbia
Svellea dal capo, quando al campo achéo
Fissava, ed a le curve navi il guardo:
Molli di pianto a Giove sommo i lumi
Levava, ed alto sospirando. Al fine
Ottimo a lui questo consiglio parve,
Di gire al fonte d' ogni senno, al vecchio
Nestor Neléso, e seco alcun sottile
Disegno ordir, che in tal periglio, e scampo
Fosse a' Greci e salvezza. In un istante
Sorge dal letto, e candida circonda
Clamide intorno al petto: i bei calzari
A' piedi allaccia, e d' un leon lucente
Al tergo adatta strascinante al suolo
Vermiglia spoglia, e l' asta in mano afferra.
Ma del maggior germano era da cure

Non minori agitato, e da timore
Il minor de gli Atridi, e un sol momento
Non avea chiusi al sonno ei pure i lumi:
Per gli Argivi ei temea, che mali e danni
Per sua cagion soffrìan, e lui seguendo,
Guerra crudel spirando, eran per l'onde
A' frigj lidi giunti. Impaziente
Il letto ei lascia, a l'ampie spalle affibbia
Di macchiata pantèra irsuta pelle,
L'elmo s'allaccia in capo, impugna l'asta,
E al padiglion del suo maggior germano,
De gli Achéi duce sommo, e quasi Nume
Dal popolo onorato, i passi volge.
A destarlo ei ne gìa; ma in su la poppa
D'armarsi in atto il trova. Al re fu grata
La sua venuta. E perchè t'armi, o frate,
Dissegli Menelao? Disegni forse
Alcun de' nostri de' Trojani al campo,
Perch' esplori, inviar? Ma chi sì ardito
Sarà, che d'eseguir sì periglioso
Cenno prometta, e fra nemica gente
Solo di notte esporsi, ora che immerse
Giacion le squadre a molle sonno in braccio?
  Di sagace consiglio, a lui gemendo
Rispose Agamennon, in questo stato
E di astuto pensier mestieri abbiamo,
Che liberar da la rovina estrema
Vaglia i Greci, e la flotta, ora che avverso

A noi Giove si mostra, e sol d'Ettorre
A' sagrifizj attende. Io non rammento
Nè d'aver visto, nè ch'il narri udito,
Ch'abbia mai tante e sì stupende cose
Pensate un uomo in un sol giorno, quante
De' Greci a' danni col favor di Giove
Oprò di Priamo il figlio. Elle son tali,
Che perderne gli Achéi per lunga etade
Non potran la memoria; eppure un Dio
Costui per padre, ed una madre Dea
Non vanta già. Ma tu d'Ajace or vanne
A le navi volando, e Idomenèo
Dal sonno desta, ch'io del re di Pilo
Al padiglione or m'incammino, e'l saggio
Vecchio indurrò, che de' custodi meco
Venir non neghi al vigile drappello,
E ordinar quanto è d'uopo; ai cenni suoi
So ch'essi ubbidiranno. È Trasimede
Di Nestor prole il duce loro, e'l fido
Del re di Creta Merion compagno,
Fra guerrier' mille di guardare il campo
Entrambo scelti a l'importante cura.
Ubbidirò, risponde Menelao;
Ma poi che deggio far? Vuoi ch'io t'attenda,
O a te rieda a momenti? Ivi fia meglio
Che tu m'attenda, Agamennon soggiunse,
Per non errar; che varie sono e molte
Le vie pel campo. Or tu, dovunque passi,

Alto gridando a star su l'armi e desti
Ognun conforta con soavi modi,
Chiamando ognun col proprio nome, a tutti
Rendi il dovuto onor, e 'l fasto usato
Deponi, e gli alti spirti; esser noi pure
Del comun peso, e de' travagli a parte,
Germano, è forza; poi dal primo istante
Che aprimmo a queste aure di vita i lumi,
Di gravi affanni ed incessanti cure
Amareggiarne il corso a Giove piacque.
Disse, partì 'l germano, e il passo ei volse
Verso Nestor de' popoli pastore;
E su morbide pelli in dolce sonno
Trovò 'l buon vecchio immerso. Al letto intorno
L'armi ricche giacean, due ferrei strali,
L'elmo lucente, l'ampio scudo armato
Di bronzo, e cuojo, e non lontano l'aureo
Cinto di color' varj, opra ammiranda,
Ond' egli ornarsi, e circondar solea
Il petto e 'l tergo, allor che in campo uscìa,
E a guerra micidial le forti squadre
Intrepido guidava, da le forze
Non vinto ancor de la canuta etade.
Al rimirare Agamennon, solleva
Dal letto il capo, e al gomito la guancia
Appoggiando il buon vecchio: E qual sì grave,
Disse ad Atride, o re, cagion ti move
Solo pel campo in tenebrosa notte,

Quando al riposo il resto de' mortali
Abbandonato giace? Alcun ne vieni
A cercar de' custodi, o de' compagni?
Spiegati, non tacer: che vuoi? che avvenne?
O Nestore, o de' Greci inclito pregio,
In me tu vedi Agamennon d' Atrèo
Lo sfortunato figlio, oggetto e scopo
De lo sdegno di Giove, in preda ogni ora
A mille affanni insin dal dì che nacque,
E che tal fia, sinchè avran spirto e vita,
E vigor queste membra. Errando io vado
Perchè da gli egri lumi il sonno fugge,
Nè di tregua un momento, o di riposo
La cura de la guerra a me concede,
E 'l periglio de' Greci. Il cor mi balza,
A la strage pensando, ed a l' estremo
Scempio de' nostri, e non ho fibra in seno,
Che non senta tremar; non reggo in piedi,
Vacillan le ginocchia, ed agitato
Pace non ha lo spirto. Or, se la mente
Alcun ti detta util consiglio, o cosa,
Che ne possa giovar (giacchè la notte
Tu pur vegliando passi) andianne, sorgi,
Ambo a veder, se da fatica o sonno
Dormon vinti i custodi, e senza guardia
Lasciano esposto il campo. Abbiam, lo sai,
Presso il nemico; e che sappiam, se forse
Tentar di notte sotto il denso velo

Non ha disegno alcuna audace impresa?
Atride, non temer, risponde il vecchio,
Non avvilirti, ottimo re; non tutti
(Com'ei di Giove nel favor sicuro
Or si lusinga) il vano Ettor felici
Vedrà i disegni suoi; tra mille cure
Vederlo i' spero e mille affanni involto,
Se al grave sdegno alfine imposta tregua,
D'uscir di novo, e stringer l'armi in campo
Piacerà al divo Achille. Or io, dovunque
N'andrai, ti seguo, anzi destar è d'uopo
L'invitto Diomede, il saggio Ulisse,
Di Tideo il forte figlio, e quel d'Oilèo
Il piè veloce Ajace. Ottimo fora,
Se l'altro Ajace a' Numi egual potesse
Chiamarne alcuno, e seco Idomenèo,
Che ambo di qui stan lunge, e ne l'estrema
Parte del campo han sede. E che dir deggio
Del tuo minor germano? Io l'amo e pregio,
Ed ei n'è degno; ma sdegnarmi seco,
(Soffrilo in pace) e non tacer m'è forza,
Quando su molli piume abbandonarsi
Giacer tranquillo al sonno in braccio il veggo
In periglio sì grande, e tutto il peso
A te de la fatica e de le cure
Lasciar non arrossisce, egli che teco
Esser dovrìa d'ogni travaglio a parte,
E gire intorno, e a' regi e duci achèi

Porger supplici preghi, ora ch' estrema
Necessitade, e intollerabil pondo
Di tanti mali ne circonda e preme.
Così Nestor dicea; ma gli risponde
In questi accenti Atride: Io, ben lo sai,
Ad accusarlo in altri tempi, o padre,
Ti stimolai primiero. Egli sovente,
Quando è tempo d'ardor, lento, ozioso,
Mollemente s' adopra, o cessa e siede,
Nè torbida pigrizia, o poco senno
N' è la cagion, ma il troppo a me rispetto,
E il non osar senza il mio cenno espresso
Minima cosa optar. Ma questa volta
Primo a lasciar le piume, e 'l primo è stato
A presentarsi a me. D' Ajace in traccia,
E del cretense re che tu domandi,
Già l' ho spedito. Or meco non t' incresca
Venir sino a le porte, ove adunati
Per cenno mio fra i vigili custodi
Essi aspettar ne denno. In questa guisa,
Replicò 'l vecchio, mormorar, sdegnarsi
Non potrà seco de gli Argivi alcuno,
Nè d' ubbidirlo ricusar, se avvenga,
Ch' ei consigli, o comandi. E, sì dicendo,
Sorge, e di molle tunica circonda
Le spalle e 'l petto, al piè i calzari adatta,
Con aurea fibbia al tergo stringe, e lascia
Cader disteso al suol purpureo manto

Di molli lane con lavoro industre
Tessuto e vago; ed, impugnata l'asta,
Pel campo s'incammina, e fra le navi
De' ben armati Achèi, giunto d'Ulisse
Al padiglion, con alte grida il desta.
Di quelle voci al suon sorge l'eroe,
E de la tenda uscendo: Ove ne gite,
Disse loro, così di notte, soli
Errando fra le navi? Alta cagione
Forse vi move, o caso reo ne avvenne?
Non ti sdegnar, germe di Giove, Ulisse,
Nestor risponde; de gli oppressi Achèi
Pensa al periglio, i passi nostri segui,
E con noi vienne altri a destar de' nostri,
Onde in consiglio risolviam, se giova,
O dar le vele al vento, o la Fortuna
Tentar di novo in campo. A questi detti,
D'Itaca il re ne la sua tenda entrando,
Lo scudo al tergo adatta, e a gli altri unito
Del divin Diomede al padiglione
Volgendo i passi, il ritrovar', che armato
Giacea fuor de la tenda, e a lui d'intorno
I suoi guerrier', che, riposando, il capo
A gli scudi appoggiavano, e confitte
Stavano le aste al suol. Fulgor spandea,
Quasi lampo o balen, che folgoreggia,
Il rilucente bronzo; avea le membra
L'inclito eroe su l'irta pelle stese

D'un salvatico toro, e sopra un vago
Ricco tappeto il capo. A lui s'accosta,
L' urta col piè Nestorre, e rampognando:
Sorgi, gli dice, invitto duce; e come
Osi sfiorar di tutta notte un sonno;
Quando nel vicin piano, e sopra il colle
Presso le navi achèe siede il nemico?
A questi detti il sonno rompe, e sorge
Di Tideo 'l figlio, e sì risponde: Ah! dunque
Tu d' affannarti, o padre, e un sol momento
Non cesserai di faticar? Nè giova
Per ritrarti da oprar arte, nè basta
Il peso de l'età? Mancano forse
Giovani arditi, che pel campo intorno
Scorran veloci, e a parlamento, a l'armi
Chiamin destando i regi? Ei così disse;
E replicando il vecchio: Il ver tu parli,
Dolce amico, a lui disse, ed io potrei
De' miei soldati, o de' miei figli alcuno
In tal' opra occupar; ma stringe il tempo;
Grande è il periglio, e di sterminio e morte
Su l' orlo siamo o di salvezza e vita.
Dunque non indugiar, lo snello Ajace,
E 'l figlio di Tidèo vanne tu stesso
Ad eccitar dal sonno, a te vigore
Poichè dà giovinezza, e di me senti
Ch' io fatichi, pietà. Così Nestorre;
Ed a vestir dal tergo insino ai piedi

Tardo l'eroe non fu la fulva spoglia
Di feroce lione, e, 'l tronco preso
De l'asta in mano, d'ambo i duci andonne
A le tende veloce, e seco entrambi,
Ov'era Atride, addusse. Uscendo allora
Fuor de le porte, al destinato loco
Giunser, ove i custodi a la difesa
Del campo eran schierati; e desti i duci
Tutti trovaro, che a vegliar intenti
Con le guardie sedean. E come intorno
Al chiuso ovile stan vegliando cauti,
E muor su le palpebre a' cani il sonno,
Sentita appena de l'alpestre monte
Per la foresta la feroce belva,
E d'uomini le voci, e di latrati
Per le balze suonar; così negletto
Di riposare ogni pensier, la notte
Senza chiuder palpebra, a la lor cura
Passaro, e sempre de' Trojani al campo,
E ad ogni moto lor, ad ogni suono
L'occhio teso, e l'orecchio. In cor fu lieto
Al vedergli il buon vecchio; e con ridente
Volto, e soavi accenti: I' son contento,
Cari figli, lor disse; arditi e desti
Proseguite, nè alcun da insidioso
Sonno tradir si lasci, onde a' nemici
Non diventiam di scherno e riso oggetto.
Sì detto, varcò il fosso, e stuol di regi

Numeroso il seguìa, cui Merione
S' aggiunse, e Trasimede, ambo a consiglio
Invitati co' primi. E giunti in parte
Ove apparìa d' estinti corpi e sangue
Netto il terren, donde rivolse il fiero
Ettorre il passo, dopo tante stragi
A la notte cedendo; ivi co' duci
Si assise Agamennon, e bisbigliando
Tra lor confusi, il venerando sorge
Nestore, e sì comincia: Amici, alcuno
Fra voi sì ardito, e di gran cor potrassi
Trovar, ch' entrar furtivo, e dentro il campo
Osi de' Teucri penetrar, tentando
Se dar morte ad alcun da' suoi rimaso
Per ventura diviso, o alcun rumore,
O udir parola gli riesce, e astuto
Qual medita consiglio, e qual disegno
Volge Ettorre, scoprir? Se in campo, e fuori
De la città presso le greche navi
Di star son risoluti, o far ritorno
Pensano fra le mura alteri e paghi
Del riportato onor, di quanto opraro?
Questo chi, salvo a l'assemblèa tornando
Ne sapesse svelar, qual fama e gloria
Fra popoli il suo nome, e quali onori
Non ritrarrebbe, e premj? Alcun non fora
Fra duci achéi, che a lui di nero vello
Pecora non offrisse opima e madre

Di ancor lattante agnello; eletto dono,
Util fra quanti agogna uman desìo;
Nè celebrar senza invitarlo i regi
Saprìan nobil banchetto, o festin lieto.
  Così parlò Nestorre; e immoto e muto
A' detti suoi niun rispondea fra duci.
Ruppe il lungo silenzio alfin l' invitto
Figlio di Tidéo, e disse: Io, padre, io quegli
Sarò, che d' ir fra' Teucri, e dentro il campo
Penetrar del nemico avrà coraggio.
Ecco io son presto; ma se a parte meco
Dè l' onor, del periglio esser di questi
Bramasse alcun, più baldanzoso e franco
Io me ne andrei, nol niego: allor che uniti
A un' impresa due vanno, un pensa, e vede
Ciò che sfugge al compagno, e a l' opra giova.
Corto e tardo è il pensier, e mal sicuro
È d' un, ch' è solo, l' animo e 'l consiglio.
  Sì disse appena, ed a l' eroe compagni
Offronsi a gara i due di Marte alunni
L' un l' altro Ajace, di Nestorre il figlio,
Il fido Merione, il biondo Atride,
E 'l sofferente, e ne' perigli ardito
Di Telemaco padre: ei de' Trojani
Furtivo penetrar nel campo, e tutto
Saprà esplorar, scoprir saprà sicuro.
  A Diomede allor volgendo Atride
Il parlar, disse: Qual fra tanti eroi,

Diletto amico, a te più piace, or scegli;
Tutti a seguirti han pronto il cor; tu pensa,
Esamina, rifletti; alcun rispetto
Non ti mova, o timor; qual vuoi, domanda;
Nè lasciare il miglior per van riguardo
Di poter, di natali, o regio onore.
Così ei dicea, per Menelao temendo;
Ma il rassicura Diomede, e senza
Un momento esitar: S' uno fra tanti
Sceglier compagno i' deggio, il divo Ulisse
Come obbliar potrei, caro a Minerva,
Di pronto cor, d' alma virile in tutti
I perigli, e gli affanni? Io da le fiamme
Salvo ed illeso uscir, se meco ei viene,
Ho certa fede; tanto a' suoi consigli,
Tanto mi fido al suo sagace ingegno.
Deh! tante lodi, sorridendo a lui
Risponde Ulisse, e così aperti biasmi
In faccia a questi, a cui palese è 'l vero,
Al tuo amico risparmia. Omai si tronchi
Ogni dimora, andiam; già presso è l' alba,
Si ritiran le stelle, e de la notte
Più non riman che poca parte, e cade.
Così detto, a vestir terribil' armi
Ciascun de' due s' affretta. A Diomede,
Che disarmato era di nave uscito,
Un coltello a due tagli, e un forte scudo
Diè Trasimede, e una barbuta in capo

Di fronte priva e di cimier gli pose
Di duro cuojo, da' guerrieri usata
Ne la fiorita età. Diede ad Ulisse
Arco, faretra Merione e spada,
E una celata, che di pelle fatta,
E con saldi sugatti e molle feltro,
Perchè non vacillasse, addentro tesa,
Impenetrabil stava; orrida in vista,
E al di fuor la rendean scolpite intorno
Di zannuto cignal da mano industre
D' eburnei denti, e ben disposte file.
Ad Amintore già d' Armeno un tempo
Autolico la tolse, allorchè infrante
Di sua casa le porte, entrovvi, e prede
Ne trasse, e spoglie: Anfidamante l' ebbe
Poscia in dono da Autolico, e da lui,
D' ospitale amistà memoria e pegno,
La ricevette Molo; al figlio questi
Diella a portare in guerra, ed or d' Ulisse
Armar ne volle Merione il capo.
Poichè vestiti, e d' arme furo entrambi
Formidabili cinti, al grande intento,
Lasciando l' assemblèa, volgono il passo.
Appena usciti, ecco dal cielo a destra
Da la Tritonia Dea spedito scende
Un aghirone, e vola. Ad essi toglie
Il cieco de la notte orror vederlo,
Ma non d' udirne lo stridor. E lieto

Del fausto augurio Ulisse a l'alma Diva:
  Odimi, disse, o del possente Giove
D'Egida armato inclita prole, e porgi
Or a mie voci orecchio. In ogni affanno,
In ogni mio periglio a me giammai
Non venne meno il tuo favor, nè ascoso,
Ovunque io mova, a l'immortal tuo sguardo
Mai non son io; ma se giammai d'amarmi
Degnasti, o Dea, se'l tuo soccorso mai
Necessario mi fu, questo è il momento.
Concedimi che salvo al campo greco
Dopo compita impresa grande io rieda,
Impresa tal, che duol ne senta il Teucro,
E la memoria lunga età ne serbi.
  Così d'Itaca il duce; ed al suo esempio
Diomede pregando: Or me tu ascolta,
Disse, o di Giove invitta figlia, e Dea;
Meco propizia esser ti degna, e fida
Compagna, quale al genitor solevi,
Quando d'Asopo le fiorite sponde,
E gli armigeri Achéi lasciando, a Tebe
Blande parole, ambasciator mandato,
Soave espose, ma poi fatti atroci
Partendo oprò nel tuo favor sicuro.
Volgiti or, Diva, al figlio, e me difendi,
E, come lui, proteggi ed ama. Io grato
Fresca, e di larga fronte una giovenca,
Non doma ancor, nè al duro giogo avvezza,

D' oro le corna ornata al mio ritorno
Su l'ara offrir al nome tuo prometto.
  Così pregavan ambo; e i loro accenti
Udì propizia, e accettò Palla i voti,
Mentr'essi quai famelici lioni
Per mezzo a l'armi, fra le stragi, e il sangue
Givano, e fra gli estinti in atra notte,
A' Teucri suoi d'abbandonarsi al sonno
Non permette nel campo Ettor superbo;
Ma i primi duci a se chiamati, e gli occhj
Volgendo intorno: Ecco, chi v'è fra voi,
Che a me, dicea, per ricco dono e premio
Opra compir d'alto valor prometta?
Un cocchio, e due di portamento altero
Generosi destrier', che a le nemiche
Navi volando, abbian del corso il vanto,
Avrà da me, chi acceso il cor di bella
Gloria e d'eterna fama osi a le navi
Ir furtivo de'Greci, e attento esplori,
Se, come già solean, a ben guardarle
Seguon costanti, o se dal valor nostro,
Dal nostro braccio domi, a dar le vele
Pensin fuggendo, e affaticata e vinta
La gioventù di far la guardia neghi.
  Disse, e tutti tacean stupidi e muti.
Era fra lor, d'Eumede figlio, un certo
Dolon nomato, uom ricco d'oro, e molta
Di rame copia, di sembiante tristo,

Ma veloce di piè, ch' esser del padre
Solo dovea fra cinque figlie erede.
Questi sorgendo al teucro eroe s' avanza:
  Ed io, disse, io di gir fra' Greci, e tutto
Esplorar quanto imponi, a le lor navi,
Spirto e valor mi sento. Ma lo scettro,
E la destra per me, duce, solleva;
Giurami, che d' Achille il ricco e vago
Cocchio, e i destrier' che la sua sferza doma,
A me darai. Nè inutil vanto o vane
Parole son le mie; spiar nel campo,
E saprò tanto penetrar furtivo,
Sinchè d' Agamennon duce supremo
A la nave io pervenga, e a udir con questi
Orecchj giunga quanto i duci achéi
Ivi trattan tra lor, se risoluti
Sono a partir, o a rinovar la pugna.
  Tacque Dolone; e alzando Ettor la destra
De l' aureo scettro armata: Io giuro, disse,
(E mi oda Giove altitonante, e sposo
De l' alma Giuno) di calcar d' Achille
L' aurato cocchio, e di apparir da' suoi
Destrier' guidato non avrà fra' Teucri
Altri, fuorchè solo Dolone, il vanto.
  Disse, e fe' lo scongiuro. Allor sul tergo
Adattò quegli l' arco, e con la pelle
Di bigio lupo si coperse, e 'l capo
D' una celata di faína armando,

Preso un acuto dardo, i passi fuori
Del campo mosse, ed a le navi achée
Drizzò la via, folle! che da l' impresa
Salvo tornar, e ad Ettore sicure
Recar novelle si lusinga indarno.

Già da le schiere de' cavalli e fanti
Uscito e' camminava; allorchè il divo
Ulisse il passo ne sentì primiero,
Ed al compagno volto: Ecco, gli disse,
Uno, che da l' esercito nemico
Verso le navi s'incammina, forse
Per esplorar, o di alcun Greco estinto
Forse a rapir le spoglie. Or. d' ire avanti
Sospendi, amico, e ch'ei fra l'ombre passi,
E s' avanzi, aspettiam nel piano aperto;
Che assalirlo da tergo allor fia tempo:
E, s' ei ne' piè leggièro, ambo ne vince
Rapido al corso, di tenergli sempre
Dietro, e verso le navi ognor cacciarlo,
Stringendolo con l'asta, abbi tu cura,
Sicch' ei sfuggirne, e a la città correndo
Ir non possa a celarsi entro le mura.

Sì tra lor ragionaro, e fuor del noto
Sentier tra' morti s'acquattaron, mentre
Senza sospetto il suo cammin veloce
Proseguiva il Trojano. E già trascorso
Tanto di strada avea, quanto scoperto
Stendesi un solco, che scavar due mule

Più de' giovenchi in riposato campo
Atte profondo à strascinar l'aratro,
Quando accorsero i due. Sente Dolone
Il moto, e 'l calpestío; si ferma, e pensa,
Non sieno forse dal trojano campo
De' suoi compagni a richiamarlo alcuni,
Ch' Ettor di Priamo invía. Ma, quando a tiro
D' asta fur giunti, o poco men, s' avvide
Ch' eran nemici; ed a fuggir non tardo
Rapido vola, ma gli sono a tergo,
E l' incalzano quegli, e il van stringendo.
Come allorchè d' acuti denti armati
Due veltri cacciator' per densa selva
Dietro timida lepre, o capriuolo,
Che snello corre, e ansante bela e geme,
Serran la via, sicchè a lo scampo è chiuso
Ogni sentier; così dal frigio campo
Lunge il Trojano ivan quei due cacciando.
Ma, quando già verso le navi achée
Fra le guardie, fuggendo, era a mischiarsi
Vicino giunto, a Diomede aggiunge
Vigor Minerva, onde fra' Greci alcuno
D' esser primo a ferir non gli rapisse
La lode, e 'l vanto. Egli perciò scotendo
Feroce l' asta: O il passo arresta, disse,
O ch' io t' apro con questo ferro il petto,
Ch' invan tenti fuggirmi, e del mio braccio
Sottrarti a' colpi; e sì dicendo vibra

Impetuoso l' asta. In fallo colse,
Ma perchè il volle, e su la destra spalla
Strisciando il ferro al suol la punta affisse.
Fermasi allor pien di spavento il Teucro;
Battea stridendo i denti, e vacillanti
Tremavan le ginocchia; e sì turbato,
Pallido in viso ad assalirlo presti
Gli si avventano entrambi, e per le mani
Minacciosi l'afferrano. Ei di pianto
Rigando il volto: Ah per mercè la vita,
Dice in tremuli accenti, a me serbate!
Non la chieggo già 'n dono; oro e pregiati
Di rame e acciar lavori, e di tesori
Dal genitor immensa copia avrete,
Quando di me vivo e prigion fra voi
A lui verrà dal campo achéo la fama.
Così ei pregava; e rispondendo Ulisse:
Non temer, gli rispose, ed or di morte
Non ti turbi il pensier; ma dimmi, e 'l vero
Non mi celar: quale a le greche navi
Solo dal Xanto in tenebrosa notte
Cagion ti guida, mentre al sonno giace
Abbandonato ogni mortal? Le spoglie
Forse a rapir d'alcun de' Greci estinti
Cupidigia ti move? o sei da Ettorre
Ad esplorar presso il nemico il tutto
Spedito innante, o dal tuo genio spinto?
Ah! un tal pensiero, così a lui tremando

Il Trojano risponde, io già non ebbi!
Chi mi sedusse, e in tanti mali involse,
Ettore fu, che i be' destrieri e 'l vago
Del divo Achille risplendente cocchio
Mi promise giurando, ed or fra l'ombre
D' oscura notte a penetrar furtivo
Fra le navi m' invìa, perchè esplorando
Sappia, se di guardar le curve navi,
Come solean, hanno pensier gli Achéi,
O stanchi e domi a le paterne sedi
Tornar fuggendo, e affaticata e vinta
La gioventù di far la guardia neghi.
Con un sorriso il saggio Ulisse allora:
Nobile al certo ricompensa, e degna
T' eri, gli dice, in tuo pensier proposta,
De l' Eacide Achille i generosi
Destrier' bramando! È ver, che al morso e al freno
Difficili son essi, e d'uom mortale,
Tranne lui, che di madre immortal nacque,
Non li può maneggiar, regger la mano.
Ma or dimmi, e non mentir: Dove lasciasti
Al tuo partir Ettorre? Ove ora l'armi,
Ove tiene i cavalli, e son disposte
Le sentinelle, e i vigili custodi?
Che consultan fra lor? Bramano forse
Presso le navi, e da le mura lunge
Durar su l'armi, o, di aver dome e vinte
Le schiere achée nel lor pensier contenti,

Ritirarsi in città? Tutto saprai,
Risposegli Dolon, e nulla, o duce,
Ti celerà il mio labbro. Ettor coi primi
Trojani duci al monumento presso
D'Ilo divino, e dal tumulto lunge
Seggono consultando a parlamento.
Loco segnato e fisso alcun non hanno
Le guardie che mi chiedi; e quanti ha il campo
Fochi e tende di Teucri, ivi a guardarsi,
Ivi a vegliar si pensa: a questi i socj
Lasciano un tal pensier, e a un dolce sonno
Giacion tranquilli in braccio, in cór securi
E per i figli e le dilette spose
D'ogni timore esenti. Insiem confusi
Replica Ulisse, e co' Trojani misti
Dormon costoro, dimmi, o in loco a parte?
Al mare, odimi, o duce, e a' detti miei
Fidati pur, poser lor tende i Carj,
Gli arcier' Peoni, i Lelegi, i Cauconi,
E gl' incliti Pelasgi: a Timbra presso
Stanno i Licj schierati, i Misj altieri,
E di cavalli domatori i Frigj,
E i Meon' valorosi in pugna equestre.
Ma che giova, che tutto, e per minuto
Voi chiediate, ed io sveli? Entrar nel campo
Se furtivi pensate, al primo ingresso
Di qui non lunge hanno lor stanza i Traci
Ultimi ad Ilio giunti, e il re tra loro,

Reso giacer figlio d' Einéo, vedrete.
Più superbi, più belli io mai non vidi
Destrier de' suoi; vincon nel corso i venti,
La neve nel candor. D' oro lucente,
Di leggiadro lavoro, e d' ariento
Un cocchio e' guida, auree son l' armi, e ricche,
(Maraviglia a vedersi) e solo degne,
Che se ne adorni, e in esse splenda un Nume,
Non uom mortale. Or me a le curve navi
Piacciavi trasportar, o qui fra lacci
Senza pietà lasciarmi, insinch' entrambi,
Tutto esplorando, al rieder vostro, o duci,
Se mente il labbro, o disse il vero, appaja.
Bieco allor Diomede il guata, e dice:
No, di salvarti, e da le man' fuggirmi,
Benchè ne giovi averti udito, e cose
Ottime apprese, nol pensar, Dolone,
Giacchè ti trasse in mio poter la sorte.
Se libero da noi di qui ti parti,
Rilasciato e redento, o fra le navi
Ad esplorar ritornerai furtivo,
O in campo aperto ti vedran le schiere
Contro gli Achéi pugnar; ma, se or trafitto
Qui dal mio ferro l' alma perdi e cadi,
Più in avvenir oltraggio i Greci e danno
Da te non soffriranno. A questi detti
Tremando l' altro, in supplichevol atto
Le mani al volto de l' eroe solleva,

E 'l crudo Fato allontanar pregando
Il miser tenta; ma per mezzo il collo,
Mentre ancor favellava, il mortal ferro
Gl' immerge questi con gran forza, e, i nervi
Recisi, ai piè balza la testa; e inonda
Di sangue il suol. Traggongli presti entrambi
La celata, e la fulva, ond' era involto,
Pelle di lupo, la sonante al tergo
Grave faretra, l' arco, l' asta, e il tutto
Ne la destra reggendo, a te, Minerva,
A te la preda offre dovuta Ulisse,
E sì pregando ei dice: Eccoti, godi
Di queste spoglie, o Dea; noi te primiera
Fra quanti accoglie abitator' l' Olimpo,
Invocherem fra' Numi: or tu compisci
L' opra, e del tracio re ne guida e reggi
A le tende, a' cavalli, ed a le stalle.
  E 'n così dir, la mano alto levando,
A verde pianta di mirica appende
Le spoglie, e segna con sbarbate canne,
E con virgulti il loco, onde al ritorno
Distinguerlo fra l' ombre. Indi, affrettando
Fra i corpi estinti e l' atro sangue il passo,
Giungon dove attendata era de' Traci
La guerriera falange. A terra stesi
Stanchi da la fatica in sonno immersi
Gli trovano giacendo, e al suol corcate
Presso lor le bell' armi. Eran divisi

Con ordine in tre file, e due cavalli
Col cocchio presso a ogni guerriero, e 'n mezzo
Reso lor re, cui stan non lunge avvinti
I vaghi suoi destrier'. Primo a vederlo
Fu di Laerte il figlio, ed al compagno:
Ecco, dice, accennando, eccoti l' uomo,
Ecco i bianchi destrier', e la falange
De' guerrier' traci, che 'l suo re circonda,
Qual ne svelò Dolone. Ora di ardire,
Or d' usar l'armi, e non cessar è il tempo.
Sciogli tu que' cavalli; o il brando stringi,
Fa de gli uomini scempio; e de' corsieri
A me lascia la cura. Ei sì dicea;
E nove forze a Diomede in petto,
Novo al braccio vigor Minerva ispira,
Sicchè rotando or a sinistra ed ora
A destra il ferro, di ferir, dar morte
Per ogni lato non si stanca, sempre
Guardandosi a le spalle. Il suolo inonda
Di caldo sangue un rio: l'aere, il campo
De' gemiti risuona, e de le voci
Di chi trafitto muore. E quale impasto
Fiero leon, che in non guardata stalla
Entra, e l' infermo gregge uccide e strozza;
Così di Tideo il figlio orrendo strazio
Va de' Traci facendo. Ei già ne avea
Dodici messi a fil di spada, e intanto
Qualunqu'ei ne colpiva, il saggio Ulisse

Per un piede afferrato addietro il trae
Fuor del sentier, perchè a' destrier' chiomati
Libero il passo, e sgombro resti, e tanti
Cadaveri calcando al suol. distesi
A le stragi, ed al sangue ancor non usi,
Non tremassero in cor. Ma giunto dove
De' Traci il re giacea, lui de la dolce
Vita privò mentre da tetra larva
Che in vision gli apparve, in mezzo al sonno
Palpitava agitato. A lui di morte
Nunzio lo spettro del figliuol d'Enide
(Tristo augurio) inviato avea Minerva.
 Ulisse allor del Trace estinto scioglie
I candidi destrieri, e con le briglie
Avvinti poi, fuor de le schiere cauto,
Giacchè obbliata a l'aurea sella appesa
La sferza avea, gli va cacciando, e lieve
Pungendoli con l'arco, a Diomede
Fa quindi un fischio, e di partir gli accenna:
Ma quegli sta fra se dubbiando, e volge
Più audace impresa in cor; pensa, se il cocchio
Ove del re son le bell'armi, afferri,
E fuor nel tragga pel timone, o in alto
Levandolo, sel rechi in su le spalle,
Forte a reggerne il peso, ovver se il ferro
Lordar nel sangue, ed a più Traci ei debba
Tor fra'l sonno la vita. Incerto e dubbio
Mentr' ei così fra se tenzona, a lui

Si fa presso Minerva, e sì favella:
Or di pensar figlio di Tidéo, è tempo
Al ritorno, a le navi, anzi che astretto
Non ti veda a fuggir, e desti a l'armi
Chiami i Teucri alcun Dio. Così la Diva;
E ben la voce ne conobbe, e i detti
L'eroe ne intese. Su' destrier' rapiti
Salgono ratto entrambi: il saggio Ulisse
Ne gli spinge con l'arco, ed essi punti
Volano al campo, ed a le curve navi.

Nè furo ascose a Febo d'arco armato
L'opre di lor furtive; ei, di Tidide
Vista al fianco Minerva, arse di sdegno,
E, penetrando de' Trojani e Traci
Fra le varie falangi, Ippocoonte
Congiunto a Reso e di gran senno e core
Dal sonno desta; e quei sorgendo, visti
I cavalli mancar, nuotar nel sangue
Tanti guerrier' trafitti, in cor percosso
Da spettacol sì truce in urli diede,
E in alta voce de l'estinto amico
Ripeteva dolente il caro nome.

Un bisbiglio, un tumulto a queste grida
Nel campo sorge, e in un confusi e misti
Si affollano Trojani e Traci attoniti
L'ardir, gli atroci fatti contemplando
Di que' due che fuggian verso le navi.

E giunti al loco, ove la spia d'Ettorre

Giacea di morte preda, i destrier' ferma
Diletto a Giove Ulisse; e, al suol balzando
Le sanguinose al tronco appese spoglie
Toglie, e dà Diomede a l'altro in mano,
E risalendo ratto, isforza e spinge
A le navi i cavalli; e quei volando
Fendon col piè la via. De le sonanti
Unghie lo scalpitar a udir fu 'l primo
Nestor Pelide, e a' suoi rivolto: Amici,
Deggio, disse, mentir, o quel ch'io penso
E 'l cor mi detta, palesar? Io sento
Strepito di cavalli, e mi percote
Un suono, un calpestìo le orecchie intorno.
Fossero mai di Tidéo 'l figlio, e Ulisse,
Che dal trojano campo illesi e salvi
Sopra destrier' rapiti a noi tornando
Ne fosser già sì presso! Il cor mi batte
Presago d' alcun mal, d'alcun fra' Teucri
Funesto caso al fior de' greci eroi.
Ei tuttavia parlava, e giunti, e scesi
Eran già a terra i due guerrier', ch'entrando
Ne l'assembléa con mille plausi e viva
Fur da' compagni accolti, e a lor volgendo
Nestore il favellar: Inclito Ulisse,
Gloria e splendor di Grecia, or dimmi, come
Vennero in vostra mano, e donde questi
Destrier' qui apparsi? Dal trojano campo
Preda tratti son essi, o di alcun Dio,

Fattosi ad ambo incontra, egregio dono?
Sì candidi son essi, e al par de' raggi
Rilucenti di Febo. Io fra' Trojani
Pur sovente m' aggiro, e fra le navi,
Grave d' età quantunque, in ozio starmi
Non so, nè posso, eppur sembianti a questi
Mai non vid' io scorrer destrieri il campo;
E certo i' credo che alcun Nume amico,
O Giove re, che su le nubi ha sede,
Ed ambi v' ama, o l' immortal sua figlia,
L' alma Minerva da le belle luci,
Offrirgli a voi degnaro. I sommi Dei,
Nestore illustre, a lui risponde Ulisse,
Miglior di questi agevolmente ponno
Donar cavalli a chi onorar lor piace:
Tanto è 'l loro poter; ma questi ch' ora
Tu vedi, e saper brami, a' teucri lidi
Venner di Tracia, e fur da noi rapiti,
Ucciso pria con dodici de' primi
Guerrier', ond' era cinto, entro le tende
Reso lor re dal mio compagno invitto.
E prima ancor, nè di qui lunge, a un altro
Per noi fu tolta, e con ragion, la vita,
Che ad esplorar furtivo al campo greco
Spedito avea fra l' ombre il fiero Ettorre.
Ciò detto Ulisse, il fosso varca, e lieto
I bei destrier' dietro di se traendo,
E da festanti Achéi seguito, giunge

Di Tidide a la tenda, ove a le briglie
Annodate legati entro le stalle
Fur con quelli del re schierati, e largo
Ebber di saporito orzo ristoro.
Nè di Dolone le sanguigne spoglie
A Minerva sacrate obblìa l'eroe;
Ma de la nave su la eccelsa poppa
Per or le appende insin che opima e scelta
La vittima s'appresti, e 'l sagrifizio
A la Diva si compia. Entro le salse
Onde intanto del mar l'un l'altro entrati,
Grato a le membra, e al cor rinfresco danno,
Ne tergono il sudor; passano quindi
In ben puliti bagni e mondi e tersi,
E di soave unguento il capo, e tutta
Lisciati la persona, a mensa entrambi
Seggono lieti, dolce in ampia tazza
A la Tritonia Dea licor libando.

ILIADE D'OMERO.

LIBRO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Fiera battaglia fra i Teucri, e i Greci. Agamennone, ed Ulisse vi fanno prodigj, ma il primo è ferito, e costretto a ritirarsi. Ettore allora fa strage de' nemici, e vi sono feriti i migliori tra i greci eroi. Patroclo è spedito da Achille per sapere da Nestore chi era il guerrier ferito, che seco iva nel cocchio. Parlano insieme Patroclo, Nestore, e Macaone; e il re di Pilo esorta Patroclo a supplicare Achille, che alfin si plachi, e venga in difesa de' suoi, o almeno permetta a Patroclo di recar loro soccorso. Incontrasi Patroclo con Euripilo, e ne cura la ferita.

SOrgea dal letto di Titone antico
L' alma luce a' mortali, e a' Numi in cielo
Di spander vaga la vermiglia aurora,
Quando a le navi achèe spedita scese
La rea Discordia dal Saturnio Giove

Minacciosa e crudel. Ne l'ampia destra
Di guerra il segno alzando, il volo arresta
De la nave d'Ulisse, immensa mole,
Quasi enorme balena, in su la poppa,
Ch'in mezzo stava, e donde il suon potea
De la sua voce, e l'alte grida udirsi
Fin dove avean le tende il divo Achille,
E'l Telamonio eroe, che, del lor braccio
Ne la forza fidando, invitti entrambi
Del campo greco avean ne' lati estremi
Le navi lor schierate. Ivi la Dea,
Con voce orrenda verso il campo achéo
Alto gridando, in ogni cor le fiamme
Desta, e l'ardor di Marte. Ognun la guerra
Più del ritorno a le paterne sedi,
Ognun di rinnovar la pugna agogna;
Guerra esclama, e di novo a l'armi invita
Le argive schiere Agamennon fremendo,
E di lucente acciar le membra veste:
Le gambiere a le piante adatta in prima
Di lavoro gentil, e con argentee
Fibbie le annoda: arma, e circonda il petto
Di quella ch'ebbe da Cinira in dono
Fulva corazza. Insin di Cipro a' lidi
De l'alta impresa de gli argivi eroi,
De' Teucri a' danni avea la fama sparso
Con cento bocche il grido, e al magno Atride
D'amistade inviar un nobil pegno

Di Cipro il re bramoso, un vago usbergo
Gli spedì, che di lucido e celeste
Metallo dieci impresse liste, e d'auro
Dodici, e venti avea d'argenteo stagno.
Cerulei v'eran sculti, ergendo il capo,
Tre draghi al collo intorno rilucenti
Qual' Iride nel ciel, che fra le nubi
Segno a' mortali, allor che irato tuona
L'Egioco Giove, pose al manco lato
Da l'omer destro d'auree bolle ornata,
E dal fodero argenteo a briglie appesa
Di cuojo aurate arma la spada, e cinge.
Lo scudo afferra, opra mirabil, grande
Che tutto il ricoprìa, che a maneggiarsi
Facil, leggiadro, avea di bronzo dieci
Intorno cerchj, venti in mezzo impressi
D'argenteo stagno, ed un splendea nel centro
Di negro ciano. Minacciosa in atto
Vi sculse il fabbro, e con feroce sguardo
La tremenda Gorgone, e a lei d'intorno
Lo spavento e 'l terror. Argenteo pende
Cuojo strisciando, e sopra azzurro serpe
Drago, che da tre teste, e da tre bocche
Nate da un collo sol, tre lingue vibra.
Di quattro punte armato, e folto crine
L'elmo a la fronte adatta, e orribil sparge
Fulgore intorno allor che a l'aure ondeggia
Il superbo cimier. Due ne la destra..

Di ramè armate acute lance afferra,
E ne fa balenare insino al cielo,
Ne l'agitarle, il bronzo. Al fier contegno
Da l'Olimpo applaudiro, e ne dier segno
Per onorar, la Dea Tritonia, e Giuno,
Ambe il re di Micene. A'condottieri
De' suoi destrier' ordina ognuno intanto
Di schierargli, e tenergli al fosso intorno
Immoti e fermi; ed essi appiè con l'armi
A pugnar s'incamminano animosi.
Non spuntava ancor l'alba, e già cresceva
Lo strepito, il tumulto; a' cavalieri
Misti i fanti venían; primieri al fosso
Giungono questi, e in folla seguon gli altri.
Ma qui di stragi e di futuri danni
Tristo principio da l'etereo polo
Mandò il Saturnio Giove, il suol spargendo
Di rugiadosa e d'atro sangue infetta
Nebbia da l'alto scesa, augurio e segno
Di tante generose alme d'eroi,
Ch'eran per gir preda di morte a Dite.
La teucra gioventù da l'altra banda
Chiamano al colle e al piano a guerra, a l'armi
Il grand' Ettorre, il buon Polidamante,
D'Anchise il figlio fra' Trojani suoi,
Quasi Nume, adorato, e i tre germani
D'Antenor prole Agenore, Polibo,
E 'l giovine Acamante a' Dii simile.

Scorre le prime file, e l'ampio scudo
Solleva e regge il generoso Ettorre.
Qual tra le nubi sanguinosa appare
Cometa infausta, ed a' mortali or splende,
Ed or sua luce d'un ombroso velo
Involve e cela; così 'l teucro eroe
Or tra' primi apparire, or ne l'estreme
Schiere ordinar, disporre il vedi, e tutto
Di bronzo lampeggiar quasi baleno,
Quando l'Egida Giove agita e scote.
E qual l'un contra l'altro in solco d'auree
Spiche coperto i mietitor' segando
Vengono opposti, e d'orzo e grano intanto
Cadon recise folte manne al suolo;
Così de' Frigj, e de gli Achéi di fronte
S'incontrano le schiere, ed a vicenda
Danno e ricevon colpi. A la dannosa
Fuga mortal non v'è chi pensi, e ognuno
Col nemico s'affronta, e faccia a faccia
Gli s'avventa, e resiste. Ira e furore,
Quale tra' lupi suol, a la battaglia
Gli anima e spinge. A lo spettacol fiero
Di gioja esulta la Discordia rea,
Furia crudel, che tante stragi e morti
Sola gode mirar; nè qui presente
Altri assistea de gl'Immortali, e tutti
Tranquilli e 'n pace ne' stellanti chiostri
Sedean pe' gioghi de l'eccelso Olimpo,

Contra il Saturnio altitonante Padre
Di sdegno accesi, che a' Trojani il pregio
Dava, e l'onor de la vittòria, e solo
De gli altri Dii nulla curando, assiso,
Di se contento, e del regale onore
Altero e lieto, la città mirando
Stava di Priamo, e de gli Achéi le navi,
De l'armi il lampo, e tra le opposte schiere
Gli uccisori, e gli uccisi. Insinchè fosca
Durò la luce, ed iva il dì crescendo,
Era comun la strage, e al suol trafitti
Molti cadean d'ambe le parti estinti;
Ma quando l'ora surse, in cui già stanco
Di maneggiar ne le selvose valli
Contro le piante la tagliente scure
Di riposare il buon villano agogna,
Ed a le membra travagliate appresta
Col cibo alcun ristoro; allor destando
Ne' compagni l'ardir le teucre schiere
Ruppe il valor de' Greci; e primier mosse
Agamennone re, che morto stese
Bianore pastor di genti, e duce,
Poscia il compagno, il condottiero Oiléo,
Che, del cocchio balzando, a lui stringendo
L'armi ardito si oppose. Il ferro Atride
Gli caccia ne la fronte, e nol difese
La celata di bronzo; il cranio frange
L'acuta punta, e d'atro sangue intrisa

Penetrò le cervella, e a quel superbo,
Che stragi e morte minacciava, tolse
La vita e l'alma. In su l'immonda polve
Distesi e nudi, di lor spoglie carco
Gli lascia Atride, e i passi e l'armi volge
Ai due germani Iso, ed Antifo, prole
Di Priamo entrambi: Iso bastardo, e l'altro
Da giuste nozze nato. Ivano entrambi
In un cocchio medesmo; Iso le briglie
Reggeva, e l'asta poderosa Antifo.
Erano già, mentre del monte Idéo
Pascean su' colli ambo del re gli armenti,
Stati preda di Achille, e in lacci avvinti,
Poi redenti a gran prezzo; ed ora al primo
Passa per mezzo il petto Atride l'asta,
L'altro sotto l'orecchio al suol ferito
Dal cocchio balza moribondo, e l'armi
Spoglia ad entrambi, che distesi in terra
Il vincitor ben gli conobbe, e visti
Gli avea nel tempo che a le navi furo
Del forte Achille prigionier'condotti.
Come di snella cervia i pargoletti
Figli se incontra nel covile ascosi
Fiero leon strazia, divora, e quelle
Tenere carni co' gagliardi denti
Senza fatica infrange, e il crudo scempio
Sebben de' figli la dolente madre
Con gli occhj vede, a' miseri d'ajuto

Esser non pote, anzi da timor vinta
Precipitosa per le folte macchie
Corre de la foresta, e anela, e suda,
Se da la furia de la belva immane
Trovar può scampo, e fra quegli antri asilo;
Così difender dal furor di Atride
Niuno fra' Teucri i due germani osava;
Che ognun per se temea, sottrarsi a morte
Con la fuga cercando. Uccisi questi,
Contra Pisandro e Ippoloco si lancia,
Ambi prole di Antimaco guerriero,
D' alta fama e valor, che d' Alessandro
Vinto dai ricchi doni, arti e consigli
Adoprava co' Teucri, e fu cagione
Che al biondo Menelao la bella sposa
Non si rendesse. Or di costui sorprese
Agamennone i figli, ambi a raccorre
Le ben sottili, dilicate briglie
Di man fuggite, ed a frenare intenti
I feroci corsier', reggere il cocchio,
Confusi, e'n cor smarriti. A lor s' avventa;
Qual lion furibondo il greco eroe,
E con tremuli accenti i giovanetti
Le man tendendo in supplichevol atto:
Deh non voler, dicono a lui piangendo,
Torne, Atride, la vita! Alta mercede
Ne ritrarrai d' oro, di rame, e ferro,
E d' opre industri be' lavori e cari,

Che in copia serba, e 'n casa il padre asconde,
E a te darà, quando a le greche navi
Sappia noi prigionier', ma vivi e salvi.
Ambo così pregavano, e di pianto
Rigando il volto con dolenti voci
Chiedean mercè; ma non soave e molle
Risposta udiro: Se d' entrambi è padre
Quell' Antimaco reo, che, de' Trojani
Ne l' assembléa, quando spedito venne
Col saggio Ulisse a domandar la sposa
Il biondo Menelao, ch' ei s' uccidesse,
Nè si lasciasse a' Greci far ritorno,
Diè 'l perverso consiglio, il sangue vostro
Paghi d' un genitor la colpa, e sia
La vostra morte il suo supplizio. Ei disse,
Ed, a Pisandro l' asta in mezzo al petto
Passando, il fe' cader al suol dal cocchio.
Ippoloco lo segue, e 'n terra scende;
Ma l' afferra Agamennone, e d' un colpo
Morto il distende; e capo e mani ad ambi
Con la spada recise, in su la polve
Sotto i pie' dei soldati, e de' cavalli
A rotolar l' esangue tronco getta.
Vola quindi, e d' armati achéi lo segue
Turba animosa, ove più dense e miste
Ondeggian le falangi, e più feroce
Arde la pugna. Ivi ferito, e ucciso
Chi fugge a piedi è da chi appiè l' insegue;

E 'l cavalier che il tergo volge, e fida
Al destrier la salvezza, un altro sente,
Che veloce l'incalza. Un nembo quindi
Alza di polve de' cavalli e fanti
La mischia, e 'l calpestío. Tutti precede,
Tutti conforta Atride, e cento e cento
Mordono il suol sotto i suoi colpi estinti.
Come, allor quando in folta ombrosa selva
Se adduce fiamma struggitrice il vento,
Si dilata l'incendio, e caggion mille
Preda del foco incenerite ed arse
Robuste piante; così ingombro e carco
Di cadaveri è il suol, che sotto il ferro
D'Agàmennon cadono a terra esangui.
Molti aggirarsi per l'aperto campo
Cocchj vedi, e destrier', che vuoti e soli
Chi guidarli solea, cercano indarno:
Distesi quelli su l'immonda polve
Giaciono preda di voraci augelli,
Nè più saran di giovinetta sposa
Dolce cura e diletto. Or mentre tante
Rovine e stragi de' Trojani Atride
Nel campo sparge, fuor de l'atro nembo
Di tanti strali, da' perigli, e lunge
Da le morti, dal sangue, e dal tumulto
A Giove piacque allontanare Ettorre.
Infuriava ognor più fiero Atride,
Ed, esortando i suoi, coraggio, ardire

In ogni petto ispira. Aveano i Teucri
D'Ilo passata la vetusta tomba,
E, pe' campi fuggendo, erano al fico
Selvatico già presso, asilo e scampo
Ne la città cercando. A tergo preme
Agamennon, e i fuggitivi incalza
Alto gridando, e tutto intriso e lordo
D'atro sangue, e di polve. Ove a la porta
Fur presso i primi, e al faggio giunti, il passo
Stetter fermando, e con rivolta faccia
I compagni aspettar', ch' estremi e lenti
Fuggiano anch'essi dal timor cacciati,
Quasi timidi armenti in notte oscura
Da leone incalzati. Il gregge intero
Fugge tremando, ma di morte preda
È una vittima sola; il collo in pria
La fiera belva co' robusti denti
Le afferra, e strazia, ne divora, e strozza
Le viscere e le carni, e ancor non sazio
L'atro sangue ne bee: tal de' Trojani
Facea sterminio Atride. Al suo furore,
A' suoi colpi, a la morte ognun sottrarsi
Fuggendo cerca; ei d'incalzar non cessa,
E giù da' cocchj in varie forme al suolo
Precipita terribile con l'asta,
Che in giro mena, urta, ferisce, abbatte.
E già sotto le mura era inseguendo
Le turbe giunto a la città vicino,

Quando de gli uomin' padre e de gli Dei
Disceso Giove da l'eccelso Olimpo
Su' gioghi idéi d'argentee fonti al margo
De la folgore armato, Iride bella
Da l'auree penne a se chiamando: Scendi,
Iri veloce, ei dice, e al Divo Ettorre
D'Ilio a le mura vanne, e a lui di Giove
In nome imponi, che di mezzo al campo
Il piè ritiri, e di pugnar s'astenga,
E, sol gli altri esortando, il volgo imbelle,
Che trema e pave, a la battaglia spinga,
Sinchè vedrà fra le sue schiere il primo
Agamennon combattere, e de' Teucri
Spargendo il sangue, farne scempio e strage;
Ma quando o d'asta colpo, o di saetta
A risalire il forzerà sul cocchio,
Entri nel campo allor, io gliel permetto,
Ferisca, uccida, a le lor navi i Greci,
Perseguendogli, incalzi; e non deponga
Il ferro insin che, Febo in mar sommerso,
Spieghi la notte il tenebroso velo.
Sì parlò Giove; e ubbidiente al cenno
Iri, che ha l'ale appiè, pei colli idéi
Veloce scende, ed a le sagre mura
D'Ilio volando, al Divo Ettor, che in mezzo
A la turba, a'cavalli in piè sul cocchio
Vide aggirarsi, ella si appressa, e dice:
Figlio di Priamo, per consiglio e senno

A Giove pari, ei questo impone, ascolta:
Sinchè vedrai fra le sue schiere il primo
Agamennon combattere, e de' Teucri
Far scempio e strage, da la mischia lunge
Tu dal pugnare astienti, e le tue schiere
Solo conforta, e a la battaglia spingi;.
Ma quando o d'asta colpo, o di saetta
A risalire il forzerà sul cocchio,
Entra nel campo allor, Giove nol vieta,
Ferisci, uccidi, ed a le navi i Greci,
Perseguendogli, incalza, insin che, Febo
In mar sommerso, il tenebroso velo
Notte distenda su la madre antica.
Sì detto, la veloce Iri su l' ale
Volando parte, e al suol dal cocchio Ettorre
Balza, e ne l' armi rilucente, e l' asta
Ne la destra scotendo, in ogni fila
S'aggira, scorre visitando il campo,
Tutti a pugnar conforta, e 'n ogni petto
Desta nove scintille. Audaci fatti
Volgono i Teucri a' lor nemici il viso,
Si rinnova la zuffa, e in un istante
Fur gli eserciti a fronte. A tutti innanzi
Si mostra Atride, e pièn d' ardir, l' onore
D'essere il primo a la battaglia, ai colpi
Cerca, sprezzando ogni periglio e morte.
Ditemi or voi, Dive, che i templi eccelsi
De l' Olimpo abitate, al forte Atride

Fra le schiere alleate, o fra' Trojani
Chi fu'l primo ad opporsi? Ifidamante,
Prole invitta d'Antenore, che'l padre
Ne le feraci, e di fecondi armenti
Popolose di Tracia alme contrade
Fe' nudrir fanciulletto, e di Cisséo
Avolo suo materno in casa crebbe
Con la vezzosa, e di vermiglie gote
Teáno di lui nata. Ivi lo avea
Seco l'avo tenuto, ed a le nozze
Scelto de l'altra, di Teáno bella
Non men vaga germana. Appena sposo,
La fama udendo de la flotta achéa,
Il talamo abbandona, e a l'alta impresa
Da un bel desìo d'onor di gloria spinto
Da ben dodici navi accompagnato
Venir disegna, ed a Periope giunto,
Ivi i legni lasciati, appiè venuto
Era a le iliache mura. Or questi il primo
Fu, che scontrossi con Atride, e presso
L'un l'altro giunti, vibrar l'asta il greco
Duce premier s'affretta, ed erra il colpo;
Sotto al duro torace in mezzo al cinto
Il ferro lancia Ifidamante, e tenta
Piegando a forza con la man robusta
Spingerla, aprir la fascia, e il tenta indarno;
Che ne l'argento urtando, inutil colpo,
Qual molle piombo, il ferreo stral si spunta.

Atride allora col possente braccio
L' afferra , a se lo tira, e a lui di mano,
Quasi leon, cui nulla è che resista,
Alfin lo svelle, e la fulminea spada
Stringendo, d'un sol colpo a l'infelice,
La cervice recisa, al suol lo stende.
Così d'un ferreo sonno oppresso giacque,
Mentre a' suoi cittadini aíta apporta,
La giovinetta sposa abbandonando,
Lo sventurato eroe, che poco i frutti
Goder potè d'un imenéo, che al prezzo
Di cento bovi, e promettendo mille,
Di quante a lui pascean ne' verdi prati,
Pecore, e mille opime capre, ottenne.
De l'armi belle Agamennon lo spoglia,
E di sì ricca preda altero e lieto
A' Greci in mezzo a farne pompa ei viene.
Da lunge il vide, e pel germano estinto
D'alto dolor percosso, un rio di pianto
Versò Coone, inclito in armi e fiero:
A la vendetta aspira, e, al fianco intorno
Aggirandosi cauto, al greco duce,
Che nol sentì, passò con l'asta il braccio
Sotto il gomito sì, che fuor la punta
Da l'altra parte uscío. Da l'improvviso
Colpo smarrito in cor turbossi Atride;
Ma non perciò lascia la pugna e cede;
Anzi l'asta impugnando ai freddi, ai venti

Indurata e nutrita, al feritore
S'avventa con furor, mentre costui,
L'esangue tronco del germano estinto
Per un piede afferrando, a trarlo in fretta
Fuori s'affanna, e da' più prodi aíta,
Alto gridando, chiede. A lui lo scudo
Agamennon passò con un'antenna
Di bronzo in punta armata, e al suol trafitto
Esanime lo stese a l'altro accanto,
E gli mozzò la testa. In questa guisa
Scesero a Dite, e'l fato lor compiero
I due figli d'Antenore, dal ferro
D'Atride vinti e domi. Entro le file
Scorrer questi, e de' Teucri orrendo scempio
Con la spada, con l'asta, e con enormi
Sassi e macigni far non cessa, mentre
Tepido ancor da la ferita a lui
Il sangue gronda. Ma, poichè fu asciutta
L'aperta piaga, e si rattenne il sangue,
D'alto dolor sentì le punte, quali,
L'ora del parto travagliosa giunta,
Le madri investe acuto strale e doglie,
Che lor invían pria del momento acerbe,
Le divine Ilithíe, di Giuno figlie,
Cui de' parti il destin fidò la cura.
A la forza del duol cede il coraggio
E la forza d'Atride. In cocchio ascende,
Ed al cocchier, che il corso affretti, impone

Verso le navi, poichè l' ange e preme
Crudele angoscia, e ad alte grida in pria
A' suoi Greci sclamando: Amici, ei disse,
Duci, guerrieri, or dal furor nemico
Le greche navi a voi difender tocca,
Poichè tal è il voler di Giove sommo,
Ch' io la giornata co' Trojan' non compia.
Disse; e'l cocchier verso le curve navi
I bei destrier' sferzò, che per l' aperto
Piano volando, di sudore il petto
Molli, e di bianca schiuma il freno aspersi,
Polverosi ed ansanti, in pochi istanti
L' afflitto re traggono fuor del campo.
Or visto Ettorre Agamennon, che l' armi
Lascia, e la mischia, a' Teucri suoi rivolto
Ed a' Licj guerrier', alto sclamando:
Trojani, e voi Dardani, e Licj avvezzi
A corta lancia, ed a pugnar dappresso,
Ora è tempo d' ardir; le usate forze
Richiamate, e l' usato ardor nel petto.
Il più feroce, il formidabil duce
Agamennon sen parte, e a me prepara
Alta messe di gloria in questo giorno
Propizio Giove. Or non si tardi, e i cocchj,
Gli animosi destrier' contro gli Achéi
Sferzi e spinga ciascun; de la vittoria
Sicuro il vanto avremo. A tutti in core
Nove fiamme ispirò, vigor novello

L' eroe con questi detti. E quali in selva
Contro leon feroce, irto cignale
I rabbiosi mastini aizza e sprona
Il cacciator; così de' Greci a' danni
I Trojani aizzava Ettore invitto,
A Marte egual, Nume a' mortali infesto.
  Le schiere altero egli precede, e giunto
Tra le falangi achée, si lancia e mischia
A una bufera egual, che d' alto scenda,
E giù balzando il bruno mar sollevi.
  Or qual primiero fu, qual fu l' estremo,
Che, nel favor di Giove re fidando,
Egli mandò fra l' ombre? Asséo la prima
Vittima fu, seguiro Autonoo, Opite,
Dolope, Ofelzio, Esimno, Oro, Agelao,
E d' alto pregio Ippoloco guerriero,
Incliti duci tutti. Entro la turba
Cacciasi poscia, e ne fa orrendo scempio,
Urta, abbatte, rovescia, uccide, fere,
Scompiglia le falangi, e tal fra' Greci
Rovina sparge, qual se impetuoso
Ne le da Noto conglobate nubi
Zefiro urtando, con furor le squarcia,
Desta orribil burrasca; agita e volve
L' onda sonante, stride il vento, e in alto
Da lo sbuffar del raggirevol turbo
Schizza la spuma, si disperge, e frange.
  L' estremo fato era pe' Greci giunto,

E in quel dì sterminati, e 'n fuga volti
Sino a le navi dal terror cacciati
Sarien iti a celarsi, a Diomede
Se, a pugnar confortandolo, rivolto
Sì non diceva Ulisse: E che facciamo
Qui neghittosi, amico, e in ozio, quasi
Del valor nostro, e de l' onor scordati?
Andiam, meco tu vieni; e qual non fora
Per ambo noi disnor, se de le navi
Far si vedesse a gli occhj nostri preda
Il superbo Trojano? Il ver tu dici,
Diomede rispose, ed io son pronto,
Nè ricuso periglio; ma pavento,
Che inutile il valor, vana ogni cura
Dal nostro canto fia, quando a' nemici
L' onor de la vittoria oggi propizio
Destinà Giove, e 'l suo favor ne toglie.
Disse, e d' un colpo in mezzo al petto l' asta
Fisse a Timbréo, che al suol dal cocchio cadde,
E 'l seguì Molione a terra steso
Dal figlio di Laerte. Estinti questi,
Cacciansi ne la folla, e più feroci
Di due cignali, che frementi, e d' ira
Pieni, e d' orgoglio ad una turba in mezzo
S' avventano di veltri in folta selva,
Ne le falangi teucre il ferro in giro
I due campion' rotando, alto scompiglio
Spargono e stragi e morte. A tal soccorso

Ripreser fiato, e respirando, il passo
Arrestaro gli Achéi, che da la furia
Fuggían d'Ettorre. Diomede intanto
A due scelti guerrier'si volge, ai due
Di Merope Percosio illustri figli,
Che'l genitor, cui de' futuri eventi
Era l'ordin palese, invan di Marte
Tentò ritrar dai perigliosi incontri;
A le minacce, a le paterne voci
Ambo fur sordi, e a inevitabil morte
Tratti dal Fato ambo la vita e l'alma
Sotto il ferro lasciar' del greco duce,
Che de le fulgid'arme al suol spogliati
Su la polve lasciolli. Al tempo istesso
Ad Ippodemo morte, e ad Ipiroco
Diè'l glorioso Ulisse. Era la pugna
Fra le due parti egual, e la bilancia
Su la pendice idéa, donde sublime
Le squadre contemplava, e la battaglia,
Pari librava di Saturno il figlio.
Seguìa la zuffa intanto, e in ambo scorre
I campi il sangue. A Peonide eroe
Mortal ferita apre vibrando l'asta
Ne la coscia Tidide. Indarno tenta
Il misero fuggire; erano lunge
I suoi cavalli, e'l cocchio, e in altra parte,
Di lui cercando, s'aggirava il servo;
Così ferito, appiè s'affanna, ed erra,

Sinchè perdè, cadendo, e vita ed alma.
Vide il tutto da lunge, e da le file,
Ove scorrea pugnando, a lor si mosse
Alto gridando Ettorre, e di Trojani
Folta schiera il seguía. Raccapricciossi
Diomede al vederlo, e al prode Ulisse,
Che presso gli era, volto: A noi codesto
Sen viene, disse, minaccioso nembo;
Ecco Ettorre, stiam saldi, e difendiamci
Aspettandolo intrepidi. Ciò detto,
Scagliò brandendo, e del nemico il capo
Ove l'asta ei diresse, in sul cimiero
Il colpo giunse; ma ferir, nè trarre
Vivo sangue potè, respinto il ferro
Da la celata impenetrabil, dura,
Che d'acciaro lucente accannellata
Febo Apollo a lui diede. Al fiero colpo
Smarrito Ettorre, a ritirarsi, e asilo
Cercar fra' suoi già non è tardo; e mentre
Corre, e a fuggir si affanna, al suol traballa;
Su le ginocchie cade, e con la destra
D'attenersi fa forza. Oscura notte
Gli occhj intorno gli copre, e l'alma luce
Atra nube gl'ingombra. Il segue, e tenta
Giungerlo Diomede, e, mentre in traccia
Va de l'asta, ch'innanzi al suol giacea,
Di Priamo il figlio in se rivenne, e asceso
Ratto sul cocchio fra le teucre schiere

Salvo giunge, e s'invola al nero Fato.
Stringendo in man di novo l'asta, i passi
Dietro lui che fuggìa, volando affretta
Il greco eroe, ma indarno; e con amari
Detti da lunge: Eh! questa volta pure,
Sozzo cane, gli sgrida, hai tu la morte
Dal braccio mio scampata. A l'ora estrema
Eri già presso, ma a salvarti presto
Ti diè Apollo soccorso; a lui far voto
Ben puoi, cred' io, quand'esci in campo armato;
Ma così non fia sempre. Un dì cadrai,
Se t' incontro, e propizio alcun m' assiste
De gl' immortali Iddii. Fuggi per ora,
Ch' io l'ire intanto, e questo ferro a' danni
Volgerò di qualunque a' colpi miei
Oggi la sorte esponga. E sì dicendo,
De l' armi belle Peonide spoglia,
La corazza dal petto, industre e vario
Lavoro, ei scioglie, il grave scudo, e l' elmo
D' acciar lucente; e mentre a l' opra è intento,
Ecco appoggiato a una colonna il fianco,
Che la vetusta ombreggia ad Ilo antico
Tomba da' Teucri eretta, il vago amante
D' Elena bella, ch' uno stral da l' arco
Improvviso scoccando, in fallo il colpo
Già non scagliò, ma il destro piè ferito
A la pianta penétra, e al suol confitta
Si nascose la punta. Allor di gioja

Paride gavazzando, uscì d'agguato,
E baldanzoso, e fiero: Io t' ho pur colto,
Disse, nè invan partì da questa mano
Questa volta lo stral; così ti avesse
Ne le viscere giunto, e il sangue e l' alma
Tolta ad un tempo, da un crudele affanno
Respirassero i miei, che a te dinanzi,
Sbigottiti tremar io veggo quasi
Anzi al fiero leon belanti agnelle.
  Così Alessandro, a cui sereno in volto,
Nè smarrito l' eroe: Famoso e prode
Saettator, rispose, atto a quest' armi
Guerrier leggiadro, e di fanciulle imbelli
Alto campion, se con l' acciaro in campo
Meco a pugnar osi provarti, un giorno,
Quanto giovarti allor saette, e l' arco
Possan, vedrai. Perchè graffiarmi lieve
Sotto la pianta or t' è riuscito il piede,
Così cianci, ed insulti? Io qual di donna
O di vano fanciullo il colpo miro,
Che di tua destra è uscito. Inutil muore
D' uom codardo ogni stral; ben altre sono
Di questa man le prove; esangue cade
Preda di morte qual da me ferito,
O sol dal ferro mio strisciando è tocco;
D' amaro pianto il volto a lui d' intorno
Spargon gli orfani figli, ed a le guance
Fa la sua donna, e al biondo crine oltraggio:

Ed ei, di nero sangue il suol rigando,
Infradiciato giace ingorda preda
Di fameliche belve e augei rapaci.
Disse, ed intanto al caso acerbo accorre
D'Itaca il re volando; al caro amico
Di se fa scudo; a terra quegli assiso
Il rapido traea dal piè quadrello,
E, di duol spasimando, il cocchio ascende,
Ed a le navi al guidatore accenna.
Solo rimase Ulisse, ed al suo fianco
Niun vedendo de' suoi, che in fuga volti
Tutti gli avea strano timor, dolente
Nel magnanimo cor: Deh! che far deggio,
Che risolver, dicea? Fuggir? ma i Greci
Che diranno di me? Restar? ma preda
De' nemici sarò, nè aíta posso
Da gli Argivi sperar, che in cor percossi
D'alto spavento ha di Saturno il figlio.
Ma perchè dubitar, perchè diviso
Così meco tenzono? Il mio dovere
Io so qual è: so che, fuggendo, il campo
Usano abbandonar i tristi e i vili,
Che non cede l'uom forte, e non s'arretra,
Sino a che l'altrui sangue, o il suo non versa.
Mentr'ei così fra se ragiona, e pensa,
Ecco di scudo armati il giunge folto
Stuol di Trojani, e gli si avventa, e in mezzo
L'autor di tanti mali e tante stragi

Serra, e circonda. E qual di cani densa
Turba, e di cacciator', se incalza e preme
Irto cignal, ed a la fuga il varco
Chiudergli tenta, ei la profonda selva
Fremendo lascia, e digrignando arrota
Le dire zanne, minacciando scorre,
Ma la turba lo accerchia, ed ogni scampo,
Benchè tremando, a lui contende e vieta;
Così ad Ulisse intorno uniti e chiusi
Lo stringevano i Teucri, ed ei l'acciaro
Intrepido afferrando, a Deiopite
Ferì l'omero sopra, ed a Toone,
Ad Ennomo diè morte, e 'n mezzo al petto
Chersidamante con la ferrea punta,
Mentr'ei scende, trafigge, e'n su la polve
Moribondo la man cadendo ei stende.
Lascia costoro, e volge il ferro, e l'ire
L'eroe contro Carope. Accorre mesto
Al germano in aita il nobil Soco,
Soco ad un Nume pari, e al greco duce
Fattosi presso: O di Laerte figlio,
Inclito Ulisse, ei dice, in guerra invitto,
E d'inganni maestro: o d'ambo i figli
D'Ippaso trionfar, spargerne il sangue,
E di spogliarne in questo giorno l'armi
Avrai tu il vanto, o di mia man trafitto
Qui perderai la vita. Il ferro ei vibra,
Detto così, sul rilucente scudo,

Ne spezza il bronzo, il forte usbergo passa,
Punge, ferisce; ed a le coste intorno
Lacerata la pelle, al cor sarìa
Giunto il dardo mortal; ma ne rattenne
Minerva Dea con la sua man la punta.
Ben lo conobbe Ulisse, e al teucro duce,
Ritratto indietro il piè: Miser! gli disse,
Di tua rovina estrema ecco ti preme
Già il momento fatal; tu de la strage,
Ch'io de' Teucri facea, rompesti, folle,
Qua sfidandomi, il corso, e danno e lutto
Solo a te procacciasti, e a me la gloria
Di darti morte, e ai tenebrosi regni
Ombra ignuda inviarti. Ei sì dicea;
Fuggir tentava, e in salvo porsi l'altro;
L'insegue Ulisse, e per le reni il ferro
Sino al petto gl'immerse. Involto cade
Nel proprio sangue Soco, e dier cadendo
Grave suon l'armi. Il vincitore accorre,
E insultandolo: Ah Soco, eccoti, ei dice,
In braccio a morte inevitabil giunto!
Qui ti ha colto la Parca, e da' tuoi lunge
Non chiuderanti i moribondi lumi
L'afflitto genitor, la veneranda
Madre amorosa, ma su quest'arena
Giacerai de' voraci augelli strazio.
Almen s'io manco, e de' miei dì lo stame
Fia che tronchi il destin, gli estremi onori

Non negheranno a la mia spoglia i Greci.
Disse, e dal fianco, ove l'avea di Soco
Offeso il colpo, estratta l'asta fuori,
Spiccionne il sangue, e duol sentinne l'alma.
Ma, de l'eroe stillar vedendo il sangue,
L'un confortando l'altro, in folla a lui
S'avventano i Trojani. Ei si ritira,
Chiama in aita i suoi, con quanta il petto
Può mandar voce alto gridando esclama.
Tre volte udinne Menelao le grida,
E al Telamonio eroe, che gli è vicino:
Nobile Ajace; ei dice, a me d'Ulisse
Giunta è la voce; io ne conosco il suono,
E mi par ch'ei soccorso e gente appella,
Qual uom, ch'è solo, e dal nemico stuolo
Involto e cinto più non trova scampo.
Andianne, o duce, e non tardiam, nè sia
Che glie ne avvenga danno, e abbandonato
A'nemici in poter rimanga, e pera
Con tanto de gli Achéi giusto dolore
Un tanto eroe. Così favella, e move
Il magnanimo Atride; il segue Ajace,
E ad Ulisse pervengono, che ardito
Da uno stuol si schermìa, che d'ogni lato
Il circonda, e lo assale. E qual d'impasti
Lupi di carni e sangue ingordo branco
Cornuto cervo accerchia, a cui nel fianco
Scoccato stral cruda ferita aperse,

Ma di fuggire al cacciator di mano
Non gli vietò, sinchè il vital tepore
Serbare il sangue, e regger le ginocchia
Potero al corso; ma spossato, e, spente
Dal mortal dardo a lui le forze, cade,
Vacilla, e manca, e a divorarlo scende
Famelica di lupi in selva ombrosa
Da l' erto monte turba; allor se sbuca
Da la tana improvviso, e appar ruggendo
De le selve terror fiero lione,
De' cervier si scompiglia, e in un istante
Sparisce il branco, e resta a lui la preda;
Così, mentre s' avventa, e d' ogni parte
Move il trojano stuolo, e di Laerte
Chiude al figlio lo scampo, ei d' ogn' intorno
L' asta rotando allontanar l' estremo
Fato procura. Intanto giunge armato
Di torreggiante scudo, e a lui davante
Ponsi Ajace in difesa. Esterrefatti
Chi qua chi là fuggono i Teucri, e Atride
Da la folla per man nel trasse, e seco
Verso il cocchio il condusse. I Teucri insegue
Frattanto Ajace, a Doricleo dà morte,
Che di furtive nozze a Priamo nacque;
Pandoco fere, Piraso, Pilarte,
E Lisandro trafigge. E qual discende
Dal monte al pian ne' giorni algenti gonfio
Da le incessanti, che da l' alte nubi

Piogge il gran Giove spande, e per l'ondosa
Piena cresciuto il rapido torrente,
Che duri pini, aride querce annose,
Torbido limo seco in mar tragitta;
Così il campo inondando, uccide, fere
Cavalli e fanti il Telamonio eroe.
Di tanta strage ancor non era il grido
Al Divo Ettorre giunto; altrove in riva
A lo Scamandro ei combattea, più fiera
Dove la pugna ardea, di vita estinti
Dove cadean tanti guerrieri, e immenso
Al gran Nestorre, al re di Creta intorno
Clamor sorgea. Maravigliose prove
Ivi con l'asta, e co' destrier facea
Il Priamide eroe, le dense file
De gli Achéi sbaragliando. A furor tanto
Non pur anco ceduto avría de' Greci
L'indomito valor, se la battaglia
Non era, e l'armi Macaon divino
Di popoli pastor lasciare astretto,
Ne l'omer destro da uno stral ferito,
Che atre punte vibrò d'Elena bella
D'arco armato lo sposo. Ebber gli Achéi
Valorosi timor, se de la pugna
Era l'evento infausto, a' lor nemici
Vittima, o preda abbandonar l'eroe;
Perciò a Nestor divino Idomenéo:
Sul cocchio ascendi, o re di Pilo, ei dice,

E teco Macaon; ambo a le navi
I rapidi destrier' sferzando gite,
Ove con medic' arte il fitto strale
Da la ferita estragga, e d' ogni spasmo
Con farmaco opportuno a l'egro calmi
D' Esculapio divin l'illustre alunno.
Così l'eroe, nè a compiacerlo è tardo
Il buon Nestorre; il cocchio ascende, al fianco
D'Asclepio il figlio siede, ed a le navi,
Dove anelava il cor, spinge i cavalli.
Ma Cebrion, che al divo Ettor sedea
Sul cocchio a lato, le trojane schiere
Dal Telamonio eroe da lunge viste
Sbaragliate fuggir, così a l'eroe
Volgesi, e parla: Ettor, noi qui del campo
Ne la rimota parte, e de la mischia
In sul confin perdiam pugnando il tempo
Col volgo achéo, mentre fugati e rotti
I nostri incalza, e ne fa scempio e strage
Il furibondo Ajace: al torreggiante
Ampio scudo io 'l conosco. Or non si tardi;
Colà i destrier' volgiamo, ove sì atroce
La pugna ferve, e cavalieri e fanti
Misti fra lor cadon feriti, estinti,
E tanto sorge di chi fere e muore
Schiamazzo ed urlo. I bei destrier' chiomati,
Così detto, ei flagella. Il fischio appena
Ne senton questi, e 'l cocchio rapidissimi

Fanno rotar, rompon le schiere achée,
Le trojane scompigliano, e la via
S' aprono calpestando armi, guerrieri,
Cadaveri giacenti, e sparsi scudi:
Molle di sangue è l' asse, e de le ruote
I cerchj ferrei, e scalpitante l' unghia
Sangue a l' intorno schizza. Entro le schiere
Penetrar de gli Achéi brama l' eroe,
Romperle, sbaragliarle. Alfin vi giunge,
Furibondo si lancia, e un tristo sparge
Tra le file tumulto; il piè ritira
Lasciando l' asta, e la fulminea spada
Intorno ruota, e sassi enormi vibra;
Ma d' Ajace schifar l' incontro ha cura.
Là bilancia reggendo allora, e d' alto
Giove padre mirando, al greco eroe
Mise in cor lo spavento, e il fe' smarrito
Il settemplice scudo al tergo indietro
Timido rigettar, e l' occhio intorno
A le schiere girando incerto e tardo
Ritrar guatando il passo, e ad ogni istante
Volger a fiera simigliante il guardo,
O qual fulvo leon, che da le stalle
Allontanar, e dal bramato pasto
Di feroci mastini, e di villani
Turba vigil contende; avido ei tenta
Nel pingue armento insanguinar le labbia,
E saziar l' ingorda fame, e cerca

Mille di penetrar furtive vie,
Ma tutte indarno, che di dardi folto
Nembo lanciato da l' ardite mani
Piove, e di accese faci in lui spavento
Desta il fulgor; forza è che 'l passo arresti,
Il piè ritragga, e nel covile usato
Mesto in cor si rinselvi in sul mattino;
Così di mezzo a le nemiche turbe,
Ch' ira e duolo animava, uscìa dolente
Il Telamonio eroe, per le vicine
Greche navi temendo il ferro e 'l foco.
E qual se a forza in campo aperto entrato
Verdeggiante di messe un pigro e lento
A le grida insensibile, ed a' colpi
Incallito giumento, indarno tenta
Di villanelli giovinetta turma,
Che bambine ha le forze, e molle il braccio,
Co' bastoni, co' sassi indi cacciarlo,
Nè, se pria non ha sazio il ventre ingordo,
Forzeranlo a partir; così di teucri
E di frigj guerrier' mista falange
Il Telamonio eroe persegue e preme,
E con le punte l' ampio scudo in mezzo
Urta, punge, e percote. Egli ora volge
Intrepido la fronte, e si difende,
De' Trojan' domatori di cavalli
Rattenendo le schiere, ed or salvarsi
Fuggendo cerca, ed a le navi intanto

Vieta lor d'appressarsi, e solo in mezzo
Fra' Trojani e gli Achéi l' impeto e l' ire
Sostien de' primi. Un nembo già di strali
Che volavan sospinti, accoglie, e fitti
Regge lo scudo, altri nel suol la punta
Conficcavano pria di satollarsi
Del sospirato sangue, e del piacere
Di lacerar le belle membra privi.
  Or, quando stretto, e a tanti strali scopo
Il greco duce vide, essergli al fianco
Volle Euripilo intrepido, e vibrando
Con forte braccio l' asta, in mezzo al petto
Apisaon di popoli pastore
Fe' trafitto cader, di vita sciolte,
E di vigor le membra: accorre, e l' armi
A spogliarne s' affretta. Ornato e carco
Alessandro ne 'l vide, a un Dio simile,
E, scoccando uno stral, dritto a colpirlo
Ne la coscia discende, e si conficca
Ne le carni il quadrello; il duol raddoppia,
Frangendosi la canna, ed ei da morte
Schermendosi, e gemendo entro le schiere
Si ritira, ed a' suoi sclamando: Amici,
Compagni, disse, e voi del popol greco
Duci, e pastor', fermate il passo, e a' Teucri
Rivolgete la fronte; il divo Ajace
A mille strali, a certa morte esposto
Da rea sventura, da spietato die

Difendete, salvate: oppresso e vinto
Da tanta furia egli serbarsi in vita
Come potrà, non so; ma un tanto eroe
Non deesi abbandonar; a liberarlo
Dal periglio fatal tutti accorrete.
Così Euripilo disse; e uniti e stretti
Que' che stavangli presso, in su le spalle
Appoggiando gli scudi, alte levaro
Minacciosi le picche, e 'l forte Ajace,
Che lor si fece incontro, accolser lieti,
Ond' ei sicuro accompagnato e cinto
Dal drappello de' suoi bieco la fronte
A chi 'l seguìa rivolse. In questa guisa
Quasi incendio qui viva ardea la guerra.
Nestore intanto i suoi corsier' Neléi
Fumanti di sudor del campo fuori
Guidavano a le navi, e in cocchio seco
Macaone sedea pastor di genti.
Da lunge l' avvisò di Teti il figlio
Ne' piè veloce, che de' Greci stava
Le vicende e gli affanni in su la poppa
De l' ampia, qual balena, immensa nave
A contemplare intento, e ad alta voce
Patroclo a se chiamò. Lascia la tenda,
Udito il cenno, e al Dio de l' armi altero
Pari nel portamento esce l' eroe
Per sua fatal sventura. Il reo fu questo
D' ogni suo mal principio: E a che mi chiami,

Ei primier disse, o Achille? Amico, a lui
Risponde quegli, Patroclo diletto,
L'ora è venuta già che a le mie piante
Supplici i Greci, e in atto umil prostrati
Cader vedrai, mercè chiedendo e aíta,
Tanti sono i travagli onde son cinti.
Ma che tu or vada, o mio fedele, i' bramo,
E chi sia quel guerrier che al fianco seco
Ferito siede a Nestore domandi;
A me par Macaone. Io ne l'aspetto
Nol vidi già, che troppo ratti a l'occhio
I cavalli fuggir', ma d'Esculapio
Certo il figlio esser dee. Sì disse Achille,
E, de l'amico ubbidiente al cenno,
Ratto a le navi achée Patroclo vola.
Di Nestore a la tenda intanto giunti
Scesero i due guerrier'. Dal cocchio scioglie
Eurimedonte le cavalle: e a l'aura,
Che spirava dal mar soave e fresca,
Il sudor asciugavano, in sul lido
Immoti stando a respirar gli eroi.
Entrano, e seggon poscia: e dolce intanto
Bevanda lor con le sue mani appresta
La vezzosa d'Arsinoo amabil figlia
Ecamede per vaga chioma insigne,
Che da Tenedo trasse il vecchio eroe,
Quando espugnolla il valoroso Achille,
E del suo senno in premio al buon Nestorre

Scelse il voto de' Greci; una co' piedi
Di negro ebéno rilucente in pria
Mensa lor pone innanti, e un bel di rame
Tagliere sopra, e ad aguzzar la sete
Cipolla scelta, e con soave e fresco
Miele, e candido pan, e tazza presso,
Che seco avea Nestor recata, e d'auree
Bolle ornata splendea. Doppio era il fondo,
Quattro le anse, e due vaghe auree colombe
Pascer vedeansi a ciascheduna intorno.
Di Liéo licor se colmo il labbro
La tazza avea, non senza pena e stento
Mano senil di tavola potea
Spiccando alzarla; ma a le labbra lieve
L'appressava Nestorre. In essa infuse
Ecamede gentil pari a una Dea
Eletto vin di Pramna, e di caprino
Cacio l' asperse, e candida farina;
Poscia ad ambo l' offerse, e a ber gl' invita.
Quando, bevendo i due, l' arida sete
Fu in ambo spenta, e in favellar diletto
Tra lor prendean, ecco improvviso appare
In su la soglia a un Dio simil Patroclo.
Vistolo il vecchio re, dal rilucente
Suo seggio sorge, per la destra il prende,
E di seder gli accenna. Il grato invito
Patroclo non accetta, e 'n brevi accenti
Così 'n pie' favellando: Eh non è tempo

Or di seder, gli dice, e a questo indurmi,
Divino eroe, tu non potrai, nè lice.
Tremendo, disdegnoso, il sai, Nestorre,
È chi m' invìa, nè ad altro fin spedito
A voi ne vengo, che a saper chi questo
Guerrier ferito sia, che in cocchio teco
Dal campo hai tratto. Or già 'l conosco, e 'l miro;
È d' Esculapio il figlio, e a darne riedo
Ad Achille ragguaglio. Un sol momento
Trattenermi non deggio. È a te ben noto,
Quant' è colui terribile e severo,
E l' innocenza d' incolpar capace.
Replicogli Nestorre: Or a pietade
Di quanti il teucro ferro Achéi trafisse
Achille sente in cor? Ah ch' egli ignora
Quanto lutto nel campo, e quanta sparse
Strage Marte crudel! Feriti e domi
Giacion presso le navi i primi duci,
Diomede, Tidide, il forte Ulisse,
Agamennone, Euripilo, e pur ora
Questi che or vedi, Macaon colpito
Da pennuto quadrello. E a tanti mali
Insensibile Achille alcun pensiero
Non si prende di noi? Che attende? Forse
Che lungo il mar le navi achée vorace
Fiamma distrugga, e sotto il ferro, e i colpi
Cadiam noi tutti un sopra l' altro estinti?
Che già fidarmi io ne le forze dome

Da lunga etade, e ne le membra sciolte
D' ogni vigor non posso. Ah se quegli anni,
E quella possa in me tornasse, quando
Nacque fra noi contra gli Eléi contesa
Per i rapiti armenti, e morte i' diedi
Al forte Itimonéo, che d' Iperocò
In Elide era nato, e a lui di bovi
Per forza un branco tolsi! A la difesa,
A involarmi la preda ei ratto accorse;
Ma da un mio stral, mentre fra' primi ei pugna,
Colpito cadde, e dileguossi e sparve
De' villani lo stuolo. Opima e ricca
La preda fu, che abbandonar', fuggendo,
Di pecore, di buoi cinquanta branchi,
Egual di porci gregge, egual di capre,
Cencinquanta cavalle, e co' puledri
Non poche d'esse. Entro le mura il tutto
Fra le notturne tenebre furtivi
Conducemmo di Pilo, ove Neléo
Il mio buon genitor di gioja il core
Brillar sentissi, vincitor mirando
In sì giovane età rieder di tante
Ricchezze onusto a le sue braccia il figlio.
A l'apparir de la novella aurora
Suonar' le trombe, e fur chiamati quanti
Fur da gli Epéi dei loro aver' spogliati.
Grande il numero n' era; oltraggio e danno
Molti sofferto avean de' nostri, quando

Scese in Pilo, e de' giovani guerrieri
D' Alcide il braccio il fior ne uccise e spense.
Undici a me germani in campo estinti
Perdè 'l mio genitor, ed io rimasi,
Perchè fanciullo, in vita. Indi l'orgoglio,
Indi gl' insulti e i mali, onde superbi
Opprimerne gli Epéi tentaro spesso.
Trecento da l'armento, e da la greggia
Pecore e bovi il vecchio Neleo scelse,
E di pastori un numeroso stuolo,
Compensò a quanto in Elide divina
A lui doveasi insin d'allor, che ingiusto
Quattro destrier' a vincer premj avvezzi,
Da lui mandati a correr pallii, e il cocchio
Osò Augéa ritenersi, e 'l condottiero
Pe' rapiti corsier' dolente e mesto
Cacciò con aspri ingiuriosi detti.
Perciò sdegnato il genitor gran parte
Volle sua del bottino, e 'l resto impose
Distribuirsi, e senza inganno e frode,
Al popolo adunato. A l'opra intenti
Immolare a gli Dei fu nostra cura
Vittime opime e scelte. Appena in cielo
Spuntò la terza aurora, ed ecco immensa
Scendere in guerra armata, e minacciarne
Turba d' Epéi, fanti e destrier' sonanti,
E fra lor de l' età sul fiore appena,
Rozzi ne l' armi, ed inesperti ancora

Ambo d'Attorre figli i Molioni.
Sorge d'Alféo su l'arenoso margo
Ne' confini di Pilo estremi eccelsa
Di Triessa la rocca: intorno stretta
L'avean d'assedio, ad espugnarla intenti
Con gran forza gli Epéi; ma valicato
Appena avean lo spazioso piano,
Che a noi dal ciel nunzia Minerva scese,
E la città fra l'ombre de la notte
Scorrea destando il popol tutto a l'armi.
Accorrono animosi, e niun ricusa;
Solo a me di seguir le schiere vieta
Il genitor; cocchio e destrier m'asconde,
Perchè del duro Marte a le fatiche
Atto ancor per la età tenera e molle
Non mi credea; ma ch'io, sebben tra'fanti
Ne gissi appiè, tra cavalier' comparsa,
E di me non facessi illustre mostra,
Toglier non mi potéo, giacchè mia guida
Era l'istessa Dea di Giove figlia.
Giunti che fummo al Miniéo sul margo,
Che ad Arene vicino in mar fremendo
Scarica l'onde, ivi adunati il fiore
De' cavalier', de la vermiglia aurora
Mentre aspettiamo i primi albor', la turba
Ne giunge, che seguía. Ristretti insieme
Al novo dì partendo in su le sponde
Del sagro Alféo Febo al meriggio asceso:

Già schierati ne vide, e opime e scelte
Vittime a Giove sommo, un giovin toro
A Nettuno immolar, uno ad Alféo,
E giovenca non doma, e intatta ancora
A la Tritonia Dea. Cibo e ristoro
Preser quindi le schiere; e al sonno in braccio
Con l'armi indosso a la corrente in riva
Abbandonossi ognuno. Eran non lunge
De la città sotto l'eccelse mura
Accampati gli Epéi; ma perigliosa,
Pria d'assalir la rocca, opra di Marte,
Si pose lor dinante: e i primi appena
Raggi diffuse il novo sol, che a fiera
Gli sfidammo battaglia, il nome pria
Di Minerva invocato, e del gran Giove.
Cominciossi la mischia, e 'l primo i' fui
A ferire un guerrier, a dargli morte,
E rapirne i destrier'. Molion fu questi
Inclito in arme, al rege Augéa sì caro,
Che a la sua maggior figlia il volle sposo,
A la bionda Agamede, a cui di quante
Utili a l'uom piante produce ed erbe
L'immensa terra, la virtù, l'effetto
Era di niuna ignoto. Ad assalirmi
Feroce ei s'avventò; ma, d'una punta
Stesolo al suol trafitto, il cocchio afferro,
Legger vi salgo, e trionfante e lieto
Fra i primieri m'aggiro. Alto percosse

Gli Epéi spavento, in su la polve estinto
Visto un tanto guerrier, ch' era de' nostri
Egli solo il terror. Allor, qual negra
Procella infesta io co' destrier' scorrendo,
Cinquanta carri presi, e a cento feci
Epéi mordere il suol; nè avrian la morte
Dal braccio mio sfuggita i due d' Attorre
Figli ancor giovinetti, a' colpi miei
Se non gli avesse il Dio del mar possente,
D' atra nube coprendogli, involati.
Chiaro allora il favor di Giove apparve,
Che volle a noi de la vittoria il pregio
Dare in quel dì. Di perseguir gli Epéi
Di farne strage, e toglier armi e spoglie
Non cessammo, i destrier' pel pian spingendo,
Sinchè al fertil Buprasio, al sasso Olenio,
E d' Alesio non fummo al colle giunti,
Donde a le schiere il piè ritrarre impose
Minerva Dea, dove l' estremo giacque,
Che la mia destra uccise. A le paterne
Mura di Pilo trionfanti e lieti
Fero gli Epéi ritorno, e gloria e laude
Fra gl' Immortali a Giove, e fra' guerrieri
Dava esultando il popolo a Nestorre.
Tal fra gli eguali miei, tal io nel fiore
Fui di mia verde età; ma il prode Achille
Per se solo esser forte, e solo ei vuole
Goder del suo valor; eppur di amaro

Pianto rigar, ancorchè tardi, il volto
Anch'ei dovrà, se, vinto il popol, pere.
  Or tu, gentil Patroclo, i savj detti
A la mente richiama, e quanto un giorno
Dal tuo buon padre udisti, allor che a' Greci
Da le paterne sedi a te permise
In aíta venir. Ulisse, ed io
Con questi orecchj il tutto udímmo, giunti
Pure allor di Peléo ne l'alta reggia,
Quando per adunar guerrieri ed arme
Ivamo le cittadi achée scorrendo.
Il buon Menezio pur col Divo Achille,
Fanciullo ancor, e 'l vecchio re trovammo
Del cortil nel recinto, io mel rammento,
A sagrifizio intenti. Ardean su l'ara
Di pingue toro le immolate carni
A Giove fulminante. In man tenea
Aurea tazza Peléo, licor versando
Su le vittime ardenti, e voi la mensa
Preparavate intanto. In su le porte
Noi ci fermammo alcuni istanti, e 'l primo
Achille fu, che se n' avvide, e ratto
Accorrendo per man ne prese, ed ambo
Ne le stanze introdotti, e a seder posti,
Ricchi doni ospitali a noi cortese,
Come è l' uso, e ragion, mise davanti.
Or, poichè spento fu del cibo in noi,
E del bere il desío, primiero i' fui

À parlar, a invitarvi a prender l'armi,
E seguirne a la guerra. Un vivo ardore
Destaro in voi le mie parole, ed ambo
Acconsentiro i vostri padri, e Peleo
Questo sol disse al giovinetto Achille,
Di serbarsi fra' Greci in ogn' incontro
Il più prode, il più forte. Altri a te diede
Ricordi il padre tuo: Figlio, ei ti disse,
Di te più illustre è per natali Achille,
E di forze miglior; ma tu d'etade,
E di senno l'avanzi, e tu dovrai
Reggerlo, accompagnarlo; e saggi a tempo
Proporre a lui consigli. Ei per suo bene,
Quanto saprai prescrivergli, accennargli,
Docile seguirà. Questi, o Patroclo,
Questi del buon Menezio i detti furo,
Che hai tu posti in obblío. Ma or vanne, o figlio,
Parla di novo al divo Achille, prega,
Consiglia, insisti, e non stancarti; forse
Ei vorrà compiacerti, e a' detti tuoi
Darà forza e valor un qualche Dio,
Onde ammollir quel cor, vincer quell'alma.
Che non pote un amico, e un buono avviso?
Che se d'un qualche infausto augurio ei schiva
Le minacce, e 'l periglio; alcun funesto
Caso se a lui svelò da Giove istrutta
La diva madre, almeno a te non vieti
Co' Mirmidoni suoi d'uscire, e un raggio

Fra mali tanti a gl' infelici Achéi
Recar di luce. Ei di vestir per poco
Sue formidabil' arme a te permetta,
Onde ingannati i Teucri, e lui credendo
Pugnar fra noi di novo, al lor furore
Ponga freno il timor, e un breve istante
Le schiere achée respirino. Egli è dolce
Il prender fiato, anche un momento, in guerra;
Leggieri a voi sarà, freschi, e di forze
Intatti ancor fino a le mura, e lunge
Da le navi, e dal mar gente da lunga
Pugna crudel affaticata e stanca
Cacciar precipitosa. Ei così disse,
E mille affetti il giovinetto in core
Destar sentissi a quel parlar. Volando
Ad Achille ei s' avvía; ma giunto presso
A le navi d'Ulisse, ove de' Greci
Era il foro, e ragion teneasi, a l' are
De' santi Numi intorno, il figlio illustre
Euripilo d' Evemone improvviso
A lui s' offerse, che d' acuto strale
Piagata e zoppicante ancor traea
Angosciato la coscia, e d' atro sangue
Ne grondavan le stille; un freddo e molle
Da gli omeri sudor giù per le membra
Scorrea stillando, e da l' aperta piaga
Atro sangue grondava; oppressa e doma
Non però de l' eroe vacilla e cede

La salda mente. In rimirarlo, punto
Si sentì da pietade il generoso
Di Menezio figliuolo; e lamentando:
Oh miseri, dicea, guerrieri e duci,
Oh sventurati Achéi! Dunque divisi
Da' cari amici, e da la patria lunge
Così perir, così giacer di cani
Preda dovrete in su la frigia arena?
Ma pur, cura di Giove, inclito eroe,
Dimmi, Euripilo amato, al grande Ettorre
Credi tu che far fronte ancor potranno,
E resistere i nostri, o tutti sotto
Il ferro e i colpi di quel fiero vinti
Preda cadran di morte? Ah che di scampo,
Euripilo rispose, o di difesa
Più speranza non v'è, Patroclo illustre,
Da Giove sceso! Entro le navi uccisi
I Greci periranno, e già feriti
Giacion tutt' i miglior', nè alcun da l'asta
Potè sottrarsi, o da pennuto strale,
Da mano ostil vibrato, e in cor de' Teucri
Cresce ogni ora l'ardir! Ma deh! pietade
Abbi ora tu di me! salvami, amico,
A la nave mi guida, e da la coscia
Recidendo lo stral, ne 'l traggi, e 'l nero
Sangue ne tergi con la tepid' onda.
Farmaco poscia, ch' ogni spasmo accheti,
Sopra vi spargerai, quale apprendesti

Dal generoso Achille, ed ei dal savio,
E dal giusto custode infra i Centauri,
Da l'inclito Chirone. Ai due, che soli
Giovare or mi potrían, vano è ch' io pensi:
Macaone è ferito, ed ha di esperta
Medica man, che il curi, ei pur mestieri;
Podalirio è nel campo, e fra' perigli
Del fiero Marte involto. Ah! che degg'io,
Patroclo allor soggiunse, e qual consiglio,
Dolce amico, abbracciar? Del re di Pilo
Forza è che i detti ad annunziare, e i cenni
Del venerabil vecchio al prode Achille
I' non tardi a recar; ma in questo stato
Non fia però ch' i' t' abbandoni, e parta.
Disse, e, facendo a l'egro eroe del forte
Braccio sostegno, al padiglione il trae,
Dove su molle di taurine pelli
Strato il corcò disteso; e da la coscia
Col suo coltello il ferreo stral reciso,
L'atro lavò con tepid' onda umore,
E con le mani stropicciando sopra,
Radica sparse, e amaro succo espresse,
Ch' ogni dolor calmando, asciutta e tersa
Lasciò la piaga, e frenò 'l corso al sangue.

ILIADE D'OMERO.

LIBRO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

I Teucri passano il fosso, ed assaltano il muro de' Greci. Sarpedone, ed Ettore superano alfine tutti gli ostacoli, e giungono alle navi nemiche accompagnati da' lor soldati.

COsì del forte Euripilo a la cura
Del buon Menezio stava il figlio intento,
Mentre fra i Greci e i Teucri ardea feroce
Sotto il muro la mischia. Avean quel muro
A le lor navi presso i Greci eretto,
E d'alta fossa cinto, onde sublime
Sorgendo ed ampio, a gli adunati legni,
A le raccolte preziose spoglie
Argin fosse e difesa. A' Numi accetta
Quell' impresa non fu, perchè solenne
Offrir loro ecatombe al cominciarla

Neglessero gli Achéi; nè lunga etade
Durò salda ed intatta. Insin che vivo
Resse le schiere Ettorre, e l' ira in petto
Non si estinse ad Achille, insinchè stette,
Nè de' Greci fu preda, e vinta giacque
L' alta città di Priamo, immoto e salvo
L' eccèlso muro al lido intorno surse;
Ma dacchè fur de' Teucri estinti e domi
I più feroci in guerra, e parte cadde,
Parte rimasa de le argive schiere,
E, saccheggiata Ilio superba e spenta,
Per l' onde fece al patrio suol ritorno,
D' atterrar la muraglia allor consiglio
Preser Febo e Nettuno, e con la piena
Di quanti al mar da le pendici idée
Sboccan torrenti, Eptaporo, Careso,
Reso, Grenico, Rodio, Esepo, e 'l divo
Gonfio d' onde Scamandro, ove sepolti
Tanti volvonsi scudi, elmi, ed eroi
Dal crudo Marte uccisi, insin da l' ime
Fondamenta schiantarlo. Il corso e l' onde
Di tutte insiem queste correnti Febo
Per nove interi dì rivolse, e spinse
Ad urtar l' alto muro. Impetuosa
Dirotta pioggia da le nubi intanto
Scrosciar fe' Giove, onde nel mar sommerso
In breve rovinarlo, e col tridente
Lo scotitor Nettuno i fondamenti

Di tronchi e sassi svelse, opra di tanto
Tempo, e sudor: e piano a l' Ellesponto,
Dove sorgea la mole, il calle aperse,
Coprì d' arena il lido, e al letto usato
Le sviate correnti, e i fiumi addusse;
Tale del Dio del mar, tale di Apollo
Per l'avvenir esser dovea il consiglio.
Ferve intanto la pugna al muro intorno,
E d' urli e di clamor', de' spessi colpi
Su le percosse torri, il suon confuso,
L' aer rimbomba. Entro le curve navi
Chiusi gli Argivi, e dal flagel di Giove
Sommessi e domi, del nemico a fronte
Non ardivano uscir, l'ire temendo
D' Ettore invitto, e 'l formidabil braccio,
Che, qual turbo, o procella infuriando,
Proseguía la battaglia. E qual tra veltri,
E cacciator' s' irto cignal s' aggira,
O in fier sembiante, e di sua forza altero
Fulvo leon si lancia, un nembo stride
Di strali e colpi, e 'ntorno a lui si serra,
Quasi muro, o steccato, e nel circonda
L' armata turma, ma il suo cor non pave,
Ha su gli occhj la morte, ed ei non teme,
Minaccioso si avventa, e 'n fuga volte
Si ritiran le file ov' ei s' avanza;
Ettor così, per le falangi errando,
A varcar oltre il fosso i suoi compagni

Esortava sclamando. Impauriti
Non osavano i rapidi destrieri
Spiccare il salto, e sopra il ciglio giunti
Alto nitrir s'udían, l'ampia e profonda
Vorago spaventati rimirando
A superar difficile, che intorno
Di precipizj e di scoscese rupi
Circondata e difesa avea di sopra
D'acuti pali orrida e folta schiera
Da gli Achéi, quasi vallo, eretta e fitta;
Ond' a' corsier' vietare, e a' lievi cocchj
Ogni speme di passo, e di tentarlo
Porre in timor qualunque appiè scendea.
Ciò rimirando, al teucro eroe si appressa
Polidamante, e sì gli dice: Ettorre,
Duci trojani, e amici, è inutil' opra,
Stolto consiglio egli è, che i nostri cocchj,
E gli agili corsier' di là tentiamo
Spinger de l'alto fosso. I pali acuti,
Onde l'opposta sponda hanno gli Achéi
Munita e cinta, e 'l muro, ogni speranza
Di valicar ne toglie, e 'n loco stretti
Disastroso ed angusto in gran periglio
D'esser ne troveremmo o vinti, o presi.
Che se, avverso a gli Achéi rovine e danni
Giove loro prepara, e vuol propizio
Favor prestare a' Teucri, il grand' evento
Compiasi, e quanto pria su quest' arena

Lunge dal patrio suol spinti io gli vegga
Senza gloria perir e senza nome.
Che se, ripreso ardir, volgon la fronte
Ci rispingono addietro, é nel profondo
Fosso noi diam di cozzo, al comun scempio
Non scamperà de' guerrier' nostri alcuno,
Che ne rechi in cittade il tristo annunzio.
Facciam dunque così: tengan sul fosso
Gli scudieri i destrier', e appiè noi tutti,
L'armi stringendo, e di corazza cinti,
Seguiam serrati e chiusi il divo Ettorre.
Non sosterran il vigoroso incontro
Le schiere achée, se già di morte e' stanno
Su gli estremi confini. Ei così disse,
E l'opportuno avviso ad Ettor piacque.
Balza perciò dal cocchio, ed al suo scempio
Scendon gli altri guerrier'; e de' cavalli
Lascia ciascuno al suo scudier la cura.
Ordinati e divisi in cinque squadre
Segue ognuna il suo duce: i più animosi,
Que' che, varcato, e a forza aperto il muro,
Di combattere ardean, presso le navi
Seguon Polidamante, e'l magno Ettorre,
Che seco volle Cebrione al fianco,
Ad altro condottier di lui men prode
Consegnati i cavalli. Ad Alcatoo,
Ad Agenore, a Pari la seconda
Schiera ubbidisce. Ad Eleno la terza,

E a Deifobo di divin sembiante,
Ambo di Priamo figli. S' accompagna
Asio co' due germani, Asio Irtacide,
Che del Sellente le feraci sponde,
E d'Arisba lasciate avea le mura,
Da' suoi falbi destrier' alti e possenti
A l' eccelsa condotto iliaca rocca.
Guida la quarta Enéa, dai due seguito
D' Antenor figli, Archeloco, Acamante,
D' alto valor entrambi. I Licj suoi
Sarpedone comanda, e Glauco ha seco
E 'l forte Asteropéo, dopo il lor duce,
I due che avean fra' suoi ne l' arme il vanto.
  Or, poichè questi in densa schiera uniti
Fero tra lor con gli ampj scudi muro,
Furiosi avanzavansi al nemico,
Lusingandosi in cor, che al fiero assalto
Non reggerìan, nè chiuder loro il passo
A le navi potrìan le greche schiere.
  Tutti così del buon Polidamante
Il consiglio seguìan Trojani, e socj
Da lunge in Ilio scesi. Asio fu il solo,
Che sdegnò conformarsi, e al fosso in riva
Lasciar non volle i suoi destrier', nè 'l cocchio;
Ma, salitovi sopra, iva a le navi,
Stolto! che al suo destin sottrarsi, e Troja
Sul cocchio vincitor, come avea speme,
Per riveder non era; e già la Parca

Al varco l' attendea, perchè trafitto
Ivi d' un colpo d' asta Idomenèo
Morto al suol lo stendesse. A manca il carro
Da quella parte ei guida, onde fuggendo
Co' lor cocchj e destrier' veniano in folla
Gli Achéi precipitando. Aperte ei trova,
Per ricever chi fugge, ivi le porte.
Colà spinge i destrier'; alto gridando
Il seguono le squadre; in cor secure,
Che, fugati gli Achéi, dentro le navi
Cercar doveano asilo: ahi stolti, e come
Erra il giudizio umano! in su la soglia
Loro il passo attraversa ardita e fiera
Di Lapiti una coppia: in piede immoti
Leontéo pari a Marte, e Polipete
Nato di Piritoo stan su la porta:
E quai sublimi sopra eccelso monte
Robuste querce ergon la fronte antica,
E su l' ime radici immote e fisse
Sfidano altere i venti e le tempeste;
Sì quei due, ne le braccia, e ne le forze
Terribili fidando, il minaccioso
Asio intrepidi aspettano, e le squadre,
Che le picche e gli scudi alto levando
Verso il muro s' affrettano, e frementi
De l' Irtacide eroe seguono l' orme,
E di Acamante, Jameno, Enomao,
Di Toone, e d' Oreste. A' Greci intanto

Clamano Polipete, e Leontèo,
A non temer gli esortano, e a le navi
Animosi pugnar. Ma, visti appena
Appressarsi i Trojani, e il forte muro
Affollati assalir, si dileguaro
Vinte da lo spavento, e in fuga volte
Le schiere achée. Non così i due guerrieri
Che guardavan le porte: impavidi ambo
Pugnavan quai silvestri irti cignali,
Che, de' pastor' sprezzando e de' mastini
Il fremer, l' abbajar, lo stuol nemico
Ricevono feroci, obliqui in giro
Scorron la selva, arbor', virgulti e piante
Schiantan da le radici, e infrante al suolo
Le calpestan, co' denti digrignando,
Insinchè 'l fianco alato stral trafigge
E morti al suol gli stende: egual sonava
Il ripercosso acciar, ond' eran cinti
I due Lapiti il duro petto e 'l tergo,
Mentre fieri combattono, in lor forze
Confidando, e ne' sassi onde avventava
De le navi in difesa il greco stuolo
Da l'alte torri un nembo. E qual di neve,
Infuriato Borea, ombrose nubi
Agitando, versar su l' alma terra
Procella suole; sì de' Teucri e Greci
Risuonando scendean de' sassi enormi
Su gli elmi e scudi i ripercossi colpi.

D'ira e dolor Asio Irtacide allora
L' anca batteasi urlando, e al ciel sdegnosi
Levando i lumi: Ah Giove Padre! ei disse,
E tu pur menti, e a' miseri mortali
Tesser inganni godi? Al nostro ardire,
Al nostro braccio invitto io già credea,
Che più non reggería l'achéo valore:
Ed or qual suol in aspro calle oscuro
Turba d' insetti, oppur di vespe, o d' api
Sue caselle scavar, e de' suoi figli
E del cavo abituro a la difesa,
L' ire destando, al cacciator far fronte;
Così ritrarre il piè, volgere il passo,
Se non è pria morto, ferito, o preso
Niun di costor dinanti a noi si vede.
Ei sì dicea; ma tutte al vento sparse
Fur le vane querele; al solo Ettorre
Esser propizio Giove, e solo a lui
Dare il pregio volea. La pugna intanto
In varie parti è accesa, e si combatte
Ver l' altre porte a un tempo. E chi potrebbe
Chi tutto dire, e tutto in picciol fascio
Stringer, se non un Dio? Per tutto intorno
Al sasseo muro arde la fiamma, e globi
Si sollevan di fumo. In tal periglio
Stretti gli Achéi, benchè dolenti e afflitti,
De le navi non temono in difesa
Il forte petto esporre, e ne han pietade

Quanti il ciel favorevoli a gli Argivi
Divi immortali accoglie. Usciro quindi
I Teucri ad assalir i due Lapiti,
E l'asta contro Damaso vibrando
Di Piritoo il figliuolo, al colpo fiero
La celata, che avea gote di rame,
S'oppose indarno; entra la punta, e l'osso
Penetra e frange, e nel cervello fitta,
Lui, che a ferir venìa, morto distende.
Cadono anch'essi Orimeno, Pilone,
E dal forte Leonzio in mezzo al fianco
Ipomaco trafitto. Il ferro poscia
Il vincitor snudando, al primo colpo
Antifate, che a lato avea, senz'alma
Al suol rovescia: indi Menone, Oreste,
E Jameno in un fascio. Or, mentre sono
Ambo a spogliar de l'armi belle intenti
Gli estinti corpi, di guerrier trojani
Scelto drappello, e de l'armata il fiore,
Dal desìo stimolati e da la speme
Di rovesciar l'opposto muro, e 'l foco
E le fiamme apportar i legni achéi
Ardere, incenerir, d'Ettor seguendo,
E di Polidamante i passi vanno.
Ma questi due del fosso in su la sponda
Dubbj vedi e sospesi; e n'è cagione
Un augurio, che apparve in un istante,
Ch'eran di valicar entrambi in atto:

Un'aquila essi videro a la manca
Parte del ciel, ch'alto volando, stretto
Un sanguinoso smisurato drago
Vivo e guizzante ancor infra gli artigli
Preso tenea; ma del ferir le vie
L'angue crudel scordato ancor non s'era,
E riversato indietro a lei, che fitte
L'ugne gli avea, tal diede morso al petto
Vicino al collo, che lasciar la preda,
Ed a lo stuol gettarla in mezzo, e vinto
Da l'aspro duol, fuggir per l'aure a volo
Al sacro augel fu forza. Inorridiro,
Quando a' lor piè vider giacersi i Teucri
Orrido serpe, e la macchiata pelle,
Mandato a' lor da Giove re portento.
A l'animoso Ettorre allor si volge
Polidamante, e dice: Io da te spesso
Ne le assemblée, sebben di egregj sono
Consigli a' Teucri autor, riprender, duce,
E proverbiar mi sento. Eppur di un vero
Cittadino è dover, quanto a lui giusto
Sembri ed util proporre in guerra o in pace
Nè per piacere adulator servile
Sagrificare il ver; nè questa volta
Di palesar ciò che a me il senno detta,
Avrò timor. Di passar oltre dunque
E per le navi incenerir, l'impresa
Non ti consiglio proseguir pugnando,

Che ne avverrà quanto ne accenna e segna
Il visto augurio, il sacro augel di Giove,
Il sanguinoso smisurato drago
Vivo, e da lei fra' duri artigli stretto,
Ma rilasciato pria che al dolce nido
Esca a' figli il recasse: a noi lo stesso,
Credi, succederà. Spezzar le porte,
Il muro superar per poco, e a stento
Forse cacciar dato ne fia gli Achéi;
Ma inonorati alfin, tagliati presso
Le navi a pezzi dal nemico ferro
Non pochi, ed i miglior' volger le spalle,
E per le stesse vie qua ne vedremo
Di far ritorno astretti. Ecco l'evento
Che ne predice il ciel, nè in altra guisa
Augure dotto, e non di fede indegno
Spiegherà del prodigio il senso arcano.
A questi detti in fier sembiante il mira
L'altero Ettorre, e gli risponde: Io penso,
Che sol perchè sai che spiacer mi dei,
Tu sì favelli, e cose in petto chiudi,
E dir sai più sensate, e di te degne;
Ma s'è pur ver, che, qual tu parli, or pensi,
A te certo la mente alcun fra' Numi
E'l senno tolse, quando i detti e i cenni
Ad obbliar di Giove altitonante
E le sacre promesse osi esortarmi,
E de' vaganti augelli al volo incerto,

A le penne dar fede. Al destro lato
Spieghino questi, o al sol nascente l'ale,
O dal cielo a la manca e oscura parte,
Nulla perciò mi cale, e non mi movo.
Giove solo immortal, che a tutti impera
E 'l ciel regge e la terra, Ettore ascolta,
A lui solo ubbidisce. Espor la vita
Per la patria, versar pugnando il sangue,
Questo, Polidamante, è il più sicuro,
Quest' è l'ottimo augurio. E di che temi
Tu di battaglia e guerra? Ancorchè tutto
Trucidato perir presso le navi
Debba il trojano esercito, la morte
Tu ben sfuggir saprai, nè il volto, e l'armi
Sostener del nemico, anima vile,
Coraggio avrai. Ma s' io cessar da lunge
Da la mischia ti vedo, o altrui nel core
Co' tuoi detti ispirar timor, viltade,
Con questo ferro, io tel protesto, io stesso
L'alma dal sen ti strapperò, codardo.
  Disse, e, da' suoi seguito, e da le grida
De l'esercito immenso, il passo innanzi
Affretta baldanzoso. Allor da' gioghi
Sublimi d'Ida una di vento fiero
Tempesta Giove fulminante desta
Contro le navi, che, di polve un denso
Nembo avvolgendo, gli occhj stringe e fere
De l'achéa gioventù: l'usato ardire

Perdono questi, ne perturba il Nume,
E conforta la mente a' Teucri, in core
Forza e coraggio ispira, e 'l pregio e 'l vanto
Ad Ettore concede. Essi del cielo
Ne l'aperto favor, e del lor braccio
Ne le forze fidando, il forte muro
Tentavan d'atterrar, merli, ripari,
Torrioni, pilastri; e quanti i Greci
Fondamenti avean posti e pinne e valli,
Tutto spezzar, tutto scotendo al suolo,
Distrurre, e rovesciar avean speranza.
Nè ancor cedean gli Argivi, e di bovine
Pelli i lor parapetti intorno armando
Di strali un nembo sopra quanti al muro
Appressarsi vedean, arditi e franchi
Piover facean, d'ambo gli Ajaci eroi
Da le voci animati. In ogni parte
Sopra le torri qua e là scorrendo
Ivano questi, e de gli Achéi nel petto
Or con soavi accenti, ed or con aspri
Minacciosi rimproveri destando
D'alcun codardo in seno ardir, coraggio:
Greci, esclamando gìan, guerrieri, amici,
Voi, che de l'arme il primo pregio avete,
Voi, che 'l secondo loco, e voi pur anco,
Che l'ultimo tenete; uguale a tutti
Giacchè non diè forza e virtude il cielo;
Tutti a l'opra accorrete, ognun sua parte,

Compia ognun suo dovere; or tutto, e voi
Ben lo vedete, è d' uopo. Alcun la fronte
Guardisi, di costor le grida udendo,
Rivolger a le navi; il passo arditi,
Animando l' un l' altro, anzi avanzate,
Se mai l' olimpio balenante Giove
Di scacciar l' inimico, e di qui lunge
De la città sino a le eccelse mura
Ne conceda incalzarlo. A queste voci
Vigor novello, e novo ardor gli Achéi
A la pugna infiammava. E qual ne' giorni
Di verno algenti cader folti e spessi
Fiocchi veggiam di neve, allor che piace
Sopra gli egri mortali a Giove sommo
Del suo poter, de' colpi suoi far prova;
I venti esso addormenta, e tanta versa
Copia a distesa insinchè gli erti gioghi,
E le cime de' monti ingombra e copre,
E i piani erbosi, i pingui e culti campi,
E del canuto mare si distende
Su' lidi, e porti, e 'n lei rompendo il fiotto,
Solo rattien de la gelata pioggia,
Che tutto il resto involve, il denso nembo;
Così volar d'ambe le parti i sassi
Da le falangi achée vedeansi a' Teucri,
E da questi a gli Achéi. Tutto risuona
D' alto strepito il muro al gran contrasto,
Nè di spezzarne alfin le porte il vanto

Ettor avria, nè le trojane schiere,
Se, qual fiero leon contra gli armenti
Di Sarpedon suo figlio i passi e l'armi
Non movea de gli Argivi a' danni Giove:
L'ampio scudo ei reggea, rotondo, eguale,
Rilucente di rame, e tutto in giro
Di lamine di rame ricoperto,
Che sopra stese il fabbro industre, e dentro
Di duro empiè doppiato cuojo, e intorno
D'aurate verghe su l'estremo cinse.
Questo ei tenea d'avanti, e, due scotendo
Robusti tronchi, qual leon s'avanza
Nodrito a la foresta, e da la fame
Fuor de la tana, e dal digiuno spinto
Le pecore a tentar, d'orgoglio armato
E del natìo furor nel chiuso ovile
Da' veglianti mastini, e de' pastori
Da una turma difeso entrar non teme,
Nè d'esserne cacciato ei soffre, o cede,
Se non carco di preda, o al suol da mano
Veloce steso, o da vibrato strale;
Così animoso ad assaltar il forte
Muro, i ripari, e gli argini il divino
Sarpedone si spinse, e a Glauco volto:
  Perchè, o Glauco, gli disse, i primi a noi
Onor' tributa, i primi seggi, e colme
Del divino licor di Bacco sempre
Ne' conviti le tazze, e quasi Numi

Licia ne cole, e mira? E perchè ricche
D'amene piante, e di fromento e frutti
A le rive del Xanto a noi concesse
Terre e campagne il ciel? Gli è dunque nostro
Dover, ch' entrambi, ove più accesa or ferve
La mischia, entriam primieri, e di noi dica
De' guerrier' nostri alcuno: A gran ragione
Lieta ubbidisce a' regi suoi la Licia.
Se banchettar con vini eletti e carni
Saporite lor piace, udir le voci
De l'onor sanno ancora, e 'l petto armati
D'alto valor del fiero Marte i primi
Non temono d'esporsi ai colpi e a l'armi.
Se ambo di questa guerra, o dolce amico,
I perigli fuggendo, esenti poscia
Di vecchiezza, e immortali esser ne desse
Per sempre il Fato, me primier fra' Licj,
Nè te pugnar meco or vedrebbe il campo.
Or poichè tuttavìa mille di morte
Ne sovrastan destini, i quai non lice
A un mortale evitar, meco animoso
Vienne, amico, che altrui forse col nostro
Sangue potrem dar pregio, od altri a noi.
Sarpedon così disse, e de l'amico
Seguì Glauco l'invito, e non rispose;
Ma, de' Licj guidando ambo la schiera,
Mosser contra gli Argivi. A la sua torre
Veggendoli appressarsi, alto sentinne

Duolo e terror Menesteo, e intorno il guardo
Sollecito volgendo, alcun de' primi
Duci se mai scorgea, che a' suoi difesa,
E scudo fosse in tal periglio, i due
Non mai sazj di guerra invitti Ajaci
Fermi starsi, e di fresco uscito Teucro
Dal padiglione, e a se vicino ei vide;
Ma non potea, sclamando, esserne udito:
Sì grande era lo strepito e 'l clamore,
Che al ciel ne andava, de' percossi scudi,
De' criniti cimier', e de le porte,
A cui d' intorno a penetrarle intenti,
Ed a spezzarle s' aggirava densa
La gioventù trojana. A se un araldo
Perciò chiamando: Ove i due forti Ajaci
Tu di qui vedi, là, divin Toota,
Corri, vola; a lui disse, ed ambo chiama;
E a soccorrerne invita; ambo fia meglio
Che a noi vengano uniti. Un fiero nembo
Io qua veggo appressarsi, e stragi e morte
Minacciarne de' Licj in guerra armati
I due sì prodi condottier', che a noi
S' avanzano feroci. E se tenzone
Arde, e là pur si pugna, almen ne venga
Di Telamone il figlio, e Teucro seco
Saettator valente. Ei così disse,
E da Toota il tutto Ajace udito,
D' Oiléo rivolto al figlio: A te la cura,

E a Licomede io qui, partendo, lascio
Di spronar a l'assalto i Danai; e volo
Di Menesteo in difesa. In pochi istanti
Porto a quelli soccorso, e qua ritorno.
E sì detto, con Teucro, e Pandione,
Cui de' curvi di Teucro archi fidata
Era la cura, al torrion ne vanno
De l'altero Menesteo. Entraro appunto,
Quando affannato, e d'ogni parte stretto
Si travagliava il lor compagno intento
L'impeto a sostener de' licj eroi,
Che, montati su' merli, al par d'oscuro
Turbine fulminavano. Più viva
S'accese allor la mischia, ed alte intorno
Risuonaro le grida. Ajace il primo
Fu, che di Sarpedone al coraggioso
Fido compagno, ad Epiclèo diè morte,
Percotendogli 'l cor duro macigno,
Che a' merli presso, e dentro al muro in cima
Giacea corcato, smisurato, enorme,
Che sollevar con ambedue le mani
Vegeto, e d'anni ancorchè fresco appena
Potrebbe un uom, quali or l'età produce.
Afferratolo quegli, alto gittollo,
E un elmo ruppe a quattro doppj armato;
L'ossa del capo infrante, e da la torre,
Ove salía, quasi chi in mar si lancia,
Precipitar fe' il misero Epiclèo

Senz' alma e vita. A se venire il figlio
D' Ippoloco veggendo, un dardo teucro
Da l'alto vibra, e dove il braccio avea
Scoperto e ignudo, a segno il colpo giunse,
Che rimaner da la battaglia, e addietro
Saltar lo fe', ma di nascoso, al suolo;
Sicchè vederlo de gli Achèi poteo,
Nè insultarlo nessuno. In cor ne dolse
Al divin Sarpedone, il dolce amico
Visto ferito, e ritirarsi astretto;
Ma non perciò lascia la impresa, o scema
In lui l'ardore, ed Alcmeon con l'asta
Giunto trafisse, e ne divelse il ferro;
E quei dietro a la lancia, al suol seguendo,
Boccone cadde, e risuonaro intorno
Al grave peso l'armi. Un merlo allora
Con ambe afferra le robuste mani
Sarpedone, lo scote, a se lo tira,
E quel cedendo, e tutto al fin divelto,
Segue la forza rovinando, ed ampia
Apre ai compagni su l'ignudo muro
Libera via. Di Telamone a un tempo
Impetuoso accorre il figlio, e Teucro;
E questi d'uno stral la rilucente
Briglia sul petto, che lo scudo regge,
Colpì, ma indarno, che l'estremo fato
Allontanar dal figlio a Giove piacque,
Nè vederlo perir presso le greche

Navi sofferse. Un grave colpo d' asta
Su lo scudo percosse il fiero Ajace,
E, penetrando il bronzo, il divo eroe,
Che a lo scontro venía feroce e baldo,
Crollò, ripresse, e ritirar per poco
Dal merlo il fece, ma non sì, che al muro
Volte le spalle, de l' impresa il vanto
L' alma sua non sperasse. A' Licj suoi
Perciò rivolto: e qual tardanza è questa?
Perchè si cessa? ov' è la forza? ei disse.
Come potrò, sebben valor, coraggio
A me non manca, il forte muro i' solo
Gettare al suolo, ed a le navi achèe
Aprir la via? Seguitemi, ed uniti
L' opra noi compiremo. A questi detti
Da timor, da vergogna i Licj punti
Al duce lor s' affollano. A lo 'ncontro
Serran le file dentro il muro i Greci;
E d' ambe parti travagliosa e dura
Divien la impresa. A' forti Licj il muro
Di valicar, ed a le navi aprirsi
Non riesce il sentier, nè scacciar questi
Da l' occupato loco, e allontanargli
I forti Danai ponno. E in quella guisa,
Che di povero e angusto campicello
S' odon piatire sui confin', tenendo
Ambo in man le misure, o in poca piazza
Due contadin' far gran contesa, e rissa;

Così costor a' merli intorno acerba
Guerra si fanno, i duri usberghi, e scudi
Tagliansi a pezzi, e fan per l'aure, quasi
Lievi penne, volar brocchieri e targhe.
Cadono al suol molti feriti, e molti
Dal crudo ferro estinti; esce dal petto,
A chi volgea fuggendo il tergo, l'asta,
E per lo scudo a chi non move il passo,
E non cede, o s'arretra. I merli, il muro;
Le torri, i parapetti un rio di sangue
Scorrendo inonda. Ognor più ardenti i Licj
Raddoppian di vigor; ma immoti e fermi
Non cedono gli Argivi. E qual sospende
Ne la man la stadera, e pesi o lana
Con lance egual libbra e pareggia attenta
La vecchierella, che filando parco
Vitto operosa a' figli suoi procaccia;
Così d'ambe le parti incerta, eguale
Pende la sorte, e niuno è vinto, o vince;
Sinchè l'onor de la vittoria, e'l pregio
Di superar l'opposto muro il primo
Al priamide eroe dar piacque a Giove.
Sale d'un salto Ettorre, e a'suoi gridando:
Seguitemi, o Trojani, ei dice, e arditi
Il muro achèo gettate a terra, e mille
Faci e fiamme lanciando, i legni achéi
Riducete in faville. I detti alteri
Del duce udendo, ed al suo esempio in folla

Accorrono i Trojani; ed, alte al muro
Scale appoggiando, ascendon ratti, l'aste
Con man' ferree scotendo. Un sasso enorme,
Che dinanzi a le porte ultimo in terra
Di gran corpo giacea, ma in punta aguzzo,
Che sollevar, e sopra un carro appena,
Recar potrìan due ben robusti, e quali
Ha questa età mortali, Ettor grappando,
(Tanto a lui forza diè, tanto vigore
L'alta mente di Giove) ei lieve, e solo
Potè regger, vibrare. E qual gravarsi
Non sente il braccio il pastorel, se il vello
Di scannato monton leva e sostiene;
Così a le bande de le dure e unite
Porte da doppie ferree stanghe chiuse,
Ma da una sola chiave, il sasso in mano
Alto movendo, Ettor s'appressa, e a grande
Forza nel mezzo le percote, e un colpo,
Lena prendendo, e fatto addietro un passo,
Imprime tal col forte braccio, ch'ambo
I cardini spezzando, a cader entro
Il grave sasso venne. Alto mugghiato
A l'intorno le soglie, ed assi e stanghe
Cedettero gemendo; e ad atra notte
Minaccioso e terribile nel volto
Ettor simíle vi si lancia tutto
De l'acciar scintillando, ond'era armato;
E, due stringendo aste serrate in mano,

Niuno d' opporsi, e in quell' istante fora,
Se non un Dio, di girgli incontro ardito:
Ardean qual fiamma gli occhj, e a' suoi rivolto
A salir li conforta. A' cenni suoi
Animosi ubbidiscono; e sul muro
Parte di lor si loca, entro le porte
S' affollan gli altri a forza, e a trattenergli
Invan gli Achéi si adoprano, e a le navi
Forza è loro fuggir, empiendo d' alto
Disordine, tumor, tumulto il campo.

Fine del libro decimosecondo.

ILIADE D'OMERO

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettuno ha compassione de' Greci, prende le sembianze di Calcante, e ispira forza, e coraggio ai due Ajaci. Idoménéo vi fa nobili prove: Deifobo, ed Eleno son feriti; ma Ettore spinge i suoi alle navi, e vi si sparge d'ambe parti molto sangue.

Poichè a le navi achée le frigie schiere
Ebbe alfin Giove addotte, e 'l fiero Ettorre;
Ivi a pugnar, e fra travagli e pene
Lasciògli involti, e i rilucenti lumi
Girando altrove a contemplar de' traci
Incliti in guerra cavalier' le piagge,
E de' Misii si volse, appiè dappresso
A combattere avvezzi, ed a le terre
De l'apia gente, che di latte solo

Di cavalle si pasce, e ancor la prisca
Innocenza e virtude intatta serba.
A questi intento, i lucidi occhj a Troja
Ei già più non volgea, nè a' frigii lidi,
Securo in cor, nè sospettando ch' unqua
De gl' Immortali alcuno a' Teucri osasse
Recar propizio, o al popol greco aita.
Ma la pugna, la guerra, e il tutto vide
Da gli alti, ove sedea, selvosi gioghi
De la trejicia Samo il regnatore
Scotitor de la terra. Indi le cime
De le pendici idèe scorgeansi, e l'alta
Città di Priamo, e de gli Achèi le sparse
Vele ondeggiar. Ivi da l'onde uscito
Del mar profondo, egli sublime assiso
De gli Argivi pietade in cor sentìa,
Che perir sotto il teucro acciar vedea;
E con Giove crucciato, in fretta le aspre
Rupi abbandona, e, mentr' ei scende, e calca
Col divin piè la terra, il monte, il colle,
E tutta trema la selvosa piaggia.
Tre volte il passo ei mosse, e in Ega al quarto,
Sua regal sede, giunse, ove ne l' imo
Fondo del mar inclito ed aureo a lui
Palagio sorge rilucente, eterno.
I destrier' piè di bronzo volatori,
E d' auree trecce insigni, appena giunto,
Al cocchio adatta, d' oro adorna e veste

Il tergo, e 'l petto; l'aurea sferza e vaga
In man si reca; il cocchio ascende, e lieve
Su l'asse fa strisciar le ruote, e vola.
Da l'umide caverne uscite esultano
Le balene a l'intorno, e fan corteggio
Al Nume, al re. Ritiransi, e per gioja
Ala facendo, piana apron la via
A' rapidi corsier', tranquille l'onde,
Sì che agili scorrendo alcun non resta
Segno, nè solco; da l'umore intatto
Volvesi l'asse, e sì rapito, presso
Giunge a le navi achèe volando il Nume.
Apresi vasta, e in un profondo ascosa
Seno di mar de l'aspra Imbro sassosa
Fra gli scogli, e fra Tenedo una grotta:
Ivi i destrier', staccandogli dal cocchio,
Fermò il saturnio Dio, largo d'ambrosia
Penso gettando lor davanti, e cibo,
E con auree, infrangibili, insolubili
Pastoje avvinti, onde il ritorno immoti
Aspettasser del re, lasciagli, e parte,
Lieve movendo al campo argivo il passo.
Ivi qual viva fiamma, o struggitrice
Procella uniti, e in se ristretti Ettorre
Seguiano i Teucri, e di clamori, e strida
L'aere empìan fremendo, inferociti,
E da la speme incoraggiati, e spinti
Di conquistar le greche navi, e orrenda

De le falangi achèe far strage, e scempio.
Ma de gli Argivi in cor lo scotitore
Nume possente, che la terra immensa
Circonda e serra, da l' ondoso regno
Del mare uscito, e di Calcante presa
La persona, l' aspetto, e la sonante
Voce emulando, e a l' uno, e a l' altro Ajace
Presti sempre a pugnar, coraggio ispira,
E sì lor dice: illustri eroi, voi soli
Con l' usato valor, che in voi non langue,
Di timore incapaci, e d' ogni reo
Vil pensiero di fuga, il popol greco
Qui difender potrete: altrove io l' armi
De la turba, che il muro ascese, e ingombra;
Nè l' impeto pavento: a la difesa
Là basteranno i nostri; in questa parte
È il periglio maggior, qui dove io temo
Rovina e danno, ove qual fiamma infuria
E le schiere comanda Ettorre altero
Del possente favor di Giove sommo,
Di cui figlio ei si vanta. Or sì piacesse
Ad alcun fra gli Dei tale a voi due
Di pugnar, di resistere, e del volgo
Il coraggio animar, mente e desìo
Ispirare nel cor, che lunge spinto
Da le navi, e da noi cader quel fiero
Vedremmo tosto, ancor che il guidi e sproni
L' alto re de l' Olimpo. In questi accenti

Il Dio del mar gl'incoraggisce; e tocchi
Con lo scettro ambedue, vigore e forza
Spira lor ne le membra, agili, e lievi
Le mani, e i piè ne rende; e quindi scioglie
Rapido il vol, qual di veloci vanni
Move sparvier, che da scoscesa e lunga
Rupe levato altero augel cacciando,
Per lo piano s'aggira, e l'ali stende.
Al moversi, e sparir, primo il conobbe
D'Oilèo il figliuolo; e al telamonio Ajace:
Questi (rivolto ei disse) ad ambo noi
Che di pugnar presso le navi impera,
Uno al certo è de' Numi in mortal forma
A noi di vate apparso. Egli Calcante
Non è, qual ne se offerse; io l'orme dietro
Del piè veloce, e de le gambe il moto
Nel suo partir notai, nè già m'inganno,
Che difficil non è da un uom mortale
Ben distinguere un Dio. Di sua presenza
Già sento in me gl'influssi: un vivo m'arde
Di combatter desìo, fremon le mani,
Nè può star saldo il piè. Non meno ardenti,
Rispose l'altro, a l'asta intorno i' sento
Formicar queste mani; in petto nova
Forza e vigor mi sorge, in alto i piedi
Spingonmi impazienti, e già vorrei,
Ancorchè solo, col tremendo Ettorre,
Non mai di sangue e di battaglia sazio,

Cimentarmi e pugnar. Così fra loro
Ragionavan quei due, da novo ardore
Ispirato dal Nume, in cor compresi,
E di combatter lieti. Intanto scende
A l' estreme Nettuno argive schiere,
Ove presso le navi un breve istante
Respiravan gli Achèi, da la stanchezza
Vinti, e da forte duolo. I Teucri arditi
Sul muro in folla essi mirando ascesi
Discioglievansi in pianto; e sospirando,
Già perduta ogni speme avean di scampo.
Ma soppraggiunto il Dio del mar, coraggio
In tutti i cori infonde; e primi accende
Teucro, e Leìto a pugnar, peneleo eroe,
Deipiro, Toante, e 'n guerra mastri
Antiloco, e Menone, in gravi accenti
Dicendo lor: e qual viltade è questa,
Giovani achèi, di queste schiere il fiore?
Dal vostro ardir, dal vostro braccio salva
Io sperava la flotta; e se or di guerra
Voi fuggite i perigli, e qui da l' armi
Oziosi cessate, il giorno è giunto,
Che vincitori i Teucri, e vinto e domo
È l'esercito greco! Ah! qual vegg' io,
Qual mostruoso evento, e tal che appena
Possibil parve al mio pensier, che i Teucri
Con questi occhj a le navi achèe vicini
Mirar dovessi: que' Trojan', che pria

Timidi i' vidi, e quai per folta selva
Cervette erranti d'ogni forza ignude,
Fugaci, imbelli a far difesa inette,
E de' cervier', de' leopardi, e lupi
Facil vittima e cibo: essi da l'armi
Così fuggìan de' nostri, e un solo istante
Sostenerne l'incontro, e starne a fronte
Non osavano pria. Ma da le mura
Lunge usciti or li veggo, e qua discesi,
Assalirne, pugnar, vergogna e colpa
Di chi ne regge, e di color che irati
Col sommo duce a la comun difesa
Di accorrer ricusando appo le navi
Aman perir piuttosto. È ver, che il sommo,
L'ampio regnante Agamennon, che ingiusto
Fece ad Achille oltraggio, è d'ogni male,
Che or ne opprime, l'autor; ma in tal periglio,
Per tal cagione abbandonar la guerra,
Nè cessare a noi lice. Alcun riparo
D'uopo è cercar: pieghevoli, e a placarsi
Facili son de' buoni il cuor, la mente.
Ma chi dovrìa, chi più di voi, che 'l vanto
Fra i Greci avete, e 'l primo pregio in arme,
A la pugna pensar, a la difesa?
Se del nemico esporsi in campo a fronte
Un codardo non osa, io nol rampogno,
Non mi sdegno con lui; m'accendo e fremo
Contra voi, che cessate, e neghittosi

Con la vostra mollezza alta rovina
Indurrete ne' Greci. Ah de l'onore
Omai le voci udite! Ampio di gloria
Colà campo a voi s'apre; accesa ferve
Presso le greche navi aspra battaglia,
E porte, e stanghe il teucro Ettor spezzate,
Ferisce, abbatte, uccide. Ardor, coraggio
Con questi detti a que' guerrier' nel core
Il Dio possente desta. Eransi intanto
A l'uno, e a l'altro de gli Ajaci intorno
Poderose di Achèi schiere adunate,
Che non avria, misto fra lor Gradivo,
Nè de' popoli in guerra eccitatrice
Minerva Dea, biasmate. Uniti e stretti
Si serraron fra loro, e fatta siepe
D' asta con asta; elmo con elmo, e scudo
A scudo aggiunto, una d'eroi falange
Formavan sì, che intrepida i Trojani,
Ed Ettore attendea. Gli elmi criniti
Co' lucidi cimier', crollando i capi
Si toccavan l'un l'altro, ognun brandiva
Feroce l'asta, e s'inoltrava ardito,
D'assalir, di ferire impaziente.
  Primi i Trojani s'avanzaro, e duce
Li precedeva l'invitto Ettorre. Quale,
Seco traendo alta rovina e strage,
Da rupe eccelsa rotolante sasso,
Che da le cime fiume alpestre spinge

De l'aspro masso con l'immensa piena,
Franti i ritegni, e per burroni e balze
Precipita e si volve; intorno suona
Rimbombando la selva, e del suo corso
Nulla frenar l'impetuosa forza,
Nulla arrestar lo puote, insinchè giunto
Al pian soggetto immobil giace e fisso;
Al mar così senza contrasti, e a gli alti
Padiglioni avanzarsi, ed a le navi
Lusingavasi in cor, e baldanzoso
Sangue già minacciava, e stragi e fiamme
Il priamide eroe. Ma, giunto a fronte
A le dense falangi, a forza ei tenta
Penetrar, sbaragliarle, aprirsi via;
Ma le spade puntando, e con le lance
Il respinser gli Achèi. Cede l'eroe,
Ritira il piè, ma con orrenda voce
Trojani, e Licj, a' suoi sclamando, ei grida:
  Niun sia di voi, che dal pugnar s'arretri,
Niun si mova di voi. Reggermi contro
Poco potran costoro, e in breve sciolta
Ceder dovrà di questo ferro a' colpi
L'addensata falange; e a quest'impresa
Si vedrà, se dei Numi il più possente,
Se di Giunon l'altitonante sposo
Egli fu, che m'ha spinto. In cor d'ognuno
Forza e vigor con questi detti accende.
  Ivi fra gli altri, e in portamento altero

Da lo scudo protetto il piè movea
Deifobo avanzando. A lui diretto
Vibra Merione il ferro; il duro cuojo
Va a ferir de lo scudo; a l'aura vano
Non erra il colpo, ma spezzarne il bronzo,
Indebolita, e ne l'estremo infranta
L'asta non valse. Spaventossi, e lunge
Dal petto mosse, ad evitar lo strale,
Deifobo il brocchier. Al suo drappello,
Per l'asta ferrea infranta, e la perduta
Del nemico vittoria in cor sdegnato
Merion si raccoglie; indi a le navi
Un'altra ripigliar, ch'ivi serbava,
Asta acuta affrettossi. Arde frattanto
D'ambe parti la pugna, e vanno al cielo
I clamori e le strida. Ad Imbrio morte
Teucro di Telamon primiero diede;
Nato quegli di Mentore, in Pedèo
Vivea ricco e beato anzi che a Troja
Approdasser gli Achèi; sposo a la bella
Di talamo furtivo a Priamo nata
Medesicaste, era al re Teucro in Ilio,
Giunti gli Achèi, tornato, ove di onori
Splendea ricolmo, e ne la reggia accolto
A Priamo grato era non men de' figli.
Sotto l'orecchio con l'acuta punta
Colpillo Teucro, e, svelta l'asta, cadde
L'infelice qual frassino, che d'alto

Monte sorgendo in su la cima, al suolo
Da bipenne reciso i verdi rami,
E le tenere frondi abbassa e spiega.
Tal diè crollo il guerrier cadendo, e 'ntorno
Grave l'armi sonaro. Avido accorre
Per riportarne il vincitor le spoglie;
Ettor lo scorge, il rilucente ferro
Gli vibra contro. Il minacciato colpo
Prevede quegli, lieve il fianco inclina,
Striscia lo stral, e di Teato al figlio,
Che incontro armato s'avanzava, il petto
Trafigge, e al suol lo stende: estinto ei cade,
E ne risuonan l'armi. A trarne l'elmo
A le tempia allacciato il teucro eroe
S'affretta e move; con gran forza l'asta
Gli spinge incontro per ferirlo Ajace,
Ma non l'offende, che di bronzo tutto
Impenetrabil cinto il trova, e solo
Ne lo scudo colpirlo, e addietro spinto
Dai due morti guerrier' lunge potèo
A ritrarsi forzarlo. Accorser ivi
Stichio, e 'l forte Menesteo, ambo de' primi
Fra duci achèi, che d'Anfimaco al campo
Trasportaro il cadavere, e quel d'Imbro
I due di guerra non mai sazj e stanchi
Il telamonio Ajace, e quel d'Oilèo.
E qual per folte macchie alta in su terra
Da le zanne rapita a due mastini

Portan via tra le fauci agil capretta
Due lion' minacciosi; ergean sublime
Imbrio così gli Ajaci, e quando tratte
Gli ebber l' arme lucenti, il freddo capo
Da la molle cervice a lui recise,
Per la morte d' Anfimaco sdegnato,
D' Oilèo il figlio, e fra 'l nemico stuolo
Dispettoso gittollo. Appiè d' Ettorre
Ruzzolando quel cadde, e involto e sozzo
Ne l' atra polve giacque. Arse di sdegno
Dolente in cor lo scotitor Nettuno
Del nipote al cader; ed a le navi
Ratto movendo de' Trojani a' danni
Ad eccitar gli Achèi, gli si fa incontro
L' illustre Idomenéo, che un suo seguace
A guereggiar di fresco a lui venuto
Nel ginocchio ferito entro le tende
Trasportato da' suoi seguire ei stesso
E consegnarlo a' Medicanti volle,
E di pugnar non sazio ancor facea
In quel momento al campo achèo ritorno.
A lui s' appressa il Nume, e aspetto e voce
Di Toante fingendo: inclito figlio
D' Andremon, che a Pleurona, ed a l' eccelsa
Calidon dominava, ivi qual Dio
Da gli Etoli onorato: e dove or sono,
Re di Creta, a lui dice, ove le tante
Da te, dai Greci a la trojana gente

Minacciate prodezze? Ah! de gli Achèi
Non imputarne a niun la colpa, e il biasmo,
L'eroe rispose: è nel mestier de l'armi
Di noi ciascuno esperto, e a vil timore
Niun dà loco ne l'alma, o neghittoso
Le faticose opre di Marte sfugge;
Ma così forse al gran Saturnio piace,
Che senza nome e d'ogni gloria privi
Lunge d'Argo su queste iliache arene
Peran le greche schiere. Or tu che i nostri
Con la voce, e con l'opra accendi e in core
Valor desti a' codardi, il forte braccio
Di adoprar non stancarti, e i pigri e lenti
Di confortar non cessa. Idomenèo,
Sì replicogli il Nume, ai patrj lari
Più da Troja non rieda, e qui de' cani
Ludibrio giaccia de gli Achèi qualunque
Oggi da l'armi cessi, e la battaglia
Proseguir non sostenga. Or tu, le dure
Armi vestite, qua ne vieni, ed ambo
Vedrem congiunti, se giovar de' Greci
A le angustie potremo in tal periglio.
Son de gl' imbelli ancor, se unite e strette,
Da temersi le forze. E che non dessi
Da noi sperar co' più feroci in campo
Non timidi a pugnar? Nettun sì disse,
E dove più l'accesa mischia ferve,
I passi volse. A le sue tende anch' esso

Ritorna il duce, e al tergo intorno l'armi
Rilucenti vestite, ambe di lancia
Le mani armato esce. E qual folgor suole
Per l'aer lampeggiar, e luce intorno
Spander maligna, se da l'alto Olimpo
Segno a' mortali minaccioso il vibra
Il fulminante Giove; al petto intorno
Scintillava così del greco eroe
Il bronzo, ond' era cinto. Uscito appena
Del padiglion con Merion s' incontra
Bellicoso scudier, che ferrea lancia
A riprender venia. Ch'è questo, e quale,
Dissegli Idomenèo, fuor de la mischia
Ne' piè veloce Merion diletto,
Strana cagion guida i tuoi passi, e 'l campo
Or t'astringe a lasciar? Se' tu ferito?
D' acuto stral ti dà dolore e spasmo
La punta micidial, o a me ne vieni
Sollecito messaggio? Io ne la tenda
Ozioso seder non amo, e l'armi
Solo, e pugnar desio. Ben altra, o duce,
È la cagion del venir mio, rispose
Di Molo il figlio: a le tue tende io giva
D' asta novella a provvedermi, alcuna
Se n' è rimasa, giacchè infranta l'altra
Cadde al colpir del teucro Deifobo,
Che minaccioso a noi venia, lo scudo.
  Lance se brami, una non già, ma venti,

Replica Idomenèo, del padiglione
Tutte lucenti a le pareti appese
Ritroverai, vittoriose spoglie,
Ch' io riportai contro i Trojan' pugnando:
Che già da lunge io guerreggiar non soglio,
E al nemico avventarmi; aste, cimieri,
Scudi pesanti in copia, e rilucenti
Perciò loriche entro la tenda aduno.
Di teucre spoglie, Merion rispose,
Pur la mia tenda, e la mia nave abbonda;
Ma di qui lunge stan riposte, e a l' uopo
Preste or non sono. A me valor, nè forza
In petto langue, e in gloriosa pugna
Fra i primi espormi unqua timor non ebbi:
Ad alcun fra gli Achèi, quando battaglio,
Esser ignoto forse, a te non mai,
Re di Creta, poss' io. Sì, ti conosco,
E so qual sei, rispose il re; che occorre
Rammentar ciò che è noto? Una a le navi
Se de' miglior' fra' greci eroi far scelta
Per un agguato or fosse d' uopo', dove
Star la virtù non può nascosta, e chiaro
Chi valor chiude in petto, o un' alma vile
A tutti appar (che ad ogni istante il tristo
Muta in viso color, nè perch' ei segga
Immoto e queto, può de l' alma i moti
Agitato calmar, il piè vacilla,
Non reggon le ginocchia, il cor si sente

Nel petto palpitar, e de la morte
Dal pensier, da l' imago spaventato
Trema da capo a piè. Non così avviene
A l' uom ch' è forte; nè color, nè sito,
Quando il nemico al varco aspetta, ei cangia,
Non dà loco a timor, e de la pugna
Solo al momento impaziente agogna)
Niun vi saria, che te di poco ardire
Biasmar potesse, o de l' invitto braccio
Il languore accusar, nè, quando fiera
Più la battaglia ferve, a te ferita
Ne la cervice avversa, o ne le reni
Aprirà stral nemico; in mezzo al petto,
In mezzo al ventre combattendo a fronte,
E tra' primier' ti coglierà la punta.
Ma che perdiam fra queste ciance, quasi
Fanciulli, il tempo, di giust' ira e scherno
A chi ne udisse oggetto? Al padiglione
Vanne, e più non tardar, di poderosa
Lancia ad armarti, e qua ne riedi. Ei disse,
E al ratto Marte pari in pochi istanti
Giunse quegli a la tenda, e di novella
Asta la destra armato, il re di volo,
Guerra spirando, e pien d' ardor raggiugne.
E qual s' avanza a micidial battaglia
De l' uman gener peste il Dio de l' armi,
E sprezzator d' ogni periglio e morte
L' indomito terror, sua cara prole,

Che a' più intrepidi orror e tema ispira,
Accompagna i suoi passi; ambo da' traci
Confini a' danni de gli Efirj, l'armi
Movono, o contro i valorosi Flegj,
E di entrambi quei popoli a le voci,
E a' preghi sordi, opprimer l'uno, e 'l pregio
Amano dar, e la vittoria a l'altro;
Così di bronzo rilucente armati
Movean quei due, dove la pugna ardea;
E al re di Creta sì per via comincia
Merione a dire: e da qual parte, o duce,
I Trojani assalir, e ne la mischia
Entrar fatto hai disegno? È tuo pensiero,
Che di tutto l'esercito a la destra,
O sia nel mezzo, o dal sinistro fianco,
Dove, cred'io, più di soccorso, e forza
Hanno gli Achèi mestieri? Altri ivi sono
Rispose Idomenèo, che a la difesa
Stan de le navi in mezzo, ambo gli Ajaci,
E 'l valoroso o l'arco tenda, o l'armi
Tratti a piè fermo, telamonio Teucro.
Al priamide Ettorre, ancorchè tanto
Feroce in guerra e' sia, daran costoro
Tanto che far, ch' ardua e difficil opra
Per lui sarà, sebben col forte braccio
Fulmina combattendo, ivi il coraggio
Di quei guerrier', e le congiunte forze
Infrante e dome entro le curve navi

Fiamme e fuoco lanciar, accesa face
Gettarvi ei stesso con la man possente,
Quando a Giove non piaccia; a un Dio potrebbe
Cedere Ajace, non ad uom che i doni
De l'alma Cerer pasce, a le vicende
De' mortali soggetto, e non ai colpi
Di ferro inviolabile, o di grave
Lanciato sasso. Egli ad Achille stesso,
A cui nè schiera, nè guerrier resiste,
Pugnando appiè non cederia, minore
A lui bensì nel corso. A la sinistra
Ambo volgianne dunque, e'n breve appaja,
S'altri di noi riportar vanto, o noi
Il potremo d'altrui. L'eroe sì disse,
E Merione al ratto Marte pari
Il passo affretta, insinchè al campo entrambi
Giunser per dove entrar Idomenèo
Prescritto avea. Quando apparir qual fiamma,
E di leggiadre arme lucenti ornati
Con l'invitto scudiero il re di Creta
Vider le teucre genti, ed ambo incontro
Animandosi a prova, impetuoso
Folto drappel s'avventa. Intanto fiera
Arde non meno tra le opposte schiere
A le navi la pugna. E quai fremendo
Nembo di polve sollevando in alto,
Che l'aure ingombra, e oscura atra procella
Destan contrarj venti; accesi d'ira

Così i Trojani ad azzuffarsi, e i Greci
Veniansi incontro, di versar bramosi
Gli uni de gli altri il sangue: orribil era
Tante lance veder brandite e preste
A struggere, a ferir. Gli occhj abbagliava
Il lampeggiar del bronzo, il ripercosso
Lume de l'armi, e dei lucenti scudi,
Che venivano insieme uniti e stretti,
E de gli elmi il fulgor. Ben fora d'alma
Feroce quegli, che a sì tristo oggetto,
Di tanti mali a vista il cor serbasse
Insensibile, o lieto! Acerbi affanni
Al popol teucro, e greco i due possenti
Fra lor discordi di Saturno figli
Preparavan così. Giove ai Trojani,
Per onorar l'argentea Tetì, e 'l figlio,
Dar la vittoria, e al divo Ettor volea;
Ma de gli Achèi sotto le iliache mura
Non era suo pensier spegner il seme.
Gli animi incontro de gli Argivi e l'ire,
Da l'onde uscito, e occulto a lor venuto
Destava il Dio del mar; e mal soffrendo
I Teucri vincitor', domi gli Achèi,
Contro il german fremea di sdegno acceso.
Ambi d'un padre istesso, e avean comune
La patria entrambi; ma primiero a l'aure
Di vita apparve Giove, e a lui d'etade,
E per senno maggior, perciò fuggìa

Dar in palese a' Greci alta, e solo
In sembianza mortal pel campo ascoso
Animava le schiere. E sì di guerra,
E di battaglia e stragi attorta e dura
Stesero i due su le nemiche squadre
Infrangibil catena, e tanti al suolo
Fra gli intricati indissolubil' nodi
Ne le ginocchia strascinaro avvinti.
Quivi, benchè già d' anni grave, e 'l crine
Canuto in fronte, i Danai suoi conforta,
I Teucri assale, e ne sbaraglia e fuga
Idomenèo le file, al suol d' un colpo
Otrioneo rovesciato. Era costui
Di guerra al grido dal natio Cabeso
Testè pur giunto, ed a la mano, al letto
Di Cassandra aspirava. I don', la dote
Già non chiedea, di posseder contento
Tra le figlie di Priamo in dolce nodo
La più bella e miglior; le greche schiere
Perciò vantossi, (ardua, difficil opra!)
Cacciar per forza da le iliache mura.
Promise Priamo, e da sì bella speme
Animato il guerrier pugnava, quando
Un colpo a lui de l' asta sua lucente
Diresse Idomenèo, che in atto il giunse,
Ch' ei s' avanzava altero; il ferreo petto,
Ond' era cinto, a la vibrata punta
Non vietò, che trafitto in mezzo al ventre

Ei non cadesse, e desser l'armi suono.
Insultandolo allor: te fra' mortali,
Dissegli il greco eroe, pregiar vogl'io
Il più degno, il maggior, Otrionèo,
Se quanto al re de'Teucri, onde la mano
De la figlia ottener, già promettesti,
Ora compier saprai. Lo stesso offrirti,
E compier noi potremmo, a te d'Atride
Sposa una figlia, e la miglior stringendo
Qua d'Argo al campo addotta, unir tue forze
A le nostre se vuoi di Troja a' danni.
Seguimi adunque, ed a le curve navi
Pel mar volanti a favellar di queste
Nozze co' Greci vienne; avari teco
Suoceri non saremo. E sì dicendo,
D'un piè nel trasse de la mischia fuori
Il greco vincitor. A la vendetta
De l'estinto guerrier accorre, e a piede
Attraversa il sentier, dal cocchio sceso,
Da' suoi destrier' spumanti Asio seguito,
Che il suo cocchier guidava. Il greco duce
Egli trafigger tenta, e nel previene
Con la sua lancia Idomenèo, che tutta
Ne la gola a lui spinse, e trapassollo.
Cadde ei percosso. E qual robusta cade
Quercia, o sublime pioppo, o pin, che in alto
Sul monte sorge, e di bipenne i colpi
Al suol gettato, de le navi ad uso

Albero destinato; al cocchio avanti
Così disteso, e digrignando i denti,
L' immonda polve del suo sangue tinta
Asio stringendo, giacque. Alto spavento
Ingombrò del cocchier la mente e i sensi,
Sì che i destrier' volgere addietro, e 'l cocchio,
E a' nemici involarsi ardir non ebbe,
Smarrito e fuor di se. L' assale intanto
Il bellicoso Antiloco, e gli passa
Con l' asta il petto, nè dal mortal colpo
Il difese l' usbergo, ond' era armato.
Cadde 'l misero ansando, e da' Trojani
Lunge fra' Greci suoi correndo, trasse
Antiloco i destrieri. Al re di Creta,
D' Asio anelando a vendicar la morte,
Deifobo s' appressa, e l' asta vibra
Micidial, rilucente. A se lo strale
Idomenèo diretto vide, e 'l capo
Sotto l' egual ampio e rotondo scudo
Piegando, ei tutto rannicchiossi e ascose.
Passò strisciando il colpo sopra, e vano
Arido suono, al sibilar del ferro,
Rendè lo scudo; ma dal forte braccio
Del teucro eroe non uscì l' asta indarno,
Che ad Ippaside, Ipsenore di genti
Duce e pastor trafisse il ventre, e privo
Di vita e forze il fe' cadere estinto:
Con detti amari Deifobo allora

Insultandolo: ah!, grida, invendicato
Già non è d'Asio il fato; a le profonde
Ferree soglie di Pluto iranne lieta
Dal suo nemico accompagnata l'ombra.
 Disse; ed a tanto vanto in cor dolenti
Fremean gli Achèi; ma di Nestorre il figlio
Più di tutti commosso, in abbandono
Lasciar non volle il caro amico estinto,
E scorrendogli intorno, a lui difesa
De lo scudo facendo, a Mecistèo,
E al divino Alastor, fidi compagni,
Agio diè, che a le navi sospirando
Nel recasser securi. In ozio intanto
Idomenèo non stava, e il ferro intorno
Rotando ognor, o ne gli oscuri abissi
Spinger alcun Trojano, o vita ed alma,
Difendendo gli Achèi, perder ei stesso
Vinto e oppresso volea. Contro Alcatòo
Perciò s'avventa, d'Esieta figlio,
Di Giove alunno, e genero d'Anchise,
Che al talamo lo avea pel suo valore
Fra tutti i Teucri, e a gl'imenei prescelto
D'Ippodamia, fra le altre figlie al padre
La più diletta, e a l'onoranda madre,
Che per lavori, per beltà, per senno
Fra le sue eguali il primo vanto avea.
A costui diè d'Idomenèo col braccio
Nettuno morte, e a lui spargendo intorno

A gli occhj nebbia ne le belle membra
Tale infuse stupor, che mover passo,
Per iscampar già non potea; ma immoto
Qual marmorea colonna, o eccelsa pianta
D' un colpo d' asta gli trafisse il petto
Idomenèo, passando il ferreo usbergo,
Che gli facea contr' ogni offesa schermo,
E allor diè un rauco suon da l' asta acuta
Penetrato, e ferito. Alto, cadendo,
Suonaron l'armi; al tremolar diè fine
Il conficcato stral in mezzo al core,
Che ne scotea col palpitar la punta.
Alto clamando, e 'l glorioso colpo
Idomeneo vantando: or degno e giusto,
A Deifobo disse, e oprar con senno
Ti par che sia, per un de' nostri ucciso
A tre de' tuoi dar morte? A me ne vieni,
Vano milantator, a me t' appressa,
Ardisci starmi a fronte, e qui far prova,
Qual di Giove qua venni a' vostri danni,
Verace prole, di quel Dio possente,
Da cui Minosse nacque, e de' Cretensi
N' ebbe lo impero; a lui nel regno il figlio
Deucalion mio genitor successe;
Ed io l' avito scettro or reggo, e a questi
Lidi varcai per tua rovina, e scempio
De' Trojani e de' tuoi. L' eroe sì disse;
E sospeso fra se dubbiava incerto

Di Priamo il figlio, se volgendo quindi
Per ora il piè da un valoroso Teucro
A rinnovar la pugna accompagnato
Dovea tornar, o cimentarsi ei solo.
Miglior consiglio alfin gli parve, e scelse
D'irsene al divo Enea. Ne parte in traccia,
E ne l'estrema fila ultimo il trova
Cruccioso starsi, e contro Priamo irato
Ch' un suo pari e in valor a niun secondo
Di onorar non curava. A lui s'appressa,
E con parlar soave: inclito Enèa,
Per consiglio e valor, quest'è il momento
Di soccorrer colui che a tua germana
Sposo già fu. Se di un cognato alcuna
Cura e pietà ti stringe, i passi miei
Segui, e dei Greci preda almen la spoglia
D'Alcatoo non rimanga, a cui diè morte
Il fiero Idomenèo. Vendica, Enea,
Colui che te ne le paterne case
Bambino ancor con tanto amor nutrìa.
S'intenerì, d'ira s'accese a questo
Parlar Enea; del re di Creta brama
Sparger il sangue, e contro lui s' avanza.
Lo scorge Idomenèo, nè a vil timore
Nel cor dà loco, o qual fanciullo imbelle
Pensa a fuggir. Anzi qual fiero in monte
Irto cignal di sua gran forza altero
Non si sgomenta, e 'n solitaria piaggia

De' cacciator' lo strepito e la turba
Intrepido aspettando, il setoloso
Dorso arricciato viva fiamma spira
Da' lumi ardenti; il crudo dente arruota,
E stragi e scempio a' cacciatori, a' veltri
Prepara e freme; così immoto serba
Il greco duce il piè, nè si ritira,
Enea vedendo a se venir; ma ad alta
Voce i guerrier', ch' erangli presso, appella:
Ascalafo, Deipiro, Afarèo,
Merione, ed Antiloco, venite,
Gridando lor, e 'n mia difesa, amici,
Solleciti accorrete. Al fianco meco
Non ho chi mi soccorra, e troppo io temo
Il forte Enea, che rapido a me giunge,
Terribile in battaglia, e nel maggiore
Di gioventù vigor, ch' è de le forze
Il più valido polso. Entrambi pari
Se fossimo d' età, con questo core,
Che animoso ancor serbo, in breve il pregio
Un di noi due di questa pugna, e 'l vanto
De la vittoria avrebbe. Ei sì dicea,
E tutti avendo un cor medesmo e un' alma,
Con gli scudi a le spalle a lui d' intorno
S' affollaro in difesa. I Teucri suoi
D' altra parte a pugnar conforta Enea,
Ed a se Deifobo, il divo Pari,
E 'l divo Agenor, che non lunge scorge:

Incliti duci invita. Eran seguiti
Costor da schiera numerosa; e quale
Gode il pastor, che de l'ariete i passi
Seguir da l'erbe fresche al chiaro fonte
Le ben pasciute pecorelle vede;
Lieto così d'Anchise il figlio mira
Folto di genti stuolo a la battaglia
In soccorso venirgli. Allor con l'aste
Cominciano la zuffa al corpo intorno
De l'estinto Alcatòo: risuona il ferro,
Che il petto copre, a' replicati colpi,
Che si vibran l'un l'altro. Avido brama
Ciascun versar del suo nemico il sangue;
Ma sopra tutti a offendersi, a ferirsi
Anelavano i due di Marte alunni,
D'Anchise il figlio, e de' Cretensi il duce.
  Primo a lanciar contro il nemico l'asta
Fu il teucro Enea; ma scorge quegli, e 'l colpo
Piegando il fianco, schiva; al suol confitta,
Tremolando rimase indarno spinta
Dal forte eroe la punta. Allor lo strale
Contro Enomao di Creta il re vibrando,
L'usbergo smaglia, e in mezzo al ventre immerge
Il ferro sì, che in su la polve, e privo
Di vita quegli ambe le man' distende.
Dal fianco offeso la confitta lancia
Sveller può Idomenèo, ma non spogliarne
L'armi leggiadre, da un immenso oppresso

Nembo di ferrei strali. Ei più non era
Di forza tal, nè sì leggiero al corso,
Onde seguir de la vibrata lancia
L'impetuoso moto, e del nemico
Ferro scansare il volo; il fato estremo
Solo potea pugnando immoto e fermo
Allontanar, non procurar lo scampo
Col tardo piè fuggendo. Or mentre a' lenti
Passi ei movendo cede, a lui di punta
Deifobo, che l'odia, Il ferro vibra;
Ma il colpo errò; dov' ei segnò, non giunse,
E per la spalla Ascalafo trafisse
Del fier Gradivo prole. Al suolo estinto
Con alto suon cadde il guerriero, e giacque;
Nè de l'ucciso figlio il fato seppe
Il furibondo Dio, ma in aurea nube
Ne l'alto Olimpo in su le cime avvolto
In compagnia de gli altri Divi lunge
Da ogni moto di guerra, e dal tumulto
Stava di Giove per consiglio assiso.

Ad Ascalafo intorno accorron Teucri
Ad azzuffarsi, e Greci; e mentre il morto
Del lucid'elmo Deifobo spoglia,
Tal con l'asta sul braccio, a Marte pari
Merione il ferì, che rimbombando
La celata gli fe' cader di mano.
Qual rapido avvoltojo a lui di nuovo
Avventandosi poscia, e 'l sanguinoso

Ferro dal braccio tratto, a' suoi veloce
Vincitor si ritira. A Deifóbo
Accorre intanto il suo german Polite,
E dal tumulto, e da la mischia fuori
Presolo fra le braccia il tragge, dove
Co' rapidi destrier', col vario cocchio
Il cocchier l'attendea. Sciolgono il corso,
Ed egro, sospirante, addolorato
Da la piaga crudel, di vivo sangue
Che ne grondava, asperso, a la cittade
Il trasportan veloci. Intanto fiera
Non cessava la pugna, e di clamori
L'aer sonava intorno. Ad Afarèo
Con l'asta Enea s'avventa, e ne la gola
Gliene immerge la punta. Addietro il capo
Rovescia quegli: scudo ed elmo al suolo
Caggion con esso, e lo circonda e copre
La nera struggitrice ombra di morte.
  Volgea Toon le spalle; in quell'istante
Antiloco lo scorge, il fere, e tutto
Di quella vena gli recise il tronco,
Che per le reni in varj rami sparsa
Serpeggiando discorre, ed a l'estrema
Cervice in alto giunge. Egli supino
Su l'atra polve cadde ambe stendendo
A' compagni le palme. A lui veloce,
Guatando intorno, il vincitore accorre,
E de l'armi lo spoglia. Un nembo piove

Su l'ampio scudo di vibrati strali
D' ogni parte da' Teucri, e neppur lieve
In quelle membra giovenili ponno
Imprimer piaga; fra nemici tanti
A tal procella in mezzo illeso il serba
Il Dio del mar possente, al generoso
Eroe propizio, che aggirarsi ardito
Sempre vedea fra le nemiche squadre
Sempre a tener brandita l'asta intento
Con la mano, con gli occhj, ove saetta
Vibrar da lunge, o da vicin col ferro
Avventarsi feroce. Il suo disegno
Adamante conobbe, e a lui dappresso
Improvviso movendo il ferreo scudo,
Ferì di punta in mezzo. Al colpo tolse,
Di sottrarlo geloso a cruda morte,
Forza e vigor Nettuno, e 'n due diviso
Parti rimase ne lo scudo fitto
Il duro tronco, quasi a lento fuoco
Spino aguzzato, e cadde il resto al suolo.
Fugge Adamante allor, salute e scampo
Fra' suoi cercando; ma il raggiunge, e l'asta
Ne l' imo ventre Merion gli caccia,
Ove più acerba a' miseri mortali
Ogni ferita duole. Al suol trafitto,
L' asta seguendo, ei palpitando cade,
Qual giovin toro, che di funi avvinto
Turba strascina di pastor pel monte;

Ma fur brevi i suoi palpiti, ed appena
Da la ferita ebbe lo stral ritratto
Il vincitor, che i lumi ei chiuse, ed atra
Ombra il coprì di morte. A Deipiro
Grave con tracia spada in su le tempia
Ferita Eleno impresse, e in terra l'elmo
Balzar gli fe' sonando; uno il raccolse
De gli argivi guerrier', che appiè sel vide
Ruzzolante giacer. Cade il ferito;
In tenebrosa notte involto spira.
 Alto sentinne in cor dolore il divo
Atride Menelao; del morto amico
Brama vendetta, e minaccioso l'asta
Vibra al Trojano, che al medesmo istante
L'arco a scoccar tendea; dar morte agogna
Quegli ad Eleno con l'acuta lancia,
Questi ad Atride con alato strale,
Che da l'arco partendo, al petto giunse,
Ferì l'usbergo, e ripercosso indietro
Volò per l'aure altrove inutil colpo,
Qual trasportate o dal soffiar del vento,
O da la voga, di chi spula, in ampia
Aja aperta veggiam spandersi sciolte
Fave nere a l'intorno, o ceci erranti.
Ma bene a lui la man percosse Atride
Con la ferrata lancia per la mano,
Sì conficcò ne l'arco ancor la punta.
 Cede allora il Trojano, e il passo volge,

Morte schifando, a' suoi, la man sospesa
E ne la man fitto traendo il ferro;
Da la ferita Agenore il ritira,
Poscia di molle rannodata lana
La piaga involve, e d' una fionda fascia,
Che al suo signor tenea serbata, un servo,
Dal suo destin guidato a Menelao,
Per aver di sua man gastigo e morte,
Si fe' incontro Pisandro. E giunti entrambi
Vicini, a fronte con possente braccio
Vibrò sua lancia il greco eroe; ma indietro
Ribalzò ripercosso il ferro, e niuna
Fece al nemico offesa. Al divo Atride
Percosse in mezzo il rilucente scudo
Il trojano guerrier; ma il duro bronzo,
Frantasi l'asta ne l'estrema punta,
Penetrar non potéo; pur la vittoria
Lieto si promettea Pisandro in core.
Ma sguainata Menelao la spada,
Di argentee bolle rilucente e ricca,
Contro il Trojan s'avventa. Afferra questi
Una di buon metallo, e d'ansa ornata
Dal fabbro industre di forbito olivo
Bipenne acuta; e furiosi a un tempo
Affrontandosi entrambi, un colpo vibra
De la scure Pisandro, e al greco duce
Sotto il cimier de la celata il cono
Ondeggiante di crin percuote, e fere.

Questi al Trojan la fronte; infranto stride
De le narici a la radice l'osso;
In atro sangue immersi in su la polve
Appiè gli cadder gli occhj, e rovesciato
Privo il miser di vita: il petto allora
Calcandogli col piè l'argivo eroe
L'arme gli spoglia, e con amari accenti
Insultandolo altero, alfin dovrete
Così le navi abbandonar, gli dice,
Dei bellicosi Achéi, Teucri infedeli,
Avidi sol di sparger sangue e risse,
Di mille colpe rei, di mille oltraggi,
Onde il mio onor, vituperosi cani,
Macchiare osaste, del tonante Giove,
Che gli ospiti protegge, empj, lo sdegno
Vendicator, nè il fulmine temendo,
Che già l'estremo scempio a la cittade,
E a voi prepara, che in mia reggia accolti,
Careggiati, onorati, ogni ragione,
Leggi, e fe calpestando, a me rapiste
I tesori, e la sposa, e fuoco, e fiamme
Or lanciar minacciate, ed in faville
Ridur le nostre navi, e crudo scempio
Far de gli argivi eroi. Ma a furia tanta
Vi sarà chi s'opponga. Ah Giove padre!
Tu, che di sapienza uomini, e Dei
E d'alto senno vinci, esser tu soffri
Detto cagion di tanti mali e danni,

A questi oltraggiatori il tuo sovrano
Favor prestando, e violenta, ingiusta
Gente non mai di guerra, stragi e sangue
Satolla e stanca? Infastidisce e noja
Il sonno alfin, l'armonioso canto,
Il danzare, l'amar, ogni piacere,
Che l' uom più alletti, non che l'aspra guerra,
E insaziabil' di guerra i Teucri sono.
Sì disse Atride, e de l' estinto l'armi
Di sangue intrise a' suoi fidando, move,
E a combatter ritorna. A lui s'avventa
Di Pilemene Arpalion figliuolo,
Che il caro padre guerreggiando a Troja
Volle seguir, nè al patrio suol ritorno
Far gli concesse il fato. In mezzo ei fere,
Ma penetrar di Menelao lo scudo
Già non potéo sua lancia; indietro allora,
Morte schivando, ritirarsi, e cauto
Rieder s' affanna a' suoi, guatando intorno,
Colpo nol giunga, o stral; ma il coglie appunto
Nel femor destro una mortal saetta,
Che scoccò Merione. Entrò ne l'osso
L' acuta punta, e al suol prostrato cadde
Il giovinetto, e de' guerrier' compagni
Infra le braccia l'anima spirando,
Qual verme giacque in su la terra steso,
Di sangue un rio versando. A lui d' intorno
Il magnanimo stuol s' adopra e affanna

Dei Pafagloni suoi; sul cocchio il corpo
Del lor compagno adagiano, e a le mura
D'Ilio sacrate lagrimosi e mesti
Seguendo il vanno, e'l genitor tra loro,
Che pianto amaro sparge, e invendicata
D'Arpalion lascia così la morte.

Alto nel cor perciò disdegno, e duolo
Sentinne Pari, e di sua mano a l'ombra
De l'amico, de l'ospite alcun Greco
Tenta immolar, e micidial saetta
Da l'arco scocca. Era nel campo achéo
Di Poliìdo vate Euchenor figlio,
Che ricco e prode a le trojane mura
Di Corinto venuto era solcando
Insiem con gli altri il mar, del suo destino
Già conscio, e certo: a lui predetto il padre
Col suo sapere avea, che dei suoi giorni
Vedrebbe il fin, o da letal consunto,
Ma nel paterno tetto, o da nemico
Strale ferito in campo. Egli fra l'armi
Scelse morir, non fra dolori e spasmi
Languir da morbo oppresso, e biasmo e nota
Da gli Achéi riportarne. In su la guancia
Sotto l'orecchio il ferreo dardo il colse;
Abbandonò sciolta le membra l'alma,
Ed oscura l'involse ombra di morte.
Così qual fiamma in questa parte ardea
Sanguinosa la pugna. A Ettorre giunto

Di tanta strage ancor non era il suono:
Nè la vittoria, che a la manca parte
De le lor navi de' Trojani a danno
Riportavan gli Achéi, cui forza in petto,
Vigore, ardir lo scotitor Nettuno
Confortando ispirava, era a lui nota;
Che a combattere intento, ove le porte
Già superate, e 'l muro, avea de' Greci
Rotte le dense file. Ivi d' Ajace,
E di Protesilao tratte sul lido
Dal bianco mar stavan le navi, e umile
Sorgea da terra il muro; ivi adunato
Era dei Greci il fior, cavalli, e fanti,
E a respinger il teucro eroe ristretti
Beozj, Ftii, Locresi, e in lunghe vesti
Jaoni involti, e i gloriosi Epéi.
Allontanarlo da le navi appena;
Ma non potean, qual struggitrice fiamma,
Da se cacciarlo. Eran primieri in schiera
D' Atène i figli, ed i più scelti; e 'l duce
Menesteo, prole di Petéo, seguito
Da Fidante, da Stieno, e da l' invitto
Biante eroe. Gli Epéi guidava il figlio
Megete, di Filéo, Dracio, Anfione,
I Ftii Medone, e 'l bellicoso seco
Podarce avea. Nato al divino Oiléo
Di talamo furtivo era Medone,
Ad Ajace germano, ed in Filàca

S' era, fuggendo il suol natìo, raccolto,
Perchè de la matrigna Eriopide
Data al fratello in patria avea la morte.
D' Ificlo figlio era Podarce, ed ambo
Dei Frii guidavan la falange, e armati
De le navi in difesa in compagnia
Combattean dei Beozj; unito anch' esso,
Nè mai dal telamonio eroe diviso
Stava il figlio d' Oiléo: quali pel campo
Di concorde voler del grave aratro
Traggono il peso due giovenchi negri
Con la tesa cervice, in copia gronda
A la radice de le corna ad ambo
Molle sudor, e dal polito giogo
Sol divisi l' un l' altro a passo eguale
Seguono il solco, e 'l terren duro intanto
Il vomer fende, e rompe; uniti entrambi
Così gli Ajaci uno giammai dal fianco
Non si scosta da l' altro. Era da scelto
Stuolo de' suoi di Telamone il figlio
Seguito e cinto, che del grave scudo
Alleggerirgli il braccio avean la cura,
Qualor bagnato di sudore, e stanco
Di sollievo avea d' uopo. Al fianco i Locri
Aver così d' Oiléo non puote il figlio,
Che di ferrei elmi criniti privi,
Senza scudi, e senz' asta, atti a piè fermo
Non erano a pugnar, ma sol de l' arco

A l'uso destri, e di contorta fionda
Seguiro ad Ilio il duce loro, e strage
Facean da lunge de le teucre schiere.
Gli uni così con spada e lancia a fronte
Dei Trojani pugnavano, e di Ettorre,
E da lontan con l'arco ascosi i Locri.
Da tutte parti, e di saette oppressi
Da un nembo i Teucri, abbandonata omai
La pugna avrian, ed a le iliache mura
Da le navi fuggendo, e da gli Achéi
Sconfitti e vinti avrian rivolto il piede,
Se a l'animoso Ettor Polidamante:
Ettorre, non dicea, gli altrui consigli
Tu non ami seguir; ma perchè ogni altro
Vincer di Marte ne le audaci imprese
Giove ti diè, pensi, che in senno ancora
Ceder ti debba ognuno? In te raccolti
Tutti non ponno esser del cielo i doni;
Di guerra il pregio, e del valore ad uno
Concedono gli Iddii; questi nel ballo
Move leggiadro il piè, quegli nel canto,
O nel trattar d'armoniosa cetra
L'auree fila canore ogni altro avanza:
Ad altri in cuor Giove, che il tutto regge,
Prudenza e mente ispira, onde ne'dubbj
Casi a molti giovar, salvar cittadi,
Provvedere a se stesso: or ciò ch'i' penso,
E mi pare il miglior, soffri ch'io dica.

Te d' ogni parte accesa ingombra e cinge
Fiamma di guerra: da stanchezza vinti,
Dopo che il muro sormontar', de' nostri
Parte s'è da la mischia allontanata;
Pochi son gli altri, ed a le navi intorno
Divisi e sparsi a contrastar con tanti
Esser pari non ponno. Or tu raffrena
L'impetuoso ardor, e addietro volto
I duci e i primi a parlamento chiama,
Onde qui consultiam, se le nemiche
Navi assalir, (sì gran vittoria il cielo
Se a noi concede) o mentre ancor ne lice,
Ne giovi illesi a le paterne mura
Quinci tornar, ch'io da gli Achèi vendetta
De la strage di jer troppo pavento,
Poichè di sangue insaziabil siede
A le navi un guerrier, che in tal periglio
Non soffrirà, cred' io, cessar più tempo
Ozioso da l'armi. Ei così disse,
E al priamide eroe piacque il consiglio:
Scende perciò ratto dal cocchio armato,
E rispondendo a lui: Polidamante,
Tu i migliori costì rattieni, ch' io
Colà ne vado a que' guerrier' ov' arde
Più feroce la mischia, e, dato a tutto
Ordine e cenno, a te di volo i' torno.
Disse, e per mezzo a le falangi armate
De' Trojani, e de' Socj alto sclamando,

A eccelso monte, ognor di bianca neve
Le cime ingombro, pari altero move,
Ed al suo cenno al valoroso figlio
Di Panto presso ogni guerrier s'aduna.
Le prime file, ed ogni parte intanto
Egli scorrendo, va d'Eleno in traccia,
Del divin Deifóbo, Asio, Adamante;
Ma di lor qual ferito, e tra le patrie
Mura s'è accolto, e langue, ed altri preda
Giace di morte, sotto il greco acciaro
Alma e vita perduta. Al manco lato,
Dove la mischia ardea, lo sposo ei trova
D'Elena bella, che a pugnar conforta
Animoso i compagni; a lui s'appressa,
E con acerbi motti: ah! reo germano,
Infausto Pari, a innamorar donzelle
Col vago aspetto, e ad ingannar sol destro,
Deifobo or dov'è, dove Adamante?
Dove il divino Eleno, Otrionèo,!
Dove d'Irtaco il figlio? Or sì che tutta
Da l'imo al sommo è rovinata Troja,
Spento il Dardanio nome, e tu perduto.
Senza ragion, a lo sdegnato Ettorre
Così risponde il divin Pari, io t'odo
Incolparmi, o germano. Io forse lento
Altre volte fui troppo, e fur neglette
Da me l'armi e la guerra; imbelle tanto
Però non m'hanno, e a segno tal codardo

I padri miei prodotto. Io dal momento
Ch'incominciò per ordin tuo la pugna,
Qui senza posa in compagnia di questi
Sto combattendo con gli Achèi, nè cesso.
I due periro, i quai tu cerchi: e soli
Eleno, e Deifóbo ambo di lancia
Ne la mano feriti, ambo da morte
Da Giove re difesi, a Troja salvi
Si son dal campo accolti. Or tu ne guida,
German, dove a te piace; i passi tuoi
Ne vedrai seguir lieti, e loco a biasmo
Non dare alcun di noi, quanta s'accoglie
In noi forza e valor non risparmiando,
Ch'oltre il poter, quantunque il brami e voglia,
A niuno è dato oprar. D'Ettor lo sdegno
Placar potèo con questi detti il duce;
E, dove più feroce ardea la pugna,
Movono insieme, a Cebrione intorno
Al divin Polifete, al generoso
Polidamante, a Falce, Palmi, Ortèo,
Ascanio, e Mori a Ippozion figliuoli,
Da la feroce Ascania entrambi a Troja
Il dì innanzi venuti, è allora scesi
A' compagni in aìta, e 'n guerra spinti
Dal figlio di Saturno. Incontro a' Greci
Il fiero stuol, qual turbine, s'avanza,
Che de' venti il furor per le campagne
Fra lampi e tuoni, onde minaccia Giove,

Desta, e trasporta, e romoroso l'onde
Ad agitar del mar tranquillo spinge;
Sorgon fremendo, e sin da l'imo fondo
Di spuma bianchi un dopo l'altro, e gonfi
S' alzano misti, e gorgogliando i flutti;
Così di ferro rilucenti e densi
Seguono in schiera de' lor duci i passi
Un dopo l'altro i Teucri. A Marte eguale
Tutti precede Ettorre, e l'ampio scudo
Di pelli folto alza col manco braccio:
Tutto è di bronzo cinto, e'l rilucente
Elmo scotendo, onde ha le tempia armate;
Il passo avanza, e le falangi achèe
Da lo scudo coperto ei va tentando
Se può farle piegar, se a lui dan loco,
Se ritirano il piè; ma de gli Achèi
Non perciò il cor si turba, o l'ardir scema;
Anzi a gran passi a lui s'avanza, e'n questi
Alteri detti il telamonio Ajace
Lo sfida, e punge: ove ten vai? Qua presso,
Divino eroe, t'accosta. E a che ne' Greci
Sparger tanto spavento? Esser ne credi
Sì nel mestier de l'armi imbelli, e rozzi?
Giove, non tu, col suo flagel ne doma;
Ma se perciò di saccheggiar le greche
Navi omai ti lusinghi, invan t'adopri,
Che braccio ed armi a far difesa preste
Noi pure abbiamo; e pria distrutta e spenta

La popolosa vostra Ilio superba
Cadrà per le man' nostre. Anzi, e tu, quanto
Or ti predice il labbro mio, rammenta:
Vicino è'l tempo, quando a Giove padre
Porger preghiere, e a gli altri Iddii dovrai,
Perchè più di sparvier' veloci e levi
Render lor piaccia i vaghi tuoi destrieri,
Che, di polve pel campo un nembo alzando,
Precipitosi a la città dovranno
Trasportarti fuggendo. Appena ei dette
Ebbe queste parole, ed ecco a destra
Spiegar per l' aure il sacro augel di Giove
In alto il volo. Al fausto augurio lieti
Acclamaron gli Achèi; ma il teucro duce:
Che vai gracchiando, al greco eroe risponde,
Con vani detti e ciance, insano Ajace?
Così del Dio d' Egida armato i' fossi,
E de l' alma Giunon verace figlio,
E d' ara, e templi qual Minerva, e Febo
Onorato d' Ettorre in terra il nume,
Come avverrà, che a tutti i Greci, e a voi
L' estrema questo dì rovina apporti,
E che lasciar qui tu dovrai la vita,
Se cimentarti meco, e di quest'asta
Ardire avrai di esporre il petto a' colpi,
Che le tue membra a' teucri augelli, e cani
Lascerà preda, e pasto al suol distese.
Così detto andò innanti, e numeroso

Stuolo il seguia de' suoi l'aere empiendo
D'alte strida e clamori Alzan le grida
Da l'altra parte i Greci, e de l'usato
Ardir ripieni a sostener de' Teucri
Si preparan l'incontro. Intorno un misto
Suon di voci indistinto insino a l' etra
Di Giove a l'alta immortal reggia ascende.

Fine del libro decimoterzo.

ILIADE D'OMERO

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Esce Agamennone in compagnia degli altri suoi Duci feriti. Giunone si fa prestare il cinto da Venere, se ne adorna, va a ritrovare il Sonno, ispira amore in core a Giove, e lo addormenta fra le sue braccia. Nettuno intanto soccorre i Greci, i Trojani son debellati, ed Ettore quasi estinto per la grave percossa di enorme sasso ricevuta da Ajace, è trasportato fuori del campo.

Di tante voci al rimbombar si scote
A mensa assiso il vecchio eroe Nestorre,
E ad Asclepiade volto: odi, qual suona
Di gioventù, che grida, un romoroso
Più de l'usato, ed a le navi presso
Fremito e stormo? E che sarà? Tu siedi,
E a ristorarti, Macaon divino,

Col vermiglio di Bacco almo licore
Tranquillo segui, insinchè a te la vaga
Bionda Ecamede tepid'acqua appresti,
Ove ogni macchia d'atro sangue impressa
Terger da le tue membra; io la cagione
Da la vedetta scoprirò di tanto
Mormorio e tumulto. E così detto,
Lo scudo imbraccia, che lasciato avea
Lucente e bello entro la tenda il figlio,
Domator di cavalli Trasimede,
Tolto egli quel del padre. Arma la destra
De l'asta ferrea il vecchio; e de la tenda
Al piano uscito, un miserando e tristo
Spettacolo a lui s'offre: i Greci ei scorge
Sbaragliati fuggir, feroci i Teucri
Inseguirgli, incalzargli, e a terra il muro
De la flotta steccato. E qual comincia
Ad annerir, ad increspatsi l'onda,
Perchè de' venti il minacciar da lunge
Già 'l moto sente, ma sospesa e cheta
Non si rinversa in questa parte o in quella,
Sinchè da Giove ad agitarla spinto
Euro non scende, o impetuoso Noto;
Sì tenzonava in due pensier' diviso
Ne la sua mente il vecchio, o se de' Greci
Fra le schiere mischiarsi, o gir dovea
D'Agamennon de' popoli pastore
Prima a la tenda. Alfin miglior consiglio

Questo a lui parve, e s'incammina. Intanto
Segue fra' Greci e Teucri ognor la strage,
Risuona il bronzo a' replicati colpi
Di tante lance e spade; e al vecchio eroe
Si fanno incontro per la via discesi
Da le lor navi, tra gli argivi duci
Tidide, Ulisse, Agamennon che pria
Abbandonato avean, da strale, o lancia
Feriti, il campo, e da la pugna lunge
Tenean lor navi in su l'estremo lido.
Giunta la flotta, eransi al piano tratti
I primi legni, che di muro in guisa,
Unian le poppe, nè capir la riva,
Ampia quantunque, un tal poteo di navi
Numero sterminato; angusto il sito
Era per tante schiere, e collocarle
Fu forza l'una dietro l'altra, e 'n guisa
Di scala a gradi, e così empiean la foce,
Quanto del mar stendeansi in giro i capi.
De la battaglia, e del tumulto al suono
S'eran que' duci mossi, e, l'egro fianco
A lor aste appoggiando, ivano in traccia
Tutti insiem de la mischia, il cor da grave
Cura e dolor percosso. In lor s'accrebbe
A l'incontrarsi col nelide eroe
Il sospetto, e 'l timor, e così ad alta
Voce a parlargli Agamennon comincia:
E qual cagion, Nestore illustre, a noi

La struggitrice guerra abbandonando,
Guida i tuoi passi, e move? Ah! quanto io temo,
La minaccia or non compia il fiero Ettorre,
Quando, arringando a' suoi, giurò, che in Ilio
Non riporrebbe il piè, se le nemiche
Navi distrutte ed arse, a tutti noi
Non togliea pria la vita. Ei sì promise,
E pur troppo ora il compie. Or dunque tutti,
O sommi Dei, tutti gli Achèi, seguendo
Di Pelide l'esempio, in ira m' hanno,
Nè de le navi a la difesa a' Teucri
Tentano arditi opporsi? È ver pur troppo,
Nestor rispose, ed è avvenuto quanto
Agamennon tu di', nè macchinarlo
Giove istesso potrebbe in altra guisa.
A terra è 'l muro, che riparo e scudo
Infrangibile, invitto esser dovea
Per la flotta, e per noi; pugnano i nostri
Senza ristar presso le navi, e tanta
È in ver la confusion, la strage, il sangue,
Che scoprir, benchè attento il guardo giri,
Da qual parte essi cedano, e sien domi
Già non potrai. Tutto è rovina, e al cielo
Van le grida e i clamori. Or qui se alcuno
Consiglio ha loco, e che risolver dessi,
Consultiamo fra noi. Di opporsi a' Teucri
Per difender gli Achèi, di voi nessuno
Pensar non dee; non è a combatter atto,

Chi ferito le membra, infermo langue.
Replica allora Agamennon: se presso
Le navi achèe pugnano i Teucri, e indarno
Incontro lor fu alzato il muro, e aperto
Dopo tanti sudori e stenti il fosso,
Che infrangibil difesa esser per noi;
E impenetrabile argine a' Trojani
L'uno e l'altro dovean, chiaro si vede;
Che da la patria lunge inonorati
Vuol che peran gli Achèi su queste arene
L'onnipotente Giove. Io ben conobbi,
Quand' ei non dubbj al popol greco dava
Segni del suo favor; ed or ben veggo,
Quant' egli onora, e quasi Iddj celesti
Costoro esalta, e a noi le man', le forze
Indebolisce e lega. Il mio consiglio
Tutti dunque seguite: al mar le navi,
Che prime fur da l'onde al lido tratte
Riducansi di nuovo, e in alto fisse
Su l'ancora stien ferme, insinchè l'atro
Vel distenda la notte, ed in quell'ore
Forse al pugnar dieno i Trojani tregua:
Gli altri legni ridurre al mar co' primi
Fia nostra cura allor che non è biasmo
Evitar fra gli orror' notturni il danno;
E cader prigionieri è mal peggiore,
Che sottrarsi e fuggir. Bieco mirollo,
Mentr' ei sì favellava, il saggio Ulisse,

E d'ira acceso: e qual t'uscì da' labbri,
Quale, o stolto, gli disse, hai pronunziata
Vergognosa parola? Ad un vil gregge,
Di comandar sol degno, e non al fiore
De' greci eroi, cui diè possanza, e ardire
Giove immortal sin da' primi anni, e l'arti
Trattar' di Marte, incanutir' fra l'armi,
E intrepidi pugnando il sen piagati
L'alma e 'l sangue esalar'! E dopo tanti
Sparsi sudor', che abbandoniam la ricca
Ilio superba, a consigliarne, o duce,
Non hai rossor? Taci, nè t'oda alcuno
Tale avviso propor, qual da le labbra
Sfuggir non debbe ad uom di senno, ad uno,
Che scettro avesse, e sopra tanti impero,
A quanti fra gli Achèi tu qui dai legge.
No, Atride, il tuo consiglio io non approvo:
Tu vuoi, che, mentre arde la pugna e segue,
Noi riduciam dal lido al mar le navi:
Ben ne godranno, or che propizia arride
A lor fortuna, i Teucri, e nostro il danno,
Nostra fia la rovina. In mare appena
Verran rimessi i legni, e abbandonata
La pugna i nostri, che fuggendo, a' Teucri
Ne lasceranno, e al lor furore in preda;
Questo del tuo pensier l'esito fia
Questo, gran duce, il frutto. Il cor ferito
M'ha il tuo parlar di grave punta, o Ulisse,

Agamennon rispose, ed un comando
Non è già 'l mio consiglio; altri un migliore,
Ch' io volentier l'ascolterò, proponga,
Giovane, o vecchio e' sia. L' uom che tu brami,
Il consiglio che chiedi, e' non è lunge,
Prese a dir Diomede, e non fia d' uopo
Da noi cercarlo, o re supremo, altrove,
Se i miei detti ascoltar, se non sdegnate
Da me consigli udir; sebben d' etade
Minore i' son, d' illustre stirpe sceso
Esser mi vanto, e del gran Tideo figlio,
Che in Tebe ha tomba, e giace. Ebbe Portèo
Due generosi figli Agrio, Melasso,
Che in Pleurone abitaro, e ne l' eccelsa
Calidone col padre; Enèo fu il terzo,
E di tutti il miglior, e di lui nacque
Tideo il mio genitor. Dal patrio suolo
Mai non partissi Enèo, ma dopo mille
Vicende e giri la sua sede in Argo,
Che così piacque a Giove, e a gli altri Iddii,
Fermò Tidèo, dove dal rege Adrasto
Genero scelto in gran dovizia ei visse;
Ebbe case e poderi, e in copia il grano,
Fruttiferi orti, e numeroso gregge,
E ardito in guerra, e in trattar lancia, o spada
Fra tutt' i Greci il primo vanto ottenne.
Pubblica fama è questa, ed io ne parlo,
Perchè so che non mento, e a voi far noto

Voglio, che me, quasi un codardo, e tralcio
Di germe imbelle, nè sprezzar, nè quanto
Libero i' parlerò, sdegnar dovete:
Dunque, giacchè necessità lo impone,
Sebben feriti, e ancor languenti, è forza,
Ch' ove si pugna, andiamo. Ivi da' colpi,
Per non aggiunger piaga a piaga, lunge
Ne terremo bensì, ma con la voce,
Con la presenza accenderem ne l' alme
Coraggio e ardir, e fra le schiere e l' armi,
Quelli ch' or tiene un vil timor, lontani
Spingerem confortando. In questi accenti
Favellò Diomede, e 'l suo consiglio
Tutti seguendo, ove la pugna ardea
Là drizzano i lor passi, e li precede
Agamennone re. Non fu nascoso
Al Dio del mar il lor disegno, e 'l volto
D' uom canuto fingendo i moti, gli atti,
A lor s' appressa, e per la mano il figlio
D' Atreo stringendo, a lui sì disse: Atride,
Or di Pelide il cor perverso gode
Gli Achèi mirando in tanti mali avvolti,
Perchè ei di senno, e di ragion scintilla
Non chiude in mente: e possa ei pur lo stolto
Perire in breve, a tutti i Numi in ira,
Senza onor, senza gloria; a te nemici,
Agamennon, tutti non son gli Dei,
E forse ancor i guerrier' teucri, e i duci

Nembo vedrai di polve alzar pel campo,
E da le navi, e da le tende achée
Lunge fuggendo entro la iliaca rocca
Scampo e asilo cercar. Sì disse il Nume,
E quasi stral ratto scorrendo il campo,
Tal gridø alzò, quale s'udria, se presti
Ad azzuffarsi mille, e mille in schiera
Di Marte alunni al ciel clamori e voci
Mandasser tutti a un tempo. Egual per l'aure
Rimbombò di Nettuno il grido orrendo.
  Si confortaro i Greci, e ardir, vigore,
Onde pugnar con instancabil forza
Infuse ad essi in cor. Da l'aurea sedia
Sorgendo in piè su l'alto Olimpo, e gli occhj
Chinando a terra, l'immortal germano
Vide Giunon reina entro le schiere
A la pugna, a la gloria i Greci intento
A stimolar; lieta la Dea ne gode;
Ma d'altra parte in su le idée pendici
Di fonti sparse di Saturno il figlio
A se consorte rimirando assiso,
Roder sentissi il cor d'acuta lima;
E d'ira e d'odio accesa in mente volve
Come ingannar d'Egida il Nume armato.
Medita, pensa; e questo alfin le parve
Più opportuno consiglio: ornarsi, e in vaga
Forma abbigliata a l'abborrito sposo
Improvvisa apparir, se mai da amore

Vinto, e da' vezzi suoi seco i piaceri
D'un felice imeneo goder bramasse,
L'anima poscia, i sensi, il cor legarne
In profondo sommersi e dolce sonno.
Entra perciò ne la secreta stanza,
Che a lei con arte e magistero avea
Fabbricata Vulcano; e sì le porte
Di stanghe, valve, e d'ingegnosa armate
Arcana chiave, che d'aprirla indarno
Altri, se non la Dea, si studierebbe.
Chiuse Giunon le rilucenti soglie;
Dal vago corpo ogni sozzura e macchia,
Spruzzando ambrosia, terge, e d'un soave
Divin licor le belle membra sparge,
Sì odoroso licor, che appena scosso
Da l'eccelsa magion di Giove intorno
La terra, il ciel di sua fragranza empiea;
Compone poscia ella medesma il biondo
Crine a l'aura ondeggiante, e 'n vaga foggia
Le sparse chiome, e 'l maestoso manto,
Opra gentil, vario ricamo, industre
De la man di Minerva, al tergo adatta:
Con auree stringhe il petto affibbia, e cinge
Di mille frange adorna zona i fianchi:
Triplice gemma al traforato orecchio
Sospesa splende, di mirabil arte
Prodigioso lavoro, e tutta brio
Tutta spirante nel ridente volto

Grazia e beltà d'un bianco e sottil velo,
Fulgido, e quasi un chiaro sol raggiante,
Fascia l'augusta Dea la nobil fronte.
Gli aurei alfin dilicati al gentil piede
Calzari apposti, rilucente, ornata
Di se fa mostra uscendo, e de gli amori
Chiamando a parte, e del piacer la Dea:
Cosa, che a me fia grata, amata figlia,
Poss'io da te sperar? le disse; o deggio,
Perch'io gli Achéi, tu il popol teucro aìti,
Un rifiuto temer? E che poss'io,
Vener rispose, a te negar, divina
Di Giove sposa, e di Saturno prole,
Che a me possibil sia? Quanto a te piace,
Spiegati, imponi, ad eseguir son pronta.
Giunone allor, tessendo inganno al vero:
L'amabil Genio, il lusinghier Desìo,
Onde ogni cor tu leghi, e gl'immortali
Domi al par de' mortali, a me concedi,
Bella Diva, le disse; a me compagni
Io li vorrei, poichè de l'alma terra
A gli estremi confini è mio disegno
Del gran padre Oceàno ir a la reggia,
E de la madre Teti, ov'io nutrita,
Ove allevata ancor bambina crebbi,
Quando mi diè la genitrice Rhea
Ad ambo in cura, e ne' profondi abissi
De l'infecondo mar, nel cupo seno

De l' ima terra dal possente Giove
Precipitato da' celesti scanni
Saturno padre cadde. A sciorre i' vado
Gravi fra lor contése insorte, e nodi,
Che l' odio in cor fomenta, e d' Imeneo
Toglie lor i piacer'. Se con soavi
Lusinghe e detti raddolcir quell'alme,
E al primo laccio d' amistà, d'amore
Ambo ridur m' è dato, avronne vanto
Per l'opra, e merto: e veneranda e cara
Sarò da entrambi detta. Al tuo desìo,
La Dea rispose del piacer, del riso,
Di Giove sommo a la germana, e sposa
Nulla negar si può. Disse, e dal petto
Il bel trapunto ricamato cinto
La Diva sciolse. Ivi hanno i vezzi il nido;
Ivi le grazie, e le lusinghe, e ascosi
Ivi si stanno i fervidi desiri,
L' amor, le tenerezze; ivi le dolci
Querele de gli amanti, e quel soave
Amoroso parlar, che a' saggi toglie
Furtivo il senno, e la ragion sconvolge.
L' offre a Giunon Venere bella, e: questo
Prendi, le dice, o Dea, vario, ch' io t' offro,
Trapunto cinto, e in sen l'ascondi e chiudi.
Quanto bramar tu puoi, quanto a te giova,
Qui tutt' è accolto, e non sarà che a noi,
Nol dubitar, se non compito quanto

Agogna il tuo pensier, in ciel tu rieda.
  Disse; e da gli occhj maestosi e gravi
L'augusta Dea sorrise, e lieta in seno
Chiuso il mirabil dono, a le sue stanze
Venere fe' ritorno, e da le cime
Giunon d'Olimpo le pierie passa,
E le pingui d'Emazia amene piagge,
Su le nevose, e fra le nubi ascose
Vette de' tracj monti i vanni scioglie;
Il suol non tocca, e da' sublimi d'Ato
Gioghi discesa al mar sonante in Lenno,
Del divino Toante alma cittade,
Arrestò, giunta, il volo. Ivi a la stanza,
Ove germano de la morte il Sonno
Alberga e giace, il passo move; e il Nume
Per man stringendo, con soavi accenti:
  Nume, gli disse, al cui potere è forza
Cedan uomini, e Dii, se a' voti miei
Facile orecchio unqua porgesti, è questo
Di compiacermi il tempo; a te per sempre
Grata saprò mostrarmi; e sol ti chieggio,
Che di leteo sopor tu le pupille
A Giove sparga, e gli occhj, e i sensi leghi
Quando fra le mie braccia egli amoroso
Giacerà in letto avvinto. Aureo sedile,
Incorruttibil, vago in dono avrai,
Del figlio mio lavoro insigne, ed opra,
E sotto i piè sgabello, ove appoggiarti

Morbidamente allor che a mensa siedi.
Augusta Dea del gran Saturno figlia,
A lei rispose il Nume, io de gl' Iddii,
Qualunque fosse, l'Oceàno istesso
Di tutti padre, che torrenti e flutti
Agita immenso e volve, in alto sonno
Sommergerti oserei; ma d' appressarmi,
E addormentar senza il suo cenno Giove
Non sarò ardito a segno. Ancor rammento
Un tuo simil comando il dì, che spenta
Ilio, e distrutta, al mar spiegò le vele
Il magnanimo Alcide a Giove figlio.
Io de l'egioco Nume in cor, ne' sensi
Dolce sopor infusi, e mali e danni
Al divo eroe tu preparavi intanto,
E furiosi in mar destando i venti
Ne deviasti il corso, e da gli amici
Lunge diviso insino a Coo l'errante
Guerrier spingesti. Arse di sdegno desto
Dal sonno Giove, e per l' olimpia reggia
Infuriando contro tutti, in traccia
Iva solo di me. M' avrìa da l' etra
Precipitato, e ne' profondi abissi
Del mar sepolto, s' io, fuggendo, scampo
Non ritrovava a l'alma Notte in seno,
De gl' Iddii domatrice, e de' mortali,
Che mi accolse, e difese: e a lei rispetto
Ebbe, sebben d' ira avvampasse, Giove,

Nè dispiacer a la veloce Diva
Volle, e far cosa ingrata. Ed or mi chiedi,
Ch' io di novo sì dura impresa tenti,
Opra sì perigliosa! Oh come errato
Va il tuo pensiero, o Nume! a lui rispose
La veneranda Dea: forse ti credi,
Che tanto s' abbia per li Teucri a sdegno
A mover Giove, come allor che vide
In gran periglio il figlio? Alzati, e meco
Vieni, ch' io de le grazie una, e de gli anni
Nel primo fior farò tua sposa, e fia
Quella, che notte e dì sospiri e brami,
La bella Pasitéa. Di gioja il core
Brillar sentissi a questo nome il Dio,
Ed a la Dea lieto rivolto: or l' onda
Sacra di Stige inviolabil giura,
Stendi una man su l'alma terra, e l'altra
A l'ampio mar spumante, e tutti chiama
In testimon del cieco Averno i Numi
Sotterra intorno al re Saturno assisi,
Che Pasitéa, quella fra l' alme grazie
Sul fior de gli anni suoi, che ad ogni istante
Brama il mio cor, meco in soave nodo
Stringer prometti sposa. A' voti suoi
Giunon reina arrise, e, come ei volle,
Tutti i tartarei Dei, titania prole,
Ch'entro il suo seno oscuro Averno serra,
Invocando giurò. Partono quindi,

Lenno lasciando, ed Imbro, in densa avvolti
Caliginosa nube. A l' aere il volo
Spiegan sì ratto, che a l' idée pendici,
Di belve nido, e d' acque, e fonti sparse,
Presso a Leto son giunti, ove del mare
Le vie lasciando, pel selvoso monte
S' incamminano entrambi: intorno trema
Sotto i lor piè l' alta foresta, e crolla.
Qui arresta il Sonno i passi, e pria che l' occhio
Nol discopra di Giove, in su le cime
D' un lungo abete, che sublime in Ida
Al ciel la fronte ergea, furtivo ascende,
E tra le dense frondi, e i rami ascoso,
Simile a quel canoro augel, che i Numi
Chalci nomaro ne gli eccelsi monti,
E gli uomini Cimindi, assiso giacque.
  Giunone intanto al giogo d' Ida eccelso,
Al Gargaro salìo: venir veloce
La vide Giove, e tal sentissi in core
D' amoroso desìo fiamma destarsi,
Qual n' arse il dì, che fra le braccia ei giacque
Di lei la prima volta, e i primi colse
Frutti d' amor furtivi. A lei s' avanza,
E con parlar soave: e dove, o Dea,
Dove, le disse, qua d' Olimpo scesa,
Disegni andar? Qui nè i destrier', nè il cocchio,
Ove tu salga, io veggo. A' più remoti,
Dissegli con inganno augusta Giuno,

Confini io penso de la madre terra,
Del gran padre Oceano a la magione,
E a l' alma Teti andar, che mi nutriro,
E bambina allevaro; a sciorre io vado
Gravi fra lor contese insorte e nodi,
Per cui divisi, e l'uno a l' altro in ira
De' piacer' d' imeneo vivono entrambi
Già da gran tempo privi. Appiè del monte
M' aspettano i destrieri, e per le vie
De la terra, e del mar là mi trarranno.
Ma pria svelarti il mio pensiero, e teco
Qui favellar, pria di partir, io volli,
Per non destar gli sdegni tuoi, se a Teti
Gita ne fossi, e a l'Ocean profondo,
Nè tu da me il sapessi. Il tuo disegno
Ancor potrai, Giove a la Dea rispose,
Poscia compir; ora fra queste braccia
Vieni, e godiamo in dolce nodo avvinti
Qui d' imene i piacer'. Non mai sì forte
Laccio, e desìo per donna, o Dea mi strinse,
Nè tal m' accese in cor fiamma amorosa
La sposa d' Ission, che a Piritòo,
Eroe per senno a un Nume egual, fu madre:
Non la vezzosa, e dal leggiadro piede
D' Acrisio figlia, di cui Perseo nacque,
Fra' mortali sì chiaro: a gli occhj miei
Tanto non piacque di Fenice illustre
La bella figlia, che di due mi rese,

Di Radamanto, e di Minosse padre,
Divini eroi; non de l'invitto Alcide,
Non la madre di Bacco, a gli uomin' gioja,
Non Cerer bionda, e l'inclita Latona,
Nè mai tu stessa eguale in me destasti
Ardor nel petto, e irresistibil voglia:
Quale importuna voglia, e che mai dici?
La Dea rispose ad ingannarlo intenta;
E vuoi qui d'Ida in su l'estreme cime
A ciel scoperto in amorosi amplessi
Meco, o sposo, giacer? E, se ne scopre
De gl'immortali alcuno, e il fa palese
A quanti in cielo han sede, io con qual fronte
Dopo tanta vergogna a le celesti
Stanze farei ritorno? Or se t'accende
Sì gran desìo, se il core amor ti sferza,
Talamo a te non manca; e a te di sode
Porte, e stanghe munito il fe' Vulcano:
Colà potrai, se tale è il tuo piacere,
In libertà star meco... Ogni timore
Dal cor deponi, o Dea, Giove rispose:
Niun ne potrà, non mortal uomo, o Dio,
Qui giacenti veder: di tal coprirti
Aurea nube io saprò, che ad ogni sguardo,
Di Febo stesso ai luminosi raggi
Impenetrabil fia. Disse, e la Dea
Fra le sue braccia impaziente stringe.
A la coppia immortal di fresche erbette

L' alma Terra fe' letto, e rugiadoso
Loto, folto giacinto, e molle croco
Produsse lieta, e sotto lor distese,
Sollevandosi in alto; aurea, lucente,
Rugiadosa li cinse e vaga nube,
E dal piacere alfin, dal sonno vinto
In profondo sopor i sensi immerse,
Fra le braccia di Giuno, il re de' Numi.
Sollecito a le navi affretta il Sonno
Il corso allor, e a lui che move e scote
Col tridente la terra, in questi accenti
Fattosi presso: or che tu porga è tempo,
Nume del mar, gli dice, a' Greci aita,
E de la pugna almen per pochi istanti
Il pregio lor procuri, insinchè giace
In profondo sopor da me sommerso
L' egioco Nume, e fra le braccia ei posa
Di Giunon, che a giacer con arte il trasse.
Sparve, ciò detto, e fra le varie genti
Varj scorse paesi. In cor la brama
Di ajutare gli Achéi s' accrebbe al Nume
Scotitor de la terra, e ne le prime
File di lancio entrato: Argivi, ei disse,
Confortando le schiere, e soffriremo,
Che vinca alfine il teucro Ettorre, e 'l pregio
De la pugna riporti, e de le navi
Signor si renda? Ei sen lusinga, e altero
Perciò sen vanta, che sdegnato Achille

Lascia sue navi, e'n nostra aìta l'armi
Stringer ricusa; ma di lui ne fora
Lieve danno esser privi, ove congiunti,
L'ardir, le forze, a la comun difesa
Cospirasser di tutti. Or a' miei detti
Ubbidisca ciascun: di forti, duri
E i miglior' de l'armata eletti scudi
Armati e cinti, di lucenti 'l capo
Elmi coperti, e lunghe in man stringendo
Ferree picche n'andiamo: io vi precedo;
Ognun mi segua: e vi so dir, che fermo
Ad aspettarne il fiero Ettor non molto
Durar vedrete, ancorchè tanto in petto
Ardir chiuda e valor. Qual è tra voi
Animoso guerrier, che angusto e lieve
Porti lo scudo suo, lo porga ad altri
Meno ardito, e men forte, ed il maggiore
Egli scelga, e se n'armi. Il Dio sì disse;
Tutti l'udiro, ed animosi e pronti
Preparansi a seguirlo. A ben disporli,
Ad armarli, istruirli il duce Ulisse,
Di Tideo il figlio, e Agamennon s'adopra,
Benchè feriti, e ancor languenti ed egri.
Scorron le file, il cambio fan de l'armi;
Le migliori a' miglior', ed al men forte
Le peggiori assegnando. E, poichè cinti
Di rilucente bronzo il tergo e 'l petto
Fur tutti armati, ad incontrare i Teucri

Movono arditi il piè. Precede il Nume
Ch' agita il mar, la terra, e ne la destra
A fulmine simíle orrenda stringe
Lunga spada tagliente. A lui non lice
Tingerla di uman sangue, e ne la mischia
Uccidere, ferir; ma il sol vederla
Terrore ispira, ed ogni core abbatte.
Da l' altra parte, i Teucri suoi schierando,
A la battaglia il fiero Ettor dispone;
Grave quindi contesa insorse, e guerra
Tra il Dio del mar, ed il trojano eroe:
Questi a' Dardanii suoi, soccorso a' Greci
Quegli a porger intento. In alto il mare
I flutti sollevando inonda gonfio
Le navi, e tende achée, mentre son questi
In fiera mischia involti, e di clamori
L' aere intorno empiean. Non sì rimbomba
Mugghiando l' onda dal furor sospinta
Del crudo Borea al lido; orribil meno
Freme ne' cupi antri del monte chiuso
Foco, che già scoppiando arder l' immensa
Selva minaccia; ed è più mite il suono,
Quando mormora e fischia entro le spesse
Frondi d' eccelsa quercia, irato il vento,
Che non gli urli, il rumor, le miste voci,
E le grida, che al cielo alzan pugnando
Teucri e Greci indistinti. Al forte Ajace
Trasse primier da l' asta un colpo Ettorre,

Perchè a fronte gli stava; al petto il giunse,
Dove la punta avea 'l guerrier diretta;
Ma due bande di cuojo, una, che il duro
Scudo reggea, l'altra l'argentea spada,
Furo al corpo del Greco eroe difesa.
  Alto sdegnossi per l'inutil colpo
Il teucro duce allor, e fra le schiere
Si ritira de' suoi, morte schifando.
Mentr' ei cedendo s'allontana, un grave
Sasso enorme dal suol (che a terra sparsi
Molti fra' piè giacean de' combattenti
A le navi ritegni) il telamonio
Eroe solleva, e col possente braccio,
Quasi turbine in giro, il rota, e spinge,
Sicchè nel petto il divo Ettor percote
Sul giron de lo scudo al collo presso.
  E come allor, che dal fulmineo strale
Di Giove re colpita cade, e al suolo
Da le radici svelta i rami stende
Robusta quercia, e di sulfureo odore
Tetra vampa si sparge, e in cor smarrito
Trema il pastor, l'ira, e lo stral tremendo
Paventando del ciel; così perduta
Ogni forza e vigor prostrato cadde
Al suolo Ettorre, da le man' lasciando
L'asta fuggir, cadder lo scudo e l'elmo,
E risuonaro l'armi. Al ciel le grida
Alzan gli Achèi presto accorrendo, e trarlo

Sperano a se, di strali acuti un nembo
Contro il Trojan vibrando. Alcun non giunse
Dardo a ferir l'eroe, che densa il cinse
De' suoi corona, e de' più forti, Enea,
Polidamante, Agenore divino,
De' Licii il duce, Sarpedone, Glauco,
E de gli altri guerrier niuno il neglesse,
Tutti opposer lo scudo in sua difesa,
Mentre fra le lor braccia a sollevarlo
I suoi compagni, e a trasportarlo intenti
Fuor de la pugna s'adoprar', sin dove
Dietro a le schiere i rapidi destrieri
L'aspettavano, e 'l cocchio. A la cittade
Così gemendo, e grave sospirando
Il conduceano questi. E quando furo
Al guado giunti de l'ondoso Xante,
Di Giove figlio, al suol sul verde margo
Il disceser dal cocchio, e gelid'acqua
Gli spruzzaro sul viso. Al fresco umore
Spirto ei riprese, e respirando gli occhj
De la smarrita luce i rai cercando,
Intorno volse, sul ginocchio assiso
Vomitò nero sangue, al suol di nuovo
Rovesciossi cadendo, ed atra i lumi
Notte ne ricoperse, ogni vigore,
Ogni moto perduto. I Greci allora
Visto partirsi Ettorre, ardir ripreso,
Inseguono i Trojani, e più feroci

S' avventano a pugnar. D' Oilèo il figlio
Primiero ei fu, ch' impetuoso l' asta
Contro Satnio vibrò, d' Enope figlio,
Che a lui Najade bella in su le ripe
Del Satnio partorì, dove l' armento
Il genitor pascea. Nel fianco Ajace
Gli conficcò lo strale; e rovesciato
Lo stese al suolo estinto. Intorno ad esso
Combattean Teucri e Greci, ed in soccorso
D' asta la destra armato a' primi venne
Polidamante, e d' Arcilico il figlio
Per la spalla ferì; dal tergo uscìo
La punta micidial, e al suol cadendo
Protoenorre ambe le mani stese,
Alto insultando il vincitore allora:
  Vano ed inutil colpo, io mi lusingo,
Disse, già non sarà quello che uscìo
Da la robusta man del valoroso
Figlio di Panto eroe. Nel petto accolto
Avrà lo strale alcun de' Greci, e l' egro
Fianco ad esso appoggiando, a Dite, io credo,
Sarà così disceso. Arser di sdegno
A tanto vanto i duci achèi, ma in core
Più che tutti s' accese, e duol sentinne
Il telamonio eroe, che a se vicino
Visto cader Prontoënorre avea;
L' asta perciò, mentre a le teucre schiere
Polidamante si ritira, ei vibra;

Ma torcendo la via la morte questi,
Ei'l ferro schiva, e ricevette il colpo
Archiloco del divo Antenor figlio,
Cui destinata avea la morte il fato.
Ne la vertebra estrema, ove s'annoda
Al capo il collo, il ferro giunse, ed ambo
I tendini troncò. Toccaro il suolo
Al cader di costui la testa pria,
La bocca, le narici, indi tremanti
Le ginocchia, e gli stinchi. Allor gridando
Disse a Polidamante il greco duce:
Vedi or, Polidamante, e'l ver confessa;
Non ti sembra costui vittima illustre,
E del guerrier Protoenorre estinto
Non indegno compenso? Un uom da nulla;
Nè di stirpe a me par, spregevol sceso;
Ma di cavalli Antenor domatore
È suo padre, o germano, o germe almeno
Di tal tronco esser dee. Così ei dicea;
Ma ben chi fosse ei conoscea. Profondo
Duol ne sentiro i Teucri, ed Acamante,
De l'estinto germano ito in difesa,
Promaco di Beozia uccise in atto,
Che a strascinar era pei piedi intento
D'Archiloco il cadavere. A gli Achèi
Insultando esso allor: Argivi, esclama,
Voi strali, e morte minacciate ognora;
Ma non saran pe' soli Teucri i danni,

Nè soffrirem noi soli; a voi serbata
Non tenue parte è di travagli e lutti.
Mirate come da mia lancia domo
Promaco a terra giace, e non fui tardo
De l' estinto germano a far vendetta.
Brami perciò ciascun di noi, che 'n vita
Alcun rimanga de' fratelli, e sia
Vendicator de la sua morte un giorno.
Disse; e, commossi da gli alteri detti,
D' ira fremean gli Argivi, e sopra tutti
L' invitto Penelèo: contro Acamante
Perciò s' avventa, ma s' invola a tanta
Furia il Trojano, e di Forbante al figlio
Il mortal colpo giunse. Ilionèo
Era il guerrier nomato, unica prole
Nata a Forbante, che di armenti e greggi
Gran copia possedea, fra tutti i Teucri,
Caro al Nume Argicida; a le radici
De l' occhio il ferro, e sotto il ciglio il colse,
Ne cacciò la pupilla, e penetrando
Fuor de la nuca uscì la punta, e al suolo
Cadde il ferito, ambe le palme stese.
Accorre Penelèo, snuda la spada,
Lo fere in mezzo al collo, e in un con l' elmo
Fa rotolar su l' atra polve il capo.
Fitta ne l' occhio era ancor l' asta, e a' Teucri
Quasi reciso di papaver molle
Tenero capo il sanguinoso teschio,

Sollevandolo in alto, ei mostra, e ad alta
Voce insultando altero: itene, disse,
Itene, e d'Ilionèo dite a la madre,
Dite in mio nome al genitor, che 'l pianto
Facciano in casa; essi pel figlio estinto
Lagrime spargeran, se non fia lieta
De la venuta del consorte amato
Di Promaco la moglie, allor che d' Ilio
Faran gli Argivi al patrio suol ritorno.
  Impallidiro a questi detti i Teucri,
E guatando l'un l'altro, ognun la morte
Schifar cercava, e di fuggir la via.
  Ditemi or, muse, che l'eteree sedi
Abitate d'Olimpo, a Giove accanto,
Qual fu de' greci eroi, che del nemico
Primier le spoglie d'atro sangue intrise
Riportò vincitor, dacchè la pugna
De' Teucri a danno fe' piegar Nettuno?
Questi fu Ajace, il telamonio eroe,
Che de' Misii animosi il condottiero
Irzio percosse. A Mermero, ed a Falce
Tolse Antiloco l'armi. Ippozione
Da Merione ucciso giacque, e Mori.
Da Teucro, Protoone, e Perifete,
E Iperenor de' popoli pastore
Cadde per man di Menelao, che 'l fianco
Gli trapassò col ferro, e da l'aperta
Nel ventre ampia ferita il sangue e l' alma

Esalò d'atra cinto ombra di morte.
Molti Ajace d'Oliéo di vita privi
Distese al suol. Ne' piè veloci al corso
Nol pareggiava alcuno, allorchè ratto
Incalzando premea le fuggitive
Schiere, a cui Giove in cor spavento infuse.

Fine del libro decimoquarto.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Si desta Giove, riconosce l'inganno di Giunone, la minaccia e la sgrida; fa partire Nettuno, e manda Apollo in soccorso di Ettore, a cui è restituita la forza e il primo valore. Si fa strage de' Greci, ed Apollo va contro di essi coll' Egida immortale. Ajace però sparge il sangue, e dà morte a quanti s' appressavano troppo alle navi.

OR poichè in fuga da gli Argivi spinti
Valicar lo steccato, e l' ampio fosso
Potero i Teucri a gran fatica, e domi
Molti dal ferro de gli Achèi periro,
Giunsero alfin, ed arrestaro il corso
Presso gli sparsi cocchj, ansanti, e oppressi

Da pallido timor. Destossi intanto
Su gioghi d'Ida, ove de l'aurea Giuno
Fra gli amplessi giacea; l'egioco Giove:
E'l abbassando a' Greci e a' Teucri il guardo,
Levato in piè, questi fuggir dispersi
Vide, e gli altri incalzarli, e fra lor misto
Lo scotitor Nettuno: Ettor pur vide
Sul campo steso, e dal gran duolo vinto
Appena respirar: cingealo intorno
Mesta de' suoi corona, ed atro sangue
Vomitando di bocca egro giacea
Privo de' sensi e di vigor, che il colpo
Non da un imbelle fra guerrieri achèi
Stato gli era vibrato. In cor sentinne
Al mirarlo pietà de' Numi il padre,
E terribil fissando a Giuno in volto
Irato i lumi: ecco, malvagia, disse,
De l'arti tue, d'ogni tuo inganno il frutto.
Ettor per te ferito giace, e 'n fuga
Volte le teucre schiere. Io non so come
Dal flagellarti or qui m'astengo, e 'l fio,
Prima d'ognun, farti pagar di tante
Frodi e menzogne. E già ti uscì di mente
Quando te in alto il braccio mio afferrando,
E grave appesa ad ambo i piedi incude
D'aurei ceppi infrangibili, ti avvinsi
Le mani sì, che tra le nubi e l'etere
Rimanesti sospesa, ed al mirarti

Tutti fremean d'Olimpo irati i Numi?
E, congiunte lor forze, indarno sciorti,
Benchè uniti, tentaro? E qual potea
Io ghermire di loro, era d'Olimpo
Da le sublimi soglie a l'imo suolo
Precipitato sì, che spirto e lena
Al giungervi perdea? Nè ciò potèo
L'ira placar, che m'avvampava in seno
Per la pietà del travagliato Alcide.
Che tu medesma, le procelle, e i venti
A' danni suoi destando, e da' compagni
Lunge sviato, in alto mar spingesti,
E insino a Coo per l'onde salse errante,
Dea crudel, l'inseguisti: io ne 'l dovetti
Di là trar poscia, e dopo gravi e tanti
Superati travagli, e dure imprese
In Argo alfin ridurlo. Or rammentarti
Ciò tutto io volli, perchè ogni arte omai,
Ogni fallacia lasci, e al fine apprenda,
Quanto potran, se l'ira il cor m'accende,
Poco giovarti le lusinghe, i vezzi,
I furtivi piacer', gli amplessi, il letto,
Onde hai preteso ordirmi inganno e frode.
Sì parlò Giove; e ne tremò la Diva
Da gli occhj maestosi augusta Giuno,
E con tremula voce: or siami, disse,
Testimone mi sia la terra, il cielo,
E l'atra, che nel cupo Averno scorre,

Onda di Stige, inviolabil, sacro,
Tremendo giuro a gl' immortali Iddii;
Per la tua sacra fronte, e 'l maritale
Talamo a noi comune, io 'l giuro (e come
Invocarlo oserei, giurare invano?)
Che non per voler mio, per mio consiglio
Ettorre offende, e fa de' Teucri strage
Il Dio del mar, e porge a' Greci aìta.
Il suo cor ne lo ha spinto, e la pietade
Per gli Achèi travagliati, e in gravi addotti
Angustie a le lor navi. Or io, se udirmi
Ei non ricusa, un sol consiglio posso
Util proporgli, ed è, che a' cenni tuoi
Ubbidisca, e colà ritiri il piede,
Ove l' imponga il tuo voler sovrano.
Sorrise Giove allor, e con più mite
Sembiante a lei: se al mio pensier, rispose,
Saranno i tuoi qui in ciel concordi, o Diva,
Nettuno allor, benchè altra in mente idea
Per se nudrisse, al voler nostro il suo
Piegar vedrassi, e a conformare astretto.
Or se davver tu parli, e corrisponde
A' detti il cor, vanne a le olimpie sedi,
Ed a me qua ne manda Iri veloce,
E Febo d'arco insigne: al campo achèo,
Ed a Nettuno re n'andrà la Dea,
E 'n mio nome dirà, che a' regni suoi
Le schiere e l'armi abbandonando ei rieda.

Il priamide eroe di novo in campo
Rimeni Apollo, e vigor novo e forza,
Ogni dolor fugando, in cor gl' infonda,
Sicchè rispinti i vincitori achèi,
Cerchin fuggendo di spavento pieni
Salvezza e scampo, e del pelide eroe
Ne le navi ad urtar timor gli spinga:
In lor soccorso il suo Patroclo allora
Farà che s'armi Achille: a questi Ettorre,
Dopo ch' ei stesi morti avrà non pochi
Guerrier' robusti, e Sarpedon mio figlio,
Morte darà sotto le iliache mura:
Per l' estinto compagno irato Achille
Al teucro eroe torrà la vita e l'alma:
D' allora in poi sempre da' Greci i Teucri
Farò che vinti, e da le curve navi
Fuggan cacciati insino al dì, che spenta
Ilio, e distrutta da l' achèo valore,
E da' consigli di Minerva cada.
Ma ch' io mi plachi, e l' ire omai deponga,
O di porger a' Greci in campo aita
Ad alcun fra gli Dei permetta e soffra,
Non sarà ver, pria che di Achille e Teti
Non sien compiti i voti. Io sì promisi;
A lei ne feci con la fronte il cenno
Il dì, che a me supplice al ciel salita
Le ginocchia mi strinse, e l' oltraggiato
Onor del figlio a vendicar pregommi.

Sì disse Giove, e, a' cenni suoi la Dea
Contrastar non osando, a l' alto Olimpo
Da' gioghi d' Ida move. E qual discorre
Lo 'ntelletto d' un uom, che molto vide,
Molto errò, molto scorse, e 'n suo cor dice:
Qua prima i' fui, qua poscia, e varie in mente
Cose pensa, e rammenta; agile e lieve
Così per l' aure l' alma Dea volando,
A l' etereo pervenne Olimpo, e il coro
Trovò de gl' Immortali insiem raccolto
Ne la magion di Giove. Ad incontrarla
Lieti sorgono i Numi, ognun la invita;
Tutti le offron la tazza; ella d' ogni altro
Il don ricusa, e sol da Temi accetta
Il divino licor, Temide bella
Primiera a lei fattasi incontro: e quale,
Qual è, detto le avea, del tuo ritorno,
Alma Dea, la cagione? Onde que' segni
Di timor nel sembiante? È stato Giove?
Son le minacce del consorte e l' ire,
Che sì t' han spaventato?....Ah! cessa, e taci,
Replicò sospirando a lei Giunone,
Nè voler ch' io risponda. È a te ben noto
L' animo altero, il duro cor feroce
Del mio sposo crudel. Tacciasi, o Temi,
E al banchetto si pensi, onde la cura
A te i Numi affidaro. I nostri mali,
E quai macchini Giove opre malvage,

Saprai fra poco, e il saprà teco ognuno;
Nè qualunque or s'allegra, e assiso gode
A nobil mensa, od uom mortale, o Dio,
Ne sarà lieto in cor. La Dea sì disse,
E postasi a seder, mentre dolenti
Per la reggia immortal fremean gli Dei;
Su le labbra un sorriso a lei lampeggia,
Ma non si sparse in su le brune ciglia
A serenar la fronte. A' Numi quindi
Rivolgendosi irata: o folli, e privi
Di mente, disse, che sdegnarne, e a Giove
Opporne osiamo, e con parole, o forza
Frastornarne i disegni! Assisò intanto
Egli, e da noi diviso i nostri vani
Sforzi, e pensier' disprezza, e niuna il move
Di noi cura, o timor, e tutti ei solo
Superarne di forza e di possanza
Orgoglioso si vanta. Ognun la parte
Perciò di mali, che a l'egioco Nume
Mandargli piaccia, accetti in pace, e soffra:
Già la sua n'è toccata, i' credo, a Marte,
A cui fu tolto, e ne la pugna ucciso
Colui, che sopra ogni mortal fu caro
D'un padre al cor, Ascalafo suo figlio.
A questi detti, alto gemendo, l'anca
Il Dio de l'armi si percosse, e disse:
Or non vi sia chi 'l mio pensier condanni,
Nè alcun di voi meco si sdegni, s'io

Or de gli Achèi scendo a le navi, e voglio
Del caro figlio vendicar la morte,
Quando pur ne dovesse il mio destino
Sul capo trarmi un fulmine di Giove,
E 'n su la polve fra le stragi e 'l sangue
Stendermi al suol colpito. Ei così disse,
Ed al Terror, a lo Spavento il cocchio,
Mentre le rilucenti armi ei si cinge,
Di preparar impone. Allor più fiera,
Più grave si sarìa di Giove in core
De gl' Immortali a' danni accesa l'ira,
Se, da giusto timor Minerva spinta,
Sorgendo in piè fuor de la soglia ratta
Non fosse uscita, e l' elmo al Dio dal capo,
Da gli omeri lo scudo, e a forza tratta
Da le man' l' asta ferrea in questi accenti
Ripigliandolo irata: hai tu perduto,
Non, gli dicea, folle, imprudente, stolto
Col senno ancor l'udito, e la vergogna?
Quanto l' alma Giunon pur or da Giove
A noi venuta in tua presenza ha detto,
Già t' è di mente uscito? Esser ne vuoi
Primo a pagar de l' insensato ardire
Flagellato la pena, al ciel per forza
A ritornar costretto, e a tutti noi
Cagion di mille mali? A l'alto Olimpo
Il vedresti, lasciando e Teucri e Greci,
D' ira gonfio salir, e l' innocente

Col reo confuso far di tutti strazio,
Infierir contro tutti. Il mio consiglio
Segui dunque, o germano, e a l'ira freno
Poni pel figlio, e al tuo dolor dà tregua:
Altri periro, e periran di lui
Più valenti e migliori; è destinato
L'uomo a morir, nè può sottrarsi alcuno
A la legge fatal, qualunque nasce.
Disse, e 'l feroce Dio nel seggio usato
Minerva Dea ripose. Intanto Giuno
Iride messaggera, e Febo Apollo,
Fuor de la reggia a se chiamando: entrambi
Su' gioghi idèi; lor dice, irne veloci
Dovete a Giove; ei sì comanda, e quanto
Imporravvi, eseguir. Riede, ciò detto,
Ne la reggia la Dea, su l'aureo soglio
Con gli altri siede, e i due sciogliendo il volo
A le pendici idèe di fonti sparse,
Nido, e covil di fiere, a Giove innanzi
Sul Gargaro son giunti, ove sedea
D'aurea nube odorosa intorno cinto
Il Dio, che 'n ciel le nubi aduna e move.
Lieto ei li vide al suo cospetto, e 'n core
S'allegrò, che di Giuno avesser ambo
Ai comandi ubbidito. Ad Iri in pria
Ei si rivolge, e dice: al re Nettuno
Scendi veloce, Iri celeste, e nunzia
Del mio voler questi miei cenni, e queste

Parole mie, fedele, a lui ripeti,
E di mentir ti guarda. Il campo ei lasci,
Al ciel ritorni, o in seno al mar s'asconda.
Se d'ubbidir ricusa, e i detti miei
Folle non cura, in cor rifletta e pensi,
Se potrà, quando i' venga, a fronte starmi,
E sostener, benchè possente ei sia,
L'incontro mio, che tanto a lui di forze,
E d'etade maggior, terror, rispetto
Infondo in ogni cor, bench' ei vantarsi
Eguale a me non tema. Il Dio sì disse,
E, sciogliendo veloce a l'aure il volo,
La messaggera Dea da' gioghi idèi
Ad Ilio sacra scese. E qual da l'alte
Nubi gelida neve, o al suol gragnuola
Figlio de l'etra impetuoso Borea
Spinge talor; l'aer così la Diva
Con l'ale fende, e al Dio, che 'l mar, la terra
Agita e scote giunta: a te, gli dice,
Inclito Dio, che terra, e mar circondi,
D'azzurro crin l'immortal fronte adorno,
Questo per me cenno dal cielo invìa
D'Egida armato il Dio. La pugna, il campo
Egli t'impon che lasci, e al ciel ritorni,
O in seno al mar ti asconda. A' detti suoi
Se ricusi ubbidir, se il suo comando,
Folle, sprezzi e non curi, ei di venirti
Ad assalir minaccia, e teco a fronte

Quà disceso pugnar. Che a un tal non osi
Duro cimento esporti, ei ti consiglia,
Contro chi tanto di possanza e d'anni
T'avanza e vince, e riverenza infonde,
E in ogni cor terror, benchè vantarti
Tu pari a lui non tema. Arse a que' detti
Di sdegno il Dio del mar, e a lei cruciato:
Dunque, rispose, a me con tanto fasto,
Benchè possente ei sia, dar legge, e a forza
Trattener un suo egual pretende, e spera?
Tre di Rhea nati siamo, e di Saturno,
Giove, Pluton, che a l'ombre impera, ed io.
In tre parti fra noi fu l'universo
Egualmente diviso, e ognuno a sorte
Trasse a regger la sua. Del mar spumante
A me toccò l'impero; ebbe d'Averno
Per retaggio Plutone i ciechi abissi;
E l'ampio ciel, le nubi, e l'etra Giove.
Indivisa, e comune a ognun di noi
L'alma terra rimase, e l'alto Olimpo.
Dunque perchè dovrò seguir di Giove
Le capricciose leggi? In pace ei regga
La parte ch'ebbe in sorte, e non pretenda,
Le sue forze vantando, in cor spavento,
Quasi a fanciul, destarmi. Usar co' figli
Queste minacce, e con le figlie ei pote,
Che rispettar di un genitore i detti
Per forza denno, ed ubbidirne i cenni.

Questo dunque rispondi, e queste vuoi,
Iri soggiunse, aspre parole e dure
Ch'io rechi a Giove? O, come a' saggi avviene,
In te ritorni, e i primi detti emendi?
Sai, che a' maggior d' etade assiston sempre
Le sacre Erinni al fianco. Il ver tu parli,
Diva, rispose il Dio del mar possente,
E saggiamente avvisi. È gran ventura,
Quando ciò che conviene, intende e vede
L' accorto messagger; ma duro e grave
Gli è pur, che disdegnosi e acerbi motti
Da un eguale in natali, eguale in sorte
Debba un soffrir. Pure, sebben di sdegno
Avvampo in cor, più non contrasto, e cedo;
Ma ben qui ti protesto, e aperto il dico:
Se di me, di Giunone, e di Minerva,
Di Mercurio a dispetto, e di Vulcano
Egli a Troja perdona, e da l' estremo
Eccidio pensa liberarla, e 'l pregio
Torre a gli Achèi de l' alta impresa, eterno;
Sappialo, ed implacabile in noi tutti
L' odio e lo sdegno fia. Sì disse il Dio,
E le schiere lasciando, e de gli Argivi,
Che ne fur mesti, 'l campo, entro gli ondosi
Gorghi del mar si ascose. A Febo allora
Sì parla Giove: al bellicoso Ettorre,
Diletto Apollo, or vanne; a' regni suoi,
L'alto nostro fuggendo e grave sdegno,

Già Nettuno è disceso: il fragoroso
De la pugna rimbombo avrìan per fino,
S' ei non cedea, ne' ciechi abissi udito
Quanti sotterra hanno a Saturno intorno
Sede infernali Iddii; ma giova a entrambi
Il consiglio ch' ei scelse; ei del mio braccio
Sfuggito ha 'l peso, e la possanza, ed io
Molto in domarlo avrei sudore sparso.
L' Egida or tu d' orrendo vello cinta
Stringi, o Nume, e, scotendola, terrore
Spargi ne' duci achèi: d' Ettorre in petto
Tua cura sia vigor novello e forza
Ne le membra destar, sin che a le navì
Respinti sieno, e a l' Ellesponto i Greci.
Sarà poi mio pensier, che da' travagli
Respirino di novo, e saprò i mezzi
A suo tempo adoprarne. Il Dio sì disse,
Nè tardo è già del genitore i cenni
Ad eseguire Apollo. I gioghi idèi
Veloce ei lascia. E qual di timidette
Colombe struggitor sparvier, che l' aure
Rapidissimo fende; al campo ei scende,
E al priamide eroe, che al suol prostrato
Più non giacea, ma ricovrato spirto,
L' asma, e 'l sudor cessati, i suoi compagni,
In se tornato per voler di Giove,
Assiso ravvisava. A lui s' appressa,
E sì favella il Nume: Ettore, e come

Lunge dal campo, e qui abbattuto ed egro
Seder ti veggo? E che t'affanna ed ange?
E chi se' tu, sì con languente voce
L'eroe risponde, e quale or meco parla
Spirto benigno, e divo? Ignori ancora,
Che mentre i Greci a le lor navi spinti
Il braccio mio struggea, d'un sasso il petto
Colpimmi Ajace sì, ch'ogni vigore,
Ogni valor mi tolse, e l'armi e 'l campo
A lasciar mi costrinse? Io già d'Averno
Veder credetti in questo dì le soglie,
Ed esalar dal dolor vinto l'alma.
Or ti conforta, a lui rispose il Dio,
Che tal da' gioghi d'Ida in tuo soccorso
Da Giove re spedito i' son disceso
Febo Apollo, che armato in tua difesa,
E de l'alta città con l'aurea spada
Mai di vegliar non cesso. Or sorgi, e vieni
I tuoi seguaci a confortar, che arditi
I lor destrier sino a le curve navi
Spingono verso il mar. Io vi precedo;
Io spianerò, gli achèi guerrier' fugando,
Ai corsieri le vie. Forza e vigore
Spirò, ciò detto, al teucro duce in petto.
E qual se generoso, e in chiusa stalla,
D'orzo destrier pasciuto, i lacci al fine
A forza spezza, e per l'aperto piano
Scalpitando col piè la terra scopre,

Erge nobil la fronte, e le ondeggianti
Giubbe scotendo al noto fiume , ai paschi
A l'erbe usate baldanzoso riede ,
E ai primi amori di sue forme altero
Lieto e securo vola ; il piè veloce
Così movea l'eroe trojano, e i suoi ,
Del Dio la voce udita , incalza e sprona .
E qual se lieve, e di ramose corna
Armato cervo , o snello caprio indarno
Veltri e pastor' vanno inseguendo , e in folta
Macchia , o in profonda di scoscesa rupe
Balza da lor la timidetta belva ,
Serbata ad altri dal destin, s'invola;
Se da le grida romorose desto
Fiero leon le spaventose fauci
Apre ruggendo , e dal covile uscito
Attraversa il cammin , fugge pel campo
Percosso dal timor , e si disperde
Il numeroso stuol ; così da' Greci
Inseguiti finor fuggiano i Teucri :
Ma scorrer visto entro le file Ettorre ,
Cadde a' primi il coraggio , e da spavento
Ingombri 'l cor l' usato ardir perdero .
A confortargli allor s' adopra , e sorge
L' inclito figlio d' Andremon , Toante ,
Toante eroe, che fra gli Etoli avea
Appiè pugnando in campo, o saettando
O armato d' arco il vanto , e a pochi il pregio ,

Tra i giovanetti a lui d'etade eguali,
Del ben parlar cedea, quando contesa
Fra gli Achéi ne insorgea: volto a le schiere,
Sì con gran senno: o sommi Dei, lor dice,
Che mai vegg' io! quale inaudito è questo
Prodigio, che or ne s'offre! Ettorre vivo?
Ettor di morte da le fauci uscito,
Colui, che già per man d' Ajace estinto
Credevam sceso a Dite! Un qualche amico
Possente Dio l'assiste, e in vita il serba
Per alta de gli Achèi sventura e danno,
Che molti sotto i colpi suoi vedransi,
Come già pria, perir; tal è di Giove
L'alto voler, che fra'primieri in campo
L'ha di novo condotto, e tanto orgoglio,
E ardire in cor gl'ispira. In tal periglio
Eccovi, o Greci, il mio consiglio, e'l solo,
Che dovrete seguir: verso le navi
Si ritirin le schiere, e noi, che'l fiore
Siamo, e i primi in valor, qui rimarremo
Fermi con l'aste a sostener ristretti
Del nemico l'incontro: il passo audace
Non oserà forse innoltrar, e al nostro
Stuol, benchè forte ed animoso, opporsi.
Così parlò Toante, e'l suo consiglio
A tutti seguir piacque. A l'opra dunque
Ajace, Idomenéo, Merione invitto,
Teucro, e Megete a Marte eguale intenti,

Radunati i miglior', contro i Trojani
Schierangli, e contro Ettorre, ed a le navi
Si ritira la turba. Insiem ristretti
S'avventan loro i Teucri, ed a gran passi
Marciava Ettorre innanzi, il Dio seguendo,
Che precedea la schiera, Apollo Febo
In densa nube avvolto. Al Nume in mano
L'Egida lampeggiava, orribil, irta
Opra insigne, che già di Lenno il fabbro
Per terror de le genti a Giove diede.
Questa il Nume scotendo, a la battaglia
Seco i Teucri adducea: non si sgomenta
L'achéa falange, e 'l periglioso incontro
A piè fermo ne attende. A l'etra sale
Di mille voci il clamoroso suono;
D'acuti strali, di vibrate lance
Vola stridendo un nembo; aprono molte
A' più robusti il petto, e molte al suolo
Si conficcan tremando, e sitibonde
Del non versato sangue al campo in mezzo.
Finchè l'Egida in mano Apollo immota
Tener sofferse, egual la strage, e pari
Fur d'ambe parti le ferite, e i colpi;
Ma posciachè fissò ne' Greci il volto,
L'Egida in alto scosse, e 'n voce orrenda
Diede per l'aure un grido, il cor, la mente
Sì lor percosse, che ogni ardir smarrito,
Ogni vigor perdero. E qual di notte

Fra il silenzio, e gli orrori un grosso branco
Di pecorelle, o di robusti bovi
Scompigliano un armento al pasto uscite.
Di repente due belve, allor che manca
Il bifolco, o il pastor; tal de gli Achéi
Sparso il terror ne' petti imbelli, in fuga
Vergognosa gli spinse, e ad Ettor diede,
E a' Teucri Febo la vittoria e'l pregio.
Sciolta e rotta la fila, ogni Trojano
Ad un Greco avventossi, a cui dar morte:
Ettore Stichio uccise e Arcesilao,
L'un de' Beozj duce, e di Menesteo
Fido compagno l'altro: Enéa de l'armi
Spogliò Medonte, e Jaso. Era ad Oiléo
Nato Medonte, e di furtive nozze
Ad Ajace germano: albergo e sede
Porre in Filaca, e abbandonar fu astretto
Il patrio suol, perchè il fratello avea
De la matrigna Eriopìde ucciso.
De' Cecropidi duce era d'Atene
Jaso di Sfelo figlio a Troja sceso.
Polidamante a Mecistéo diè morte;
Echio a Polite ne la prima schiera;
Agenor divo a Clonio, e l'asta immerse
Dietro le spalle Paride a Dejoco,
Che tra' primi fuggia. Mentre gli estinti
Spoglian de l'armi rilucenti i Teucri,
Precipitosi, e ruinando al fosso

Fuggìan gli Argivi a lo steccato, e spinti
Varcavan oltre il muro. Ettorre allora
Alto gridando di lasciar le spoglie,
La preda, e l'armi, e i fuggitivi Achéi
A le navi incalzar, a' suoi comanda:
Qualunque, ei dice, da le navi lunge
Volgersi altrove io scorga, ivi trafitto
Cadrà da questo ferro: e de gli onori,
E del pianto de' suoi, di tomba privo
Il lascerò preda de' cani, e pasto
Sotto le patrie mura. Ei così disse,
E sferzando i destrier' oltre gli spinge,
Scorre le file, i suoi conforta, e tutti
Su rapidi corsieri, alto sclamando,
Seguon l' invitto eroe. Va loro innanzi
De l' Egida tremenda armato Apollo;
Del cupo fosso in un momento il ciglio
Col piè superbo abbatte, ed ampia breccia,
Quant' è di lancia da robusto braccio
Vibrato il tratto, quasi un ponte aprendo,
Segna a' Teucri la via; s' affolla densa
Lor falange ad entrarvi, ed è lor guida,
Spiana loro il sentiero, e 'l forte muro
Sì di leggieri al suol rovescia, e varca.
Come fanciullo, che di lieve arena
Mole sul lido, e sol per gioco innalza,
Poi la distrugge, e per trastullo abbatte;
Cadde così da' colpi tuoi distrutta

L'eccelsa mole, o saettante Nume,
Che sudor' tanti al popol greco, e tanti
Costò travagli già. Nei cor tremanti
Stavansi questi a le lor navi fermi
Confortando l'un l'altro, e preghi e voti,
Levando al ciel le palme, ognun porgea
Supplichevole a' Numi. Allora sorge
In mezzo a lor, e, a lo stellato Olimpo
Le mani alzando il vecchio eroe Nestorre,
Sì parla, e prega: o Giove sommo, o padre,
Se mai di giovin toro, o pecorella
L'arse viscere in Argo a te devoto
Alcun di noi su l'ara offerse, e voti
Pel suo ritorno al patrio suolo, e preghi
Al Nume tuo diresse, e tu benigno
D' esaudirlo speranza e cenno desti;
Or tel rammenta, o padre, e al fato estremo
Omai ne invola, e dal trojano Marte
Non voler che l'achèo valor sia domo.

Del vecchio eroe, del popolo dolente
Udì Giove le voci, e ne diè segno
Misto fra lampi il tuono. A lor propizio
Di Giove il cenno immaginando i Teucri
Con impeto maggior, con più furore
S'avventano al nemico. E qual sormonta
De la nave le sponde, e gonfio s' alza,
Dal vento spinto agitator de l'onde
Nel mare immenso il fiotto; il muro ascende

Così lo stuol de' Teucri, e grida alzando;
Dentro i destrier' cacciati, atroce pugna
Presso le navi imprendono; da' cocchj
Pugnan con l'aste questi, e da le navi
Con lunghe, forti, a naval guerra acconce,
Di ferro in punta armate picche i Greci
Li rispingono indietro, e fan difesa.
  Patroclo intanto insinchè i Teucri i Greci
Fuor del muro pugnar, e da le navi
Vide la mischia lunge, egli tranquillo
Con Euripìlo di virtude amico
Ragionando sedea, dolce apprestando
Co' soavi discorsi a l'egro eroe,
E con farmaco sparso in su la piaga
Sollievo al suo dolor; ma poichè i Teucri
Salire a furia il muro, e 'n fuga spinti
Vide a le navi i Danai, e l'alte grida
De' fuggitivi udìo, gravi traendo
Sospir' dal petto, si battè con ambe
Le mani il fianco, e 'n lamentevol tuono,
Al ferito guerrier': amico, ei disse,
Qui trattenermi, ancorchè a te, ben veggo,
Fa d'uopo l'opra mia, più a me non lice:
Troppo fiera è la pugna, e 'n troppo grave
Periglio i nostri. In tuo sollievo il servo
Per or rimanga, ch' io di qui volando
Ad Achille n' andrò, se a prender l'armi
Posso, pregando, indurlo. A' prieghi miei,

Forse potrà, se un qualche Dio m'aita,
Ceder, piegarsi. D'un amico spesso
Giova il dolce parlar, e vince i cori.
Parte l'eroe, ciò detto. A' Teucri intanto
Fronte i Greci facean, ma discacciarli,
Benchè minor fosse il trojano stuolo,
Nè li potean gli Achèi, nè le falangi
Romper di questi i Teucri, e su le navi
Salire alfin. Ma qual si stende retta,
E lungo il legno, e non declina, o torce
Norma egual fra le man' di dotto fabbro,
Cui ne l'arte istruì Minerva Dea;
Pari così de la battaglia e incerta
Pendea la sorte. Ad ogni nave presso
Si combattea, ma contro il solo Ajace
Si travagliava Ettorre, e da la nave
Rimoverlo, e lanciarvi entro le fiamme
S'affatica, ma indarno; indarno anch'esso
Per discacciar il teucro eroe, che un Dio
Colà guidato avea, s'adopra, e tenta
Di Telamone il figlio. Il ferro ei volge
A Caletorre intanto, e mentre in atto
Di lanciar ne lo scorge ardente face
La nave ad incendiar, passògli il petto
Con un colpo di lancia. Al suol cadèo
Di Clizio il figlio, e risuonaron l'armi,
E li cadde di man l'acceso tizzo.
Ettore allor un del suo sangue visto

Così cader in su la polve estinto
Di negra nave al piè: Trojani, e Licj,
Guerrier', compagni, ad alta voce ei grida,
Niun da la pugna in quest' angustia il piede
Mova, o ritragga pria che in salvo, e lunge
Trasportato non sia di Clizio il figlio
Or qui caduto e steso, e l'armi belle
Non gli tolgan gli Achei. Disse, e, vibrando
L'asta lucente, al telamonio duce
Non giunse il colpo; ma ferì nel capo
Sopra l'orecchio di Mastorre il figlio
Licofron Citereo, che 'l patrio suolo,
Perchè reo d'una morte, abbandonato,
Presso Ajace vivea. Seguillo in guerra,
Ed al suo fianco stava allor che il colse
La punta micidial; disteso a terra
Da la poppa egli cadde. Acerbo duolo
In cor sentinne Ajace, e a Teucro volto:
  Germano amato, ahi che un fedel compagno,
Il nostro Licofron n'è stato ucciso,
Licofron, che fra noi ne' patrii tetti
Cercò, fuggendo di Citera, asilo,
E quasi un padre ad ambo noi fu caro,
E in sommo onor mai sempre! Ettor la vita
Il fiero Ettor gli ha tolto. E dove or sono,
Dove, o germano, que' tuoi strali, e l'arco,
D'inevitabil morte apportatori,
Che già Febo a te diede? Ei così disse,

E ben Teucro l'intese. A lui s'appressa,
L'arco sonante, e la faretra impugna,
Gli strali adatta, ed il trojano stuolo
A saettar non tarda. Al primo colpo
Di Pisenor trafigge il nobil figlio,
Clito, fedel compagno, e caro tanto
A te, Polidamante. In man le briglie
Ei reggea de' corsieri intento e fisso
A governar con gran fatica il cocchio,
Dove di tante schiere, e sì gran folla
Era ingombra la via: così far grata
Opra ad Ettorre, e a' Teucri suoi credea;
Ma tal sopra di lui scese improvviso
Colpo fatal, che niuno dargli aìta,
Niun potè sollevarlo: un micidiale
Gli passò la cervice acuto ferro,
Che lo balzò dal cocchio, e rovinando
Lo stese al suol. Da lo spavento presi
S'arretrano i destrieri, il vuoto carro
Strascinando agitati. Accorre tosto
Polidamante, e'l corso lor frenando
Gli dà in cura ad Astinoo, e a se vicini
Di ben guardarli a lui comanda, e a' suoi,
E a la pugna sen riede. Un altro dardo
Contro il medesmo Ettorre era già Teucro
Presto a scoccar, e da la pugna avrìa
Presso le navi il più feroce tolto
Formidabil guerrier', di vita e d'alma

L' invitto eroe privando: al suo disegno
Giove, che d' Ettor cura avea, s' oppose,
Nè un sì gran vanto al greco arcier permise:
Mentr' egli a se l' arco incurvando a forza
L' attorto nervo trae, gliel franse il Dio,
Si smarrì la saetta, e a lui di mano
A' piedi cadde l' arco. Istupidito
Rimase Teucro allor, ed al germano:
Ohimè, diss' egli, che a noi tronca, e vieta
Di pugnar ogni mezzo, ogni disegno
Un qualche avverso Dio, che scosso l' arco
Mi ha tra le mani, e un bene attorto nervo
Spezzato e rotto, ch' io su l' alba avea,
Per regger de gli strali al replicato
Spesso scoccar, legato. Ed arco, e strali,
Amato Teucro, a lui rispose Ajace,
Lascia in disparte omai, giacchè ne vieta
L' uso, e ne invidia a noi la gloria, e 'l pregio
Di un qualche Nume l' ira. Il forte scudo
Al tergo invece adatta, impugna l' asta,
E davvicin combatti i Teucri, e i nostri
A la difesa esorta. Arditi entrambi
Facciam fronte al nemico; e se di noi,
Se de le navi ei trionfar pur dee,
Pena e sudor gli costi. A questi detti
Arco e faretra ne la tenda Teucro
Ratto depone, arma di scudo il tergo,
D' elmo lucente il capo; ondeggia e trema

Folto il crin sul cimiero, e dura lancia
Ne la destra stringendo esce, e d' Ajace
Riede volando al fianco. Ettore intanto,
Poichè di Teucro inutil l' arco, e vani
Vide gli strali, a' suoi gridando: o Teucri,
Dardani, Licj, ei sclama, ora d' ardire,
Or di assaltar le greche navi è il tempo.
Di greco duce, e de' primier' gli straìi
Giove inutili ha resi, ed io lo vidi;
Palesi troppo son le prove, e i segni,
Quando del suo poter fa mostra Giove,
O proteggere ei voglia, e porga aita,
Come ora noi soccorre, o avverso e irato
Altri deprima, e come a' Greci avviene,
Favor neghi, e difesa. Insiem ristretti
Dunque pugniam tutti a le navi, e quale
Da stral ferito, o da nemico acciaro,
Perderà qui la vita, il fato estremo
Incontri lieto, e mora: è gloria, è sorte
Per la patria morir, spargere il sangue,
Ma salvar la consorte, i cari figli
Dopo di se liberi e salvi, e intatto
Il retaggio lasciar de gli avi, quando
Di far ritorno al patrio suol costretti
Alfin gli Achèi vedransi. Ardir, coraggio
In ogni cor co' generosi detti
Destò l' eroe. Nel tempo istesso a' Greci
Volgesi Ajace, e con amari accenti:

Ah vergogniamci, o Achéi: su queste arene
O si perda la vita, o questa peste
Da noi cacciamo, e da le navi lunge.
Qual mai v' ingombra error? Forse sperate,
Prese che avrà l' altero Ettor le navi,
Salvi appiè far ritorno al patrio suolo?
Or non l' udite incoraggiando i suoi
A le navi anelar, ed in faville
Minacciar di ridurle? Al sangue, a l' armi,
Non a danza festiva ei sì gl' invita.
Altro per noi consiglio, altro partito,
Se non pugnar, ne resta, e far del nostro
Valor l' ultime prove. E non fia meglio
Qui salvarci, o perir; e 'n pochi istanti
Decider la contesa, e non sì lenti
Perder scaramucciando, e invendicati
Presso le navi il tempo, al passo estremo
Da uno stuol di codardi omai ridotti?
Disse, e l' usato ardir in ogni petto
Destò col suo parlar. A Schidio allora
Di Perimede figlio, e de le schiere
Fattosi condottier, la vita Ettorre
Con la sua lancia tolse; Ajace al figlio
D' Antenore divino, a cui de' fanti
Ubbidía la falange; e de gli Epéi
Polidamante al valoroso duce
Di Megete compagno Oto, Cillenio.
Megete il vede, e al feritor si avventa;

Il capo quegli inclina, e di Megete
Nol giunse il colpo, nè permise Apollo,
Che fra' primier' pugnando ei fosse ucciso:
Bensì di Eresmo con la punta il petto
Apre Megete: risonando cadè
A terra Eresmo, e già de l'armi belle
Ne lo spogliava il vincitor; ma accorse
Dolone a lui, Dolon guerriero invitto,
A cui fu padre il sì famoso in guerra
Di Laomedonte figlio, il forte Lampo:
Colpì nel mezzo de lo scudo l'asta,
Che Dolone vibrò, ma da la morte
Scampar poteo Megete, e a lui difesa
Fu la dura corazza, ond'era armato;
Che d'Efira già trasse, e da le sponde
Del Selleente il genitor Filèo,
Dono d'Eufete re, che a lui già 'l diede
Ospite suo, contro ogni colpo, e strale
Argine e scudo, ed or l'estrèmo fato
Allontanò dal figlio. Allor Megete
L'elmo di bronzo d'una punta fere,
E ne svelle il cimier, che d'irto crine
Ondeggiante per l'aure il capo ornava
Del superbo Dolone, e in su la polve
Di vermiglio color lucente cadde.
Mentre così contro Dolon Megete
Sostien la pugna, e a la vittoria aspira,
In suo soccorso ecco venir di lancia

Armato Menelao, che del nemico
Giunge non visto al fianco, e a tergo il ferro
Gl'immerge sì, ch'esce pel petto, e al suolo
Senza vita il distende. Accorron ambo
Per ispogliarne l'armi; Ettor gli scorge,
De l'estinto i cognati appella e aduna,
Gli anima, gli conforta, e sopra tutti
L'invitto Menalippo. Esso gli armenti
In Percota pascea, finchè da' frigj
Lidi fur lunge i Greci; appena giunta
Seppe l'argiva flotta, e ad Ilio venne,
Fra' Trojani onorato, e a Priamo appresso,
Che il trattava qual figlio. A costui volge
Le sue parole irato Ettorre: e quale,
Qual letargo, gli dice, o Menalippo,
Qual lentezza è codesta? Ucciso giace
Un del tuo sangue, e sì tranquillo il miri?
Nè ti move il veder Megete, Atride
L'armi di bronzo a dispogliarne intenti?
Seguimi, e a lor n'andiamo: è tempo omai
D'assalirli, e pugnar, qui lor dar morte,
O perir di lor mano, e cada poi
Con noi Troja, e 'l trojan nome sia spento.
Così detto, l'eroe s'avanza ardito,
Nè tardo è l'altro a Marte egual guerriero
A seguitarne i passi. Esorta intanto
Ajace i Greci suoi: coraggio, amici,
Lunge il timor, lor dice; abbia ciascuno

Del compagno rispetto, e l'un de l'altro
In faccia tema d'arrossir pugnando.
Molti un nobil pudor conserva e salva;
Ma da chi teme, o fugge, indarno alta,
Opra illustre, o virtù si spera indarno.
Così l'eroe: di cacciar lunge i Teucri
Già per se stessi eran color disposti;
Ma dal parlar magnanimo d'Ajace
In cor più accesi a l'alte navi intorno
De gli scudi, e de l'armi uno di bronzo
Steccato fanno, e impenetrabil muro.
Giove i Trojani infiamma; e in questi accenti
D'Antiloco a lor danni accende e sferza
Menelao l'ardir: perchè non esci,
Sì a lui favella, da le file, e 'l primo
A un Trojan non t' avventi, e nol trafiggi,
Tu fra i guerrieri achèi minor d'etade,
Ma ne' leggieri piè, nel forte braccio
Il più snello, il miglior? Parti, ciò detto,
L'atride eroe; ma da' suoi detti acceso
Fuor s' avanza il guerrier, feroce l'asta
Fa lampeggiar, la vibra, e gli occhj intorno
Minaccioso guatando, e altero move.
S' arretrano i Trojani; il ferro vola;
Il bellicoso Menalippo giunge,
Mentr' ei fiero s'avanza, e in mezzo al petto
Mortal ferita gli apre: al suolo ei cadde,
E risonaron l'armi. Allor qual veltro,

Che al daino vola a terra steso, appena
Del suo covile uscìo, da strale acuto
D'esperto cacciator, accorre lieve
A Menalippo Antiloco, e de l'armi
Spogliarlo pur vorrìa; ma non fu ascoso
Al divo Ettorre il suo disegno, e contro
Gli si avventa correndo. Ardir non ebbe,
Benchè guerrier d'alto valore, il Greco
D'attender il Trojano, e sbigottito
Cercò, fuggendo, scampo. E qual, se morte
Diede al mastino, od al bifolco, fugge
La belva rea dal suo misfatto spinta,
E pria che de' pastor l'armato stuolo
A inseguirla s'aduni, è già sparita;
Così da Ettorre, e da' Trojan' s'invola
Il nestoride eroe. Di strali un nembo
Il prosegue fischiando; ei salvo giunge
A lo stuol de' compagni, e il passo arresta.
Premonlo i Teucri ognor, ed a le navi,
Quasi leon' di crude carni ingordi,
Corron, precipitosi, e sì, di Giove
Compion gli alti disegni: ad essi in core
Forza e vigor sempre novello ei spira,
L'ardir de' Greci abbatte, e 'l pregio e 'l vanto
Di lanciar ne le navi accesa face
A Ettorre dar volea, perchè di Teti
Fossero alfin paghi e compiuti i voti.
Salir perciò d'incendiata nave

Veder volea la rilucente fiamma,
E poi di novo le trojane schiere
Avrebbe addietro spinte, e la vittoria
Compiuta per gli Achéi. D' Ettorre quindi
Il magnanimo cor infiamma e desta.
Quasi il guerriero Dio scotendo l' asta,
Minaccioso ei s' avventa, o qual su' monti
In cupa macchia immensa vampa infuria:
Spumanti avea le labbra, ardenti, e torvi
Gli sfavillavan sotto l' irte ciglia,
Mentre pugnava, i lumi, e gli tremava
Sotto le tempia orribilmente l' elmo.
Giove da l' alto il confortava, e lui
Solo onorar, solo colmar di gloria
Volea fra tante schiere, omai sì presso
Poichè sapea ch' esser de' giorni suoi
Il fin doveva, ed il fatale istante;
Che d' Achille il valor, e di Minerva
L' ira a lui preparava. Ove più folte
Le schiere opporsi, e minacciose l' armi
Più lampeggiar vedea, là s' avventava,
Di penetrar, di sbaragliarle, e 'l passo
Oltre avanzar bramoso; ei s' affatica,
Ma il tenta indarno, e suda: un gli si oppone
Steccato insuperabile. E qual sorge
Vicina al mar sublime torre, a cui
Il sole intorno gira, e de' sonanti
Venti il furor, de' rimbombanti flutti

L' impeto fragoroso immota e salda
Vede frangersi al piè; così de' Teucri
Attendevano intrepidi l' incontro
Senza fuggir gli Achèi. Si lancia Ettorre,
Foco spirando a la falange in mezzo.
Qual, se dal vento, da le nubi gonfia
Precipitando in curva nave l' onda
Argin sormonta, e sponde; ingombra e copre
Tutto di bianca spuma, e ne la vela
Urta fischiando impetuoso il vento;
Tremano i naviganti, e sol da morte
Breve spazio stan lunge; a' Greci in petto
Era così da pensier' varj il core
Lacerato e diviso. E qual se fiero
Sbuca improvviso dal covile ascoso
Leon nemico, e 'l bianco armento assale
Che l' erbe fresche va d' immenso stagno
Pascendo in riva, il timido pastore
Inesperto a pugnar, o ne la prima,
O ne l' estrema fila in guardia siede
De la greggia in difesa; intanto in mezzo
A l' erranti giovenche infuriata
Lanciasi l' empia belva, e a qual s' avventa,
La strazia, la divora, e impaurite
Vedi l' altre fuggir; così de' Greci
Spaventate fuggían le dense schiere
Dal priamide eroe, da Giove padre,
Nè alcun perì per man d' Ettorre ucciso,

Tratto sol Perifete. Ei di Micene
Era ad Ilio disceso, e fu suo padre
Quel Coréo, che a l' invitto Alcide i duri
Del crudel Euristéo cenni recava:
Malvagio il genitor, ma di virtude
Amico il figlio, in trattar l'armi, al corso,
E per consiglio e senno a niun secondo
Tra i primier' di Micene; ebbe di lui
Vittoria, e 'l pregio Ettorre. Egli fuggia,
E de lo scudo, che difesa a' dardi
Sino al piè gli scendea, ne l' orlo estremo
Inciampando, s'avvolse, e supin cadde:
Risonar' l' armi, e il suol battendo l' elmo.
Ettore se n' avvide, accorse, l' asta
Gli conficcò nel petto, e appiè de' cari
Compagni suoi lo stese a terra estinto:
A tutti in cor ne dolse, e niun l' ardire
Di mover ebbe in suo soccorso l' armi,
Tanto temean del teucro eröe la furia.
Giunser essi a le navi, e fra le prime
Più remote dal lido, e l' altra fila
Più al mar vicina alto steccato, e muro
Si fero per difesa. A viva forza
S' inoltrarono i Teucri, e ancor più addentro
Spinse gli Achèi necessità; ma stretti
A le tende, e fra lor raccolti e densi,
Spargersi erranti non osaro al campo:
Verecondia, timor li trattenea,

Si riprendean fra lor, ed a vicenda
Confortava l'un l'altro. Afflitto, ansante
Scorre le file il vecchio eroe Nestorre,
Supplica, prega, il genitor, la patria
Ad ognuno rammenta: amici, ei dice,
Non vogliate avvilirvi, e abbia ognun cura
Del suo onor, del suo nome: i cari figli,
I patrii tetti, le consorti, i padri
O vivi ancora, o sieno già fra l'ombre,
Qui vi parlan per me: per questi io prego,
Non cedete al nemico, immoti il loco,
Senza fuggir, serbate, e non temete.
  Coraggio, ardir con questi detti ispira
A ciascuno nel cor. L'oscura e densa,
Caliginosa nube intorno sparsa
Squarcia Minerva, ed improvviso e chiaro
Fa balenar su lor pupille il lume,
Da' lidi estremi insin dove sì fiera
Era la mischia accesa. Ettor divino
Videro allor co'suoi compagni, e quanti
Stavan dietro le file immoti, e quelli,
Che feroci pugnavano a le navi.
  Ma di star così ascoso, e fra la turba
De gli altri misto il generoso Ajace
Non potendo soffrir, di legno in legno
Scorre a gran passi, e ne la destra ruota
Dura stanga naval di ferrei armata
Compatti clavi, e dieci braccia e dieci

In lungo estesa. E qual esperto e dotto
Cavalier quattro sceglie agili e destri
Corsieri a maneggiar, e per l'aprico
Piano fra popolosa immensa folla
A la città gli spinge, ed or su l'uno,
Or si lancia su l'altro, e lieve, e saldo
Securo ognor li fa volar pel campo;
Così di nave a nave il greco eroe
Passeggia altero, i suoi conforta, e a l'etra
De la sua voce il clamoroso suono
Giunge, e coraggio e ardir ne' petti infonde.
  Nè fra le teucre schiere in ozio Ettorre
Di star sofferse; ma, qual piomba d'alto
Aquila falba, e de' pennuti augelli
Turba, che pasce al fiume in riva, assale,
Oche, timide gru, candidi cigni;
Così l'azzurra prua di nave afferra,
E lanciarvisi tenta impetuoso
Il teucro duce, a cui dà moto e spinta
Giove stesso con mano, e de' Trojani
Urta con lui la folla. Atroce, fiera
Ivi la pugna si rinforza; e quale
Se indomiti, e non stanchi, e con le forze
Intatte e fresche il primo istante quello
Fosse per lor de la battaglia; tale
Era in tutti l'ardor, pari la speme
Però in tutti non era. Al fato estremo
Già di sottrarsi avean gli Achèi perduta

La lusinga, e 'l pensier; giunto il momento
Di ridurre in faville alfin la flotta,
E far de' greci eroi l' ultimo scempio
I Trojani credean. Così animati
Si premean, si azzuffavano; e frattanto
Stender l' invitta mano, e alfin la poppa
D' una nave afferrar Ettor potéo:
E quella fu, che, lieve il mar scorrendo,
Protesilao condusse a' frigj lidi,
Ma riportarlo al patrio suol, qual venne,
Non potè vivo e salvo. Al legno intorno
Sì ferían, s' uccideano Achèi, Trojani,
Nè già d' arco attendean vibrati strali,
Ma insiem ristretti, e petti aggiunti a' petti
Con acute bipenni e scuri e spade,
Con lunghe picche e lance: aguzzi al suolo
Rilucenti cadean spessi coltelli
Da gli omeri pugnando, e da le mani,
Ed a rivi scorrea per terra il sangue.
  Afferrato a la poppa, ed ivi immoto:
Foco e fiamme, Trojani, (a' suoi gridando
Ettor dicea) recate; or più feroci,
Or ristretti pugnate. Alfine il giorno
Il più lieto, il più fausto alfin de' giorni
Giove ne addusse, e 'n cenere e faville
Queste ridur n' è dato odiate navi,
Contro il voler de' Numi a' nostri lidi,
A' nostri danni scese, a noi di tanti

Mali cagione, colpa sol de' nostri
Timidi vecchj, a' miei consigli avversi,
Che sempre a me, quando pugnar volea,
E a le navi avventarmi, uscir vietaro,
E rattener la gente. Or Giove istesso,
Egli, che allor le nostre menti offese,
Ne conforta, ne spinge, e ne comanda.
Disse; e più arditi ad assalir gli Achéi
S'avventaro i Trojani. A tanta furia
Non potè Ajace opporsi, e sotto un nembo
Di strali oppresso indietro il piè ritrasse,
E di morir già certo ad un panchetto
Di sette piedi appoggiò lasso il fianco.
Indi osservando ei stava, e ognor con l'asta
Allontanava da le navi i Teucri,
Se alcun vedea face recare e fiamma,
E confortando i suoi: Danai, dicea,
Amici, argivi eroi di Marte alunni,
Siate ognor quei di prima, e de l'usato
Ardir vi rammentate. Alcun soccorso,
Dietro le navi presto, o vi pensate
Che alcun muro in difesa addietro sorga,
Che da morte vi scampi? A noi vicina
Qui non città di torri eccelse cinta,
Ove di schiere alternamente armate
Ne difenda il valor. I Teucri a fronte
Tutto ingombrano il campo, il mar ne serra,
Lontano è 'l patrio suol; non resta a noi

Speme, fuorchè in noi stessi; il nostro braccio
Salvar ne dee, non il cessar da l'armi.
  Disse, e con l'asta infuriando assale
Qualunque de' Trojani osa a le navi
Da Ettorre spinto con accesa face
A incendiarla appressarsi; in giro il ferro
Contra i più arditi ei ruota, e intorno scorre;
E dodici ne stese al suolo estinti.

Fine del libro decimoquinto.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

A forza di preghi e lagrime ottiene Patroclo che gli permetta Achille di scendere co' Mirmidoni suoi in soccorso de' Greci: si veste ei l' armi d' Achille, giunge co' suoi al campo, fa de' Trojani orribile strage, e dà morte a Sarpedone figlio di Giove: ha il coraggio di affrontarsi per ben tre volte contro Apollo, ma finalmente ferito da Euforbo, e spogliato de l' armi da Febo è ucciso da Ettore.

MEntre così del telamonio eroe
Fiera presso la nave arde la pugna,
D' Achille al fianco di Menezio il figlio
Versando sta di pianto un rio da gli occhj,
Qual da scoscesa e dirupata rupe

Limpida vena d' acqua bruna spande
Viva fonte sul prato. Achille il mira,
Pietà ne sente, e così a lui favella:
Deh! perchè sì, Patroclo amato, piangi,
Quasi bambina, che a la mamma dietro
S' avvía correndo, ma di lei vorría
Fra le braccia venir, e per la gonna,
Mentre s' affretta, la ritien, la stringe,
La rimira piangendo, e'l suo desìo
Con le lagrime spiega? E che t' affligge?
Qual del tenero pianto è la sorgente?
Qualche sventura a' Mirmidoni devi,
O a me stesso annunziar? Da Ftia sapesti
Qualche annunzio funesto? Ancor di vita
Spirano l'aure, e sì la fama il dice,
E Menezio, e Peléo, de' quai sì acerba
Per ambo noi fora la morte e grave.
Forse de' Greci il tristo fato piangi,
Appiè de le lor navi a morte tratti
Del loro orgoglio in pena? Il tuo pensiero
Non mi celar, tutto mi spiega, e parla.
Grave traendo allor dal cor sospiro,
Sì, Patroclo, dicesti: o Achille, o degna
Prole di Peleo, e fra gli argivi eroi
Il più forte, il miglior, deh! non sdegnarti,
Ascoltami con pace: è de gli Achèi
Disperata la sorte: egri, feriti

Giacciono su le navi i buoni, i forti:
Tidide da uno stral, da un colpo d'asta
Ulisse, e Agamennon, e in una coscia
Euripilo piagato. Ad essi intorno
Sono i medici intenti; e a tanti mali
Tu solo, Achille, inesorabil, duro
A pietà non ti movi. Unqua non fia,
Che tal quest'alma mia disdegno ingombri,
Qual tu serbi nel cor, troppo ne l'ira
Implacabile, indomito. E chi dunque
Da te sperar, da te ottener soccorso
Potrà giammai, se in questo stato aíta
Neghi, crudele, a gl'infelici Achèi?
Peleo a te non fu padre, e non fu Teti
Colei che ti produsse: il mar sonante,
Erta ti generò marmorea rupe,
Cor di macigno, alma implacabil, fiera.
Che se alcun ti trattiene infausto augurio,
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda intimò; permetti almeno,
Ch'io possa in campo uscir, e venga meco
De' Mirmidon' la schiera, ond'io di luce,
Di speranza alcun raggio a'Greci apporti:
L'armi tue mi concedi: Ettorre, e i Teucri,
Te credendo a' lor danni armato, forse
Sospenderan la pugna, e un breve istante
Respireran gli Achéi. Giova fra l'armi
Spesso un breve riposo; ed io co' miei

Freschi arrivando, e con intégre forze,
Il nemico già stanco, e da sì lunga
Pugna omai travagliato a la cittade
Fugar potremo, e da le curve navi
Di leggieri cacciar, e da le tende.
  Così l'eroe pregava; ahi folle! e tanto
Per affrettar il suo destin crudele,
Per gire incontro ei s'adoprava a morte.
  Ne sospirò Pelíde, e assai dolente:
Ahi Patroclo, gli dice, ahi dolce amico,
Nobil germe de' Numi, e che favelli?
Me non trattiene augurio, e alcun di Giove
Cenno non mi recò la madre Dea:
Sol tuttavìa mi rode l'alma e 'l core,
Il pensar ch'un mio pari osò rapirmi
Ciò ch'era mio, non per ragion, ma troppo
Nel suo poter fidando. A te son note
Le pene ch'io soffersi, ed i travagli,
Quando involar da Agamennon mi vidi,
(Quasi un vile foss'io, d'ogni riguardo,
D'ogni onoranza indegno) una donzella,
Che già gli Achéi scelta m'aveano, e premio
Al mio valor donato, e ch'io pugnando,
Ben munita città per forza presa,
Acquistata m'avea. Ma del passato
Omai più non si parli: eterni alfine
Non denno esser gli sdegni; ed io non pria
Fisso avea di placarmi, e prender l'armi,

Se non quando il romor a le mie navi
Fosse giunto, e 'l nemico. Or già che 'l brami,
Vesti pur l'inclit'armi, ond' io mi cingo,
Guida teco i Mirmidoni, e a le navi,
Dove di Teucri un nembo oscuro è accolto,
E gli Achèi tien ristretti in loco angusto
Sul curvo lido, ite a pugnar con tutta
La teucra gioventù, che da le mura
Piena d'ardir, e di baldanza è accorsa,
Perchè de l'elmo mio non vede il lampo
Da vicin balenare. Allor cred'io,
Avrían fuggendo le campestri fosse
Di cadaveri empiute, iniquo tanto
Se Agamennon non era meco e ingrato.
Or ch'assediato, e chiuso è il campo achéo,
Nè del figlio di Tideo inferocisce
De le schiere in difesa in man la lancia,
Nè d'Atride sonar intorno s'ode
L'odiata voce, Ettor bensì, che i Teucri
D'incoraggiar non cessa, e l'alte grida
Rimbombar di costoro omai securi
De la vittoria, e baldanzosi ascolto.
Vanne, Patroclo, dunque, e questa peste
Da le navi discaccia, il passo affretta,
Con furia a lor t'avventa, e 'n foco e fiamme
Vieta lor di ridurre i legni achèi,
E impedirne il ritorno. Or de' miei detti
A la conclusion pon mente, e a quanto

Qui soggiungo, ubbidisci, onori e premj;
Se vuoi che a me sieno da' Greci offerti,
E renduta la donna a me sì cara.
Scacciati appena da le navi i Teucri,
A me tosto ne riedi, e se alcun pregio
L'altitonante di Giunon consorte
Concede al tuo valor, guardati, amico;
Di non seguir contra il Trojano ardito
Senza di me la pugna: a la mia gloria
Fora questo un oltraggio. Ebbro, e sedotto
Dal desío di pugnar, di sparger sangue,
Le Mirmidonie schiere insino ad Ilio
Guardati di guidar, sicchè a' tuoi danni
Da l'Olimpo non scenda a' Teucri amico
Alcun de gl' Immortali. È troppo ad essi
Febo Apollo propizio; a me ritorna,
Poste le navi in salvo, e lascia poi
Che seguano a pugnar quanto a lor piace
Fra lor nel campo. Oh fosse pur di Giove,
Voler d'Apollo, e di Minerva fosse,
Che de' Trojani, e de gli Achéi nessuno,
Quant' e' sono, scampasse, e soli a morte
Noi due sottratti, di atterrar le sacre
Mura di Troja a noi due soli il vanto
Riserbasser gli Dei! L'eroe sì dice;
Ma intanto regger, da gli strali oppresso,
Più non valea di Telamone il figlio,
Da lo sdegno di Giove, e da' Trojani

Dardi infestato. Risonava a tante
Percosse il lucid' elmo in tutti i lati
Senza cessar colpito, e già mancava
A ripararsi, a maneggiar lo scudo
Al manco braccio forza, e pur crollarlo,
Nè forzarlo a ritrarre il piè potero:
Ansante, e stanco con lena affannata
Respirar pote appena, a rivi scorre
Per le membra il sudor, cresce l'affanno,
Il periglio, il timor. Ditemi or voi,
Voi de le eteree sedi abitatrici,
Ditemi: come avvenne, o Dee, che alfine
Entrar potéo la minacciata fiamma,
E la nave ingombrar del greco eroe?
Fattosi presso al forte Ajace Ettorre,
Tal su l'asta gli diè di spada un colpo,
Ch'ove la ferrea punta è al legno unita,
Netta glie la troncò: sonando cadde
Lunge da lui l'acuto ferro, ed egli
Rotando indarno il disarmato tronco
Ben se ne avvide, e inorridito l'opra
Riconobbe d'un Dio, tremò, scorgendo
Il consiglio di Giove in ciel tonante,
Che de' guerrier', quando a lui piace, turba
I disegni, e recide, e la vittoria
A' Teucri dar volea. Da la tempesta
Si ritira perciò di tanti strali,
S'arretra e cede, e non fur lenti gli altri

Ne la nave a lanciar vorace fiamma,
Che dilatossi, crebbe, e l'alta poppa
In pochi istanti involse. I fianchi allora
Battendosi Pelíde: or vanne, disse,
Patroclo, e 'l passo affretta. Accesa veggo
Di foco ostil entro le navi alzarsi
Per l'aer vampa, accorti, e non sia poi,
Che predarne la flotta, e al patrio suolo
Il ritorno vietarne osin costoro.
Armati, e non tardar: le schiere intanto
A radunar io volo. A questi detti
L'armi Patròclo di lucente bronzo
Cinge animoso, le gambiere allaccia
Vaghe, affibbiate con argentee bolle,
L'usbergo, già dal piè veloce Achille
Di colori stellato in guerra usato,
Al petto adatta, a gli omeri sospende
D'argentee bolle ornata, e rilucente
La spada di metallo: appende al braccio
Il poderoso scudo, il fulgid'elmo
Copre la nobil fronte, e orribil cenno
Fa sul capo ondeggiando, e minaccioso
Il superbo cimier: robuste lance
Sceglie, ma quella, onde l'invitto Achille
La destra armar solea, lasciar gli è forza,
Grande, enorme, pesante, e tal che niuno
Tra' greci eroi, tratto di Teti il figlio,
Di brandirla ebbe il vanto. Aveane il grave
Frassineo tronco sin da' gioghi tratto

Di Pelio, e al genitor d'Achille un dono
Fatto Chiron n'avea, dono fatale
A molti illustri eroi. Destrieri, e cocchio
Automedonte appresta, Automedonte
Il più caro a Potròclo, e dopo Achille
Il più onorato, a sostener costante
Del nemico le grida, e le minacce,
Ed in battaglia invitto. I due, che l'aure
Sanno emular nel corso, al giogo ei lega
Bajo, e Xanto, che in riva a l'Oceáno,
Mentre l'erbe pascea, candida e vaga
A Zeffiro legger produsse Arpía.
Pedaso a questi Automedonte aggiunge,
Ma ad altra briglia avvinto. Avealo Achille,
Quando espugnò d'Eezion la reggia,
Predato in Tebe già. Di mortal seme
Pedaso fu concetto, e Bajo, e Xanto
Seguir potéo, benchè immortali, al corso.
I Mirmidon' frattanto arma scorrendo
Per le tende Pelíde. Impazienti
Eran costor di sparger sangue, quali
Divorator di crude carni ingordi
Rabbiosi lupi, e di gran forza armati,
Che di cornuto cervo in erto monte
Strazian le membra smisurate, e tinti
La bocca, e i denti d'atro sangue intrisi
A branco vanno per sorbire al fonte
Con le lingue sottili in su la punta
La gelid'acqua, ed eruttar col sangue

Le divorate carni: in petto sempre
La natía crudeltà s'annida, e 'l ventre
Riman gonfio, e disteso. Eguale smania
De' Mirmidoni agita i capi, e i duci,
E del veloce Achille al fido intorno
Prode compagno gli raccoglie, e aduna;
E a tutti in mezzo cavalieri, e fanti,
Tutti animando il magno Achille stava.

Cinquanta navi seco a' frigj lidi
Di cinquanta guerrier' ciascuna armata
Egli condotte avea, cinque al governo
Presiedevano scelti, e 'l sommo impero
Ei per se ritenea, duce supremo.
De la primiera squadra era Ménesteo,
Di rilucente usbergo armato il petto,
Il condottier; al divo Sperchio, fiume
Da Giove sceso, il partorì la bella
Di Peleo figlia, Palidora. Amore
Con un Dio la congiunse, e 'l nato figlio
Fu di Boro creduto a lei consorte,
Che sposata l'avea, ricche, e solenni
Donora date in pria. L'ardito Eudoro
L'altra schiera comanda; ei Polimela
Di Filante la figlia ebbe per madre.
Movea costei così leggiadra e vaga
In lieta danza il piè, che se ne accese
Mercurio un dì, che fra le sue compagne
Al ballo, al canto ella guidava il coro

De le ninfe a Diana amiche, e sacre,
Diva di cacce e d' arco e strali amante.
De la magion ne la più eccelsa parte
Nel talamo furtivo entrando il Nume,
D' odj e risse nemico, un figlio n' ebbe
Amabile, gentil, leggero al corso,
Il valoroso Eudoro. Appena questi
Di vita a l' aure da Ilitía fu tratto,
Che a se la madre in Imenèo congiunta
D' Attorre il figlio a' patrj tetti addusse
Dopo ricchi a lei dati e insigni doni.
Presso l' avo rimase Eudoro, e 'l vecchio
N' ebbe tenera cura, e qual suo figlio
L' educò, l' ebbe caro. Era del terzo
Squadron duce Pisandro, inclito in guerra,
Terribile con l' asta, e il più famoso
Tra guerrier' Mirmidòni, è sol minore
Del compagno d' Achille. A lui seguía
Illustre di cavalli domatore
Il vecchio, e buon Fenice, e ad esso il figlio
Di Laerce lodato Alcimedonte.

Ma, poichè fur tutti schierati, in questi
Gravi accenti a le squadre, ai capi, ai duci
Volgesi Achille, e dice: or, Mirmidòni,
Or le tante minacce, i detti alteri
Di rammentar gli è tempo: e quanto a' danni
De' Trojani vantar, quando il mio sdegno
Vi trattenea su l' alte navi a forza,

V' udimmo già, contro di me sclamando:
Figlio di Peleo; inesorabil, duro,
Te di fiele allattò, di nera bile
Te la madre nudrì, te dispietato,
Che quai prigioni or qui ne astringi: almeno
Giacchè tant' ira e sdegno il cor t' accende,
Solcando il mar a le natíe contrade
Ritornar ne sia dato. Io mille volte
Questi da voi rimproveri soffersi,
Queste querele udii. D' usar valore
Ora campo vi s' apre, e perigliosa,
Sospirata cotanto opra di Marte
Contro i Teucri v' attende. Ognun d' ardire,
Di coraggio a dar prove ognun s' accinga.
  Disse; e vigor, lena, e furor guerriero
Accende in ogni cor. Insiem più strette,
Udito il re, s' addensano le schiere.
E qual d' alta magion le mura assoda
Con ben serrate pietre industre fabbro
Contro il furor de' venti; uniti e stretti
Eran così scudi fra loro, ed elmi,
Che scudo scudo, ed elmo elmo reggea
Uomo con uomo, e ad ogni lieve moto
I cimieri lucenti, e gli ondeggianti
Crini insiem si toccavan tremolando.
  Armansi a tutti innanzi Automedonte,
E 'l meneziade eroe. L' istesso ardore,
E un medesmo desìo gli accende entrambi

D' ire a la fila innanti, i primi esporsi
E i primieri assalir. Ne la sua tenda
Entra frattanto Achille, apre la ricca,
La nobil cassa, opra leggiadra e vaga,
Che a lui donò l' argentea Teti, e piena
Di belle vesti avea, di molli felpe
Contro il rigor de' venti, e di villosi
Ricamati tapeti. Indi una tazza,
Lavoro egregio, trae, tazza a lui solo,
Nè ad altri mai serbata; a Giove padre,
Ma a Giove solo, e non ad altro Dio,
Ei libava con essa; in pria di zolfo,
Onde purgarla, entro il vapor l' immerge,
Con limpid' acqua indi la terge e monda.
Ambe ei le man' si lava, il sacro attinge
Con le labbra licor; e 'n piè sorgendo
A lo steccato in mezzo, al cielo i lumi,
Libando il vin, solleva, e queste a Giove,
Che ben l' udía, voci e preghiere manda:
O Giove re, che fra i Pelasgi imperi
Re, che ne le gelate di Codona
Selvose piagge hai di qui lunge sede,
Ove i tuoi vati, incolta orrida gente,
I Selli tuoi sozzi ed ignudi il piede
Sul duro suol giacenti han letto e stanza,
Tu già i miei voti udir degnasti e cura,
Con grave de gli Achéi danno, prendesti
De l' onor mio; tu questa volta ancora

Esaudisci i miei preghi. Io qui rimango,
Non discendo a pugnar; ma il fido amico,
E i Mirmidòni in vece mia spedisco:
Tu la vittoria lor da l'alto, o padre,
Che li preceda, invía: vigor, coraggio
Infondi loro in cor, sì ch' Ettor vegga,
Se a pugnar, benchè solo, e dal mio fianco
Diviso ardisca il mio compagno, e sappia,
O d'esser meco abbia mestieri, e allora
Valor mostri, e baldanza. E poichè lunge
Da le navi il nemico avrà respinto,
Salvo a me ne ritorni, intatte l'armi
A le navi riporti, e cinto rieda
De' feroci guerrier' che seco or vanno.
Sì disse orando, e Giove padre udillo;
Ma de le due domande una n' accoglie,
L'altra rigetta e nega. A lui consente,
Che da le navi allontanar la guerra,
E i Teucri possa al meneziade eroe;
Ma non tornar salvo a l'amico, e 'n vita.
Compiuto il rito, e la preghiera Achille,
La sacra tazza, ne la tenda entrato,
Riposta e chiusa, a contemplar de' suoi
E de' Trojan' la sanguinosa mischia
Esce del padiglione. Iva la schiera
De' Mirmidòni già, del duce i passi
Ordinata seguendo, e d'azzuffarsi,
E 'l nemico assalir impaziente.
Iva il denso squadron, e si spargea

Qual si diffonde per la via di vespe
Ronzante stuol, che da' lor nidi in lochi
Aprici appesi spensierata desta
Schiera, che scherza, di fanciulli, e a molti
Danno così prepara; ignaro move
Alcuno il piè per quei contorni, e passa,
E furiosa il volo scioglie ognuna
De' suoi figli in difesa, e a lui s'avventa:
Così animati da le navi usciro
Alto sclamando i Mirmidòni, e 'n questi
Accenti, pria d'entrare in mischia, il duce:
Mirmidòni, lor dice, eletta schiera
De' seguaci d'Achille, ora l'usato
Vigore e ardir mostrate, ora del nostro
Invitto condottier, del più valente
Fra i duci achèi, per noi si onori il nome,
E degni Agamennon d'un tanto eroe
Ne conosca, e 'l suo fallo aperto vegga,
Che mancar di rispetto, ed al migliore
Osò far de gli Argivi oltraggio e scorno.
Disse, e coraggio e forza in ogni core
Ispirò sì, che fieri in truppa accolti
S'avventaro al nemico. Alzaro liete
Le grida al ciel le schiere achée; ma i Teucri,
Automedonte, e 'l meneziade eroe
Splender ne l'arme visti, a scompigliarsi
In cor turbati incominciar', credendo,
Che, da le navi sceso, avesse Achille
L'ira deposta omai, riprese l'armi.

Come fuggir l'alta rovina ognuno
Sollecito mirava intorno; e 'l primo
Patroclo fu, che l' asta rilucente
Trasse a rimpetto là, dove uno stuolo
Ondeggiava a la nave intorno accolto
Del fier Protesilao. Colpì la ferrea
Punta ne l'omer destro il condottiero
De' Peoni Pirceme. Ei d'Amidone,
E da le asiache sponde a' frigj lidi
La peonia falange avea condotta,
Ed or ferito a morte, alto gemendo,
In su la polve cadde. In tutt' i cori
Sparse terror la sua caduta, e 'n fuga
Si disperdono i suoi, l'armi schifando
Del meneziade eroe, che un tal guerriero
Un capitan sì prode avea lor morto;
Così costor fur da le navi lunge
Da Patroclo respinti, e si potéo,
Spenta l'ingorda fiamma, il legno acceso
Serbar mezzo consunto. In fuga i Teucri
Precipita il timor; spargonsi i Greci
In folla per le navi, e in ogni parte
Confusion, grida, rumor, tumulto.
E qual se densa e tenebrosa nube,
Che del monte ingombrava i gioghi, squarcia
Il balenante Giove, e tante a l'occhio
Scopronsi allor rupi, pendici, e poggi,
Macchie, foreste, e per gli eterei campi
Spazia immensa la vista; oppresse pria

Respiraron così le schiere achée
Da le navi respinti i Teucri, e'l foco.
Ma non cessò 'l travaglio, e da le navi
Non ancor tutti avea fugati lunge,
E sconfitti l'achéo valore i Teucri.
Resistevano questi, e sol potea
Farli ritrar la forza. In spazioso
Campo la pugna allor si estese e sparse;
E ciascuno assalir, ciascun potéo
Al nemico dar morte. Ad Airilico,
Mentre fuggía, ferì primier la coscia,
Vibrando l'asta, di Menezio il figlio;
Franse la punta l'osso, e quei trafitto
Cadde al suol moribondo. Il nudo petto
Appo lo scudo il forte Menelao
Passa a Toante con la ferrea lancia,
E disciolte le membra in su la polve
Senza vita il distende. A se mirando
Minaccioso venir Anfielo a fronte
Il prevenne Filide, e ne l'estremo,
Ove crassa al ginocchio si congiunge
De l'uom la gamba, il mortal ferro appoggia;
Ne fur recisi i nervi, ed atra gli occhj
Tenebrosa gl' involse ombra di morte.
Antiloco di Nestore ad Atimnio
Nel fianco il ferro immerse; al mortal colpo
Cadde Atimnio, ed a Maride, che irato
Per vendicar del suo german la morte
S'avventava ad Antiloco, trafisse

Il divin Trasimede, ove s' annoda
La spalla al braccio sì, che i nervi, e l' osso
Ne lacerò, ne infranse, ed ei diè un crollo
Sul nudo suolo, e ne dier l' armi suono.
  Ambo così da due fratelli uccisi
Scesero a Dite, ambo seguaci e cari
Al divin Sarpedon, ambo famosi
In trattar l'arco, e saettar entrambi
D' Amisodoro figli, Amisodoro,
Che l' indomito già, l' orrendo mostro
La Chimera nutrìo fatale a tanti.
  Ajace d'Oilèo s' avventa in questo
Furioso a Cleobalo, e afferrarlo
Vivo può fra le mani entro la folla
Impacciato ed involto: il crudo ferro
Gl' immerge allora ne la gola, e tutta
Si riscaldò di vivo sangue tinta
La rilucente spada. Oscura nube
Copre al misero i lumi, ed immatura
Legge di morte il preme. Ad affrontarsi
Vennero intanto con le spade arditi,
Giacch' errar' con la lancia entrambi il colpo,
Licone, e Peneléo. Primier de l' elmo
Ferì Licone la crinita punta,
Ma gli si ruppe a l' elsa presso il ferro:
Sotto l' orecchio a lui cacciò nel collo
L' altro una punta, e sì l' acciaro immerse,
Che penzolone il capo cadde, e solo
A la pelle atteneasi, e morto ei giacque.

Rapidissimo al corso Merione
Incalzava Acamante; il giunse alfine,
E l'omer destro, mentre il cocchio ascende,
Gli trapassa con l'asta, e senza vita
Morto lo stende al suolo. Ad Erimante
Il ferro acuto entro la bocca spinge
Idomenéo; passa la mortal punta,
Penetra nel cervello, infrange l'ossa,
Gli fa balzar scommessi i denti, gli occhj
Gli s'empiono di sangue, un rio ne gronda
Da le narici, e da l'aperta bocca
L'alma Acamante esala, e i lumi chiude.
Così ciascun de' greci duci a morte
Un guerrier teucro pose. E come i lupi
D'agnelletti innocenti, o di capretti
S'avventan contro il gregge, e furiosi,
Quanti errar per li poggi, e fuor del calle
De l'incauto pastor veggon per colpa,
Tutti strazian co' denti, e sanguinosa
Strage fan de l'imbelle e debil turba;
Così facean con le trojane schiere
Incalzandole i Greci. Intenti solo
Quegli a fuggir precipitosi a morte,
Immemori de l'armi, e del valore
Così pensan sottrarsi. Intanto Ajace,
Il grande Ajace al valaroso Ettorre
Sol mirava col ferro: armato questi
E gran mastro di guerra avea le spalle
D'ampio scudo coperte, e sì difeso

De gli strali osservava in cor securo
Lo stridere, il fischiar. Ben ei s'avvide,
Che già piegava a la nemica parte
De la sorte il favor, e la vittoria;
Ma tuttavia resiste, a la difesa
Vegliando ognor de' suoi. Ma qual veggiamo
Da le cime d'Olimpo in alto densa
Alzarsi nube per gl'immensi campi
Del ciel sereni, allorchè il nimbo Giove,
E la procella aduna; immensa turba
Di Trojani così, fra gli urli e gridi,
Fra le stragi e fra'l sangue entro la cupa
Fossa precipitosa è spinta, e cade.
Da' rapidi destrier' Ettor con l'armi
Trasportato la varca, e lunge lassa
La fuggitiva turba, a cui s'oppone
Argin la fossa, ed il passaggio vieta:
Molti corsier', rotto il timon, fuggiro
Abbandonando il cocchio immoto, e i regi
Nel periglioso varco involti e chiusi.
  Patroclo allor segue incalzando, e i suoi
Di confortar non cessa, estremi danni
Minacciando a' Trojani: empiono questi
L'aer di strida e di clamor, vagando
Per mille vie dispersi. Un nembo s'alza
Sotto i lor piè di polve, e da le navi
A la città d'unghia sonante armati
Gli sferzati destrier' fuggon volando.
Il meneziade eroe, dove più folta

Vede la folla e scompigliata, spinge
Minaccioso i destrieri, alto gridando.
Molti cadean sotto le ruote e l' asse
Rovesciati da' cocchj. Il fosso varca
Lieve Patròclo, e su l' opposta sponda
Il trasportan d' un salto i suoi veloci
Immortali destrier', che al freno, al corso
Instancabili, ardenti ebbe da' Numi
Già Peleo in dono. Ad Ettore avventarsi,
Contro lui far battaglia era del figlio
Di Menezio il desìo; ma lungo il porta
De' cavalli l' ardor. E qual da nembo
Procelloso è gravata, e tutta sparsa
La negra terra, allorchè d' alto versa
Dopo gli estivi ardor' fra tuoni e lampi
Rovinosi torrenti, e irato Giove
I perversi spaventa, e sì minaccia
Giudici rei, ch' ogni giustizia e legge
Traditori nel foro, e la ragione
Calpestan violando, e de gli Iddii
Non paventan la vista; argini e sponde
Gonfi d' onde soverchiano i lor fiumi,
Svelgon da' monti enormi sassi e rupi
Gl' impetuosi rivi, e per le cupe
Valli precipitando al mar spumante
Scendon torrenti alto fremendo, e seco
Del pastor le fatiche, e le speranze
Rapiscon del cultor, e struggon l' opra;
Così sbuffando a le dardanie mura

Corrono ansanti, e di sudor cosperse
Le trojane cavalle. Allor Patròclo
Dopo ch' ebbe intercette, e da le navi
Le prime teucre schiere allontanate,
E da l'altre divise, il passo ingombra;
E di fuggir vieta a l'estreme, indietro
Tra le navi, tra'l fiume, e l'alto muro
Stringendole rinchiuse. Orrenda strage
Così può farne, e trar de' suoi vendetta.
Pronoo primier ferì nel mezzo al petto
Presso lo scudo, e'l fe' cader sonando
Sciolte le membra, e i nervi: indi Testorro,
D' Enope figlio. Nel lucente cocchio
Smarrito in cor, curvo ei sedea, cadute
Di man le briglie; il meneziade eroe
Con l'asta il giunge, e per la destra gota
Gli fa passar per mezzo a'denti il ferro,
E pel tronco sì fitto il prende, e a terra
Dal cocchio il trae, qual sopra duro scoglio,
Che sporge in mar, il pescatore assiso
Con lenza, od amo fuor de l'onda appeso
Sacro pesce ritira: entro le fauci
Conficcata la lancia, al suol sì tratto
Ne la bocca lo scosse, e d'alma privo
E di vigor gittollo. Enorme sasso
Quindi lancia ad Erialo, e in mezzo al capo
Il colpo giunge sì, che in due spaccato
Ne l'elmo si diffuse. A terra cade
Il ferito guerrier; atra gl' ingombra

Ombra di morte ambe le luci, e spira.
Dopo questi Erimante, Echio, Anfotèro,
Di Damastore il figlio, Epalte, Isèo,
Pilo, ed Evippo, e Polimèlo d'Argo,
Tutti l'uno su l'altro al suol distese
Di vita privi, e scender fe' sotterra.
Tanta strage mirando, e i suoi senz'armi
Dal meneziade eroe domi e sconfitti,
A la sua schiera Sarpedon divino
Volgesi irato, e con amari accenti:
Ahi! qual vergogna, ei grida, e dove, o Licj,
Dove fuggir pensate? Il passo arditi
Qui trattenete; ch'io m'avanzo, e voglio
Saper; qual è costui, che sì feroce
A' nostri danni esulta, e già di tanti,
E sì illustri guerrier' ha il sangue sparso.
Disse; e balzò dal cocchio al suol con l'arme;
Patroclo il vede, e ratto anch'ei discende.
E quai di curvi rostri, ed ugne adunche
Su rupe eccelsa alto stridendo armati
Due rapaci avoltoj vengonsi fieri
L'un l'altro ad assalir; ad affrontarsi
Scendon così con gran minacce e grida
I due intrepidi eroi. D'alto gli vide,
E di pietade di Saturno il figlio
Stringere il cor sentissi; ed a Giunone
Sposa, e germana volto: ahi che l'istante
Fatale è giunto, che ha'l destin prescritto,
Che Sarpedone mio, che'l mio diletto,

Che per man di Patròclo ucciso cada
Il dolce figlio mio! Diviso in mente
Mi tenzona il pensier, se da la pugna,
Mentre ancor vive, or nel sottraggo, e salvo
Al patrio suolo il rendo, ò al suo destino
L' abbandono, e a Patróclo. Ah! che favelli,
Nume possente? (a lui l' augusta Dea,
L' alma Giunon rispose); uom, ch' è mortale,
E sin dal nascer suo fu da la Parca
Destinato a quest' ora, irà disciolto
Da la legge fatal, e fia rapito
Per tuo comando a morte? A te, se il vuoi,
Non v' è poter che il vieti; avrai de' Numi
Però contrarj, io tel protesto, i voti:
Anzi di più dirotti, e ne la mente
I detti miei tu serba. In Licia vivo
Se tu Sarpedon mandi, e a morte il togli,
Guarda che un figlio suo libero e salvo
Voglia sottrar dal periglioso Marte
Alcuno fra gl' Iddii! Non pochi, il sai,
D' immortal padre nati a Troja intorno
Pugnando or stanno, e grave in lor disdegno
Tu così desterai. Ma se cotanto
Sarpedone t' è caro, e del suo Fato
T' ange sì acerbo il duol, lascia ch' ei compia
La fatal legge, e domo cada, e ucciso
Dal meneziade eroe: ma poichè tolta
Gli fia l' alma e la vita, al Sonno allora,
Ed a la Morte, tuoi ministri, imponi,

Che di Licia a le ricche amene piagge
Ne trasportin la fredda esangue spoglia,
Ove le calde lagrime, e gli estremi
A un estinto dovuti onor' funebri,
Soavi odor', balsami, tomba, e busto,
Da' fratelli riceva, e da gli amici.
Così Giunone; e a' detti suoi non volle
De gli uomini, e de' Numi il padre opporsi.
Sanguigne stille, e rugiadose in terra
Vermiglie gotte ei da l'Olimpo sparge,
Così un figlio onorando, a cui dar morte
Dovea fra breve il meneziade eroe
Lunge dal patrio suol. Vennero quindi
I due guerrier' l'uno de l'altro a fronte,
E d'un colpo di lance apre primiero
Patroclo il ventre al valoroso, al fido
Di Sarpedon seguace, a Trasimelo,
E morto il fa cader; il ferro poscia
Contra Patròclo Sarpedon vibrato,
Il colpo errò, ma su la destra spalla
Il ricevè Pedàso, e 'n su la polve,
Alto gemendo si distese, e cadde
L'alma e 'l sangue esalando. Ambo sgorgaro
Gli altri destrier', strideva l'asse, e miste
Si confuser le briglie inviluppate
Col giacente destrier. Accorre lieve
A compor lo sconcerto Automedonte;
L'acciar dal fianco tratto, il laccio tronca,
Ond' era già Pedàso al cocchio avvinto:

Tesi allor si rizzaro, e ubbidienti
Lampo, e Xanto a le briglie. A un novo assalto
Volgonsi i due guerrier': il ferro vibra
Ed erra il colpo Sarpedon di novo,
Che su la manca spalla al greco duce
Strisciò l'acuta punta, e non l'offese.
Non così avvenne a questi: in mezzo al core
Il suo nemico ei colse, e d'atro sangue
Dal seno aperto un rio versando ei cade.
Cadde il divo guerrier, qual piomba annosa
Quercia, o pin smisurato, o pioppo altero
A' replicati da robusto braccio
Colpi di scure sopra eccelso monte,
Albero destinato a curva nave:
Così davanti al cocchio in su l'immonda
Polve giacea nel caldo sangue intriso,
I denti digrignando, e con le mani
Abbracciando la terra il divo eroe.
E qual di pelo rilucente tauro
Tra i curvipedi bovi alto, orgoglioso
Da impavido lion, che ne gli armenti
Furioso lanciossi, alto mugghiando
Strozzato geme, e tra le fauci spira
De la belva nemica; il nobil duce
Così de' Licj da Patròclo domo
L'alma spirando, il fido Glauco a nome
Con voce appella moribonda: o Glauco,
O dolce amico, a lui sì dice, o invitto
Generoso guerrier, or d'esser forte,

Or di vigore e di valor è tempo,
Or pugnare animoso è d'uopo, e prova
Far de l'usato ardir. I Licj miei
A combatter feroci esorta in prima
Pel duce lor; tu li precedi, e'l ferro
In mia difesa adopra. Eterna fora
Macchia ed onta al tuo nome, a la tua gloria,
Se l'armi ancor, dopo la cara vita
Mi togliesser gli Achèi. Coraggio, amico,
A resister t'appresta, e'l popol tutto
Di confortar non cessa. In questi accenti
Gli occhj a lui ricoperse, ed atra involse
L'impallidita fronte ombra di morte.
Col piè gli calca il vincitore il petto,
L'asta ne svelle, e con la punta il core,
Le viscere n'estrae, l'anima, il sangue.
Gli sbuffanti destrieri, ansanti e sciolti
Di fuggire anelanti i Mirmidòni
Gli rattennero presso. Un alto oppresse
Dolore a Glauco il cor, gli estremi detti
Del caro amico uditi, e si rodea
Di non poter giungere in tempo, e aíta
Porgergli, qual volea. L'offeso braccio
Con man premea da la ferita afflitto,
Che Teucro già, quand'ei sul forte muro
Salir tentava, a lui nel braccio aperse
Con ferreo stral, lunge così da' Greci
Cacciando i Teucri, e la vicina strage.
Volgesi quindi al divo Apollo, e questi

Al Nume Arcier voti e preghiere invía:
  Odimi, Febo, o re: o il ricco suolo
Or di Licia tu scorra, o ne le sacre
Mura d'Ilio t'aggiri, udir le voci,
Benchè da lunge, e i dolorosi accenti
Puoi di chi soffre, e prega; i miei tu ascolta,
Di me, che duol sì acerbo affligge ed ange,
E la crudel ferita, ond'ho trafitto
La mano, e 'l braccio sì, che vivo ancora
Senza cessar ne scorre il sangue, oppressa
Mi s'aggrava la spalla, a regger l'asta
Vigor manca a la destra, e qui m'è forza
Star dal nimico lunge, e stringer l'armi
Contro gli Achéi non posso, or che un eroe,
Or che ha perduta Sarpedon la vita,
Sarpedon valoroso, a Giove figlio.
Che gli giovò un tal padre? Al suo destino
Senza difesa abbandonato ei giace.
Tu almen di me senti pietade, e questa
Piaga crudel, possente Dio, risana,
Lo spasmo calma, e 'n me vigore infondi,
Onde a' Licj il mio esempio, ardir, coraggio
Ne l'alma ispiri, e per l'estinto amico
Pugnar io valga, e per l'amata spoglia.
  Sì disse orando, e le sue voci Apollo,
Ed i suoi preghi accolse: Ogni dolore
Addormentò de la ferita, e 'l nero
Sangue asciugando, di novella forza
L'animò, confortollo. Il dono, e l'alto

Soccorso Glauco ben conobbe, e lieto
Sentì, che udito il suo pregare avea
Il Nume d'arco armato. Entro le schiere
Lanciasi allor de' Licj, e tutti esorta
Duci e guerrier', che de l' estinto eroe
Stringan l' armi in difesa; a' Teucri poscia
Move affrettando il passo, e ad alta voce
Grida a Polidamante, appella Enea,
Ad Antenor s'appressa, e al divo Ettorre:
Ah! come hai cor, gli dice, Ettorre, e puoi
Gli amici abbandonar, color, che 'l patrio
Suolo per te lasciando, e i cari amici,
Tanti soffrir' travagli, e sin la vita
Sacrificar pur vedi? E 'n lor difesa
Tu non movi, e soccorso almen non porgi?
Eccoti Sarpedone, ecco de' Licj
Il giusto re, l' invitto condottiero,
Eccolo, da Patróclo ucciso e domo,
Steso giacer in su la immonda polve.
Meco or tutti accudite, e un giusto sdegno
Il cor v' accenda, onde vietar, che l' armi
Il vincitor ne spogli, e soffra oltraggi
L' esangue spoglia de l' estinto eroe
Dal furor de Mirmidoni, in vendetta
Del sangue da noi sparso, e de gli Achéi
Dal nostro ferro appo le navi uccisi.
Sì Glauco disse; e inconsolabil, forte
Duol profondo occupò de' Teucri il core,
Poichè de la città, de la lor patria,

Benchè straniero, era sostegno, e scudo
Il divo eroe, pel suo valore invitto,
E per tanti guerrier', per tante schiere,
Che seco avea d' Ilio in difesa addotte.
Contro i Danai perciò serrati e densi
S' avanzano animosi, ed è lor guida
Ettor dolente per l' estinto eroe.
A l' incontro gli Achéi conforta e accende
Patroclo coraggioso, ed a gli Ajaci
Già in cor disposti: Ajaci eroi, lor dice,
Or di opporvi al nemico, or di cacciarlo,
Or di mostrarvi, quali ognor voi foste,
Anzi di superar voi stessi è il tempo.
Ecco estinto giacer colui, che il muro
Primiero ascese; ecco de' Licj estinto
L'ardito condottier. Oh se oltraggiarlo,
Oh se l' armi lucenti ora spogliarne
Dato ne fosse, e a lui trafitto accanto
Domar col ferro alcun de' suoi, che lunge
Dal cadaver cacciarne ardito tenti!
Disse, e di lor, che ad affrontarsi, e i Teucri
Allontanar col ferro eran già presti,
L' ardor guerriero accrebbe. Or poichè a fronte
De' Teucri e Licj, Mirmidòni e Greci
Giunser le schiere, al morto corpo intorno
Fiera s' accese fra clamori e grida
Orribil mischia, e a' replicati colpi
Risonava de l'armi il duro bronzo.
Caliginosa nube, oscura notte

Da Giove intorno sparsa i danni accrebbe
De la pugna e l' orror, le stragi e 'l sangue.
Primi a ferir furo i Trojani, e primi
Gli Achéi da gli occhj neri ad esser spinti,
Poichè primier da mortal colpo offeso
Fu 'l divino Epigéo, tra' Mirmidóni
Non infimo di pregio, e illustre prole
Del magnanimo Agacle. Il freno èi pria
De' popoli Budèi reggea felice;
Ma data un giorno a un suo cugin la morte,
Supplice appiè di Teti e Peleo venne,
Che al valoroso espugnator di schiere,
Ad Achille compagno il diero, e 'n guerra
Seco a Troja il mandaro. Ei già stendèa
Al cadaver la mano, e un sasso enorme
Dal forte Ettor lanciato in mezzo il capo
Sì gli colpì, che lo spaccò, lo infranse
Ne la dura celata: il miser cadde
Al cadavero accanto, ed atra il cinse
Struggitrice de l' alma ombra di morte.
Alto nel cor pel caro amico estinto
Sentì dolor Patròclo, e infuriato
Qual rapido sparvier, che gracci, e storni
Per l' aer vano incalza, incontro a' Licj
Sferza i destrieri, e fra i Trojan' si lancia
Minaccioso, e fremendo. Al primo colpo
D' un grave sasso la cervice e l' ossa
Infrange a Stenelao, ne rompe i nervi,
E al suol lo stende. Spaventati il piede

I primi in schiera, e 'l generoso Ettorre
Ritrar fur visti, ed avanzar gli Achèi,
Quanto misura da robusto braccio
Vibrata laticia, o di sue forze mostra
Faccia il guerrier per gioco, o in campo armato
Mova guerra al nemico. Indietro i Teucri
Così mossero il piè: però la fronte
Glauco primier converse, e 'n mezzo al petto
L' asta cacciò, volgendosi repente,
A Baticlèo, che quasi già 'l premea,
Mentr' innanzi ei fuggìa. Di Calcon nato
Splendea costui fra i Mirmidòni, e 'n Grecia
Per ricchezze e tesori; ed or senz' alma
Al suol disteso, alto gemendo cadde.
Grave duol ne sentiro i duci achéi;
Ne gioiro i Trojani, e al morto intorno
Si affollarono densi. Arditi e fieri
De l' usato valor memori i Greci
Forza oppongono a forza. A Laogóno,
Guerrier feroce, di Onetorre figlio,
Sacerdote di Giove, e quasi un Nume
Onorato da' suoi, passò con l' asta
Merion la cervice; il colpo giunse
Sotto l' orecchio, e la mascella: e l' alma
Abbandonò tosto le membra, ed atra
Ombra di morte il cinse. Il ferro allora
Vibrando Enea ferire intenta, e spera
Merion, che s' avanza, e la persona
Con lo scudo ricopre. Il colpo questi

Vide partir, e lo schifò curvando
Il capo al suol: strisciògli sopra, e in terra
Si conficcò la lancia, e tremolante
Ondeggiò 'l grave tronco insin che tutto
Cessò l'impeto impresso. In cor sdegnato
Sì disse allora il divo Enea: tu lieve
Le membra aggiri, Merióne, e movi
Egregio saltator; ma immoto e fisso,
Se 'l mio stral ti giugnea, sul nudo suolo
Inchiodato io t'avrei. Difficil troppo,
A lui rispose il greco eroe, sarìa,
Dura impresa per te, sebben guerriero
D'alto valor se' detto, abbatter domi
Quanti a pugnar potran venirti a fronte:
Di mortal seme al par di noi se' nato,
Ed io, se un dì ti colgo, e in mezzo al petto
Questo ferro t'immergo, aver la gloria,
Spero, sebben tanto nel forte braccio
Fidi, e nel tuo valor, senz'alma e vita
Farti scender ne' ciechi abissi a Dite.
Così ei dicea; ma nel riprese, e disse
Il meneziade eroe: deh! che favelli,
E perchè in vane ciance, o dolce amico,
Un pari tuo si perde? A forza credi
Sol di parole forse i Teucri lunge
Dal cadaver fugare anzi che il suolo
Morda alcun d'essi, e cada? In guerra l'armi,
Le parole adoprar giova in consiglio;
Dunque a pugnar, non a piatir si pensi.

Partì, ciò detto; e Merion seguillo
A un Nume pari. E qual per valli e monti
S'ode il fragor, se di bipenne armati
Stanno a spaccar annose querce intenti
Di villani uno stuol; così rimbomba
Il ripercosso suon de' spessi colpi
Di tante spade sul temprato acciaro
Su l'armi di costor, sul duro cuojo.
Nè già raffigurar, nè avria potuto
Riconoscer di Giove il figlio estinto
L'occhio ancor d'un amico; involto, e carco
Era così da capo a piè tra strali,
Di polve sozzo, e d'atro sangue immondo.
Trojani, e Greci al freddo corpo intorno
S'aggirano qual suol di mosche denso
Stuol susurrando a la stagion novella
Ronzare intorno ai traboccanti secchj
Di fresco latte allor spremuto colmi.
Ma da la pugna, e da le opposte schiere
Mai non torcea Giove da l'alto il guardo,
E fisso in contemplar varj agitava
Ne la mente consigli, e di Patròclo
Al destino pensando, in cor volgea
Se a Sarpedone accanto estinto e domo
Fargli dovea per man del divo Ettorre
Perder la vita e l'armi, o de la pugna
Prolungar tuttavia, serbandol vivo,
Le orrende stragi e i danni. Alfin risolve,
Che di novo da lui fugati e spinti

Cedano Ettorre, e i Teucri, e peran molti
Da la sua mano uccisi. In cor pertanto
Al fiero Ettorre in prima un' alma imbelle
Infonde il Dio. Sale sul cocchio il duce,
S' abbandona a la fuga, e gli altri esorta
A seguirlo, a salvarsi; avea di Giove
Conosciuto l'eroe, che a' danni suoi
Inclinavan le sacre auree bilance.
Movonsi i Licj anch'essi, e in cor turbati
Dansi a fuggir, in mezzo al cor trafitto
Visto il lor duce, e 'n su la polve steso
Fra mille corpi estinti a lui d' intorno
Ne la strage caduti, e ne la pugna,
Ch' eccitar volle Giove. Allor spogliato
Fu de le rilucenti armi leggiadre
L' estinto eroe dal vincitor Patròclo,
Che a le navi le invìa, nobil troféo.
Giove ad Apollo allor: scendi, gli dice,
Vanne, Febo diletto, e da le membra
Tergi del figlio mio de l'atro sangue
Le sozze macchie, e dal furor de l'armi
Lunge il trasporta. Ne le limpid' acque
Tutto del fiume il laverai, soave
D' ambrosia l' ungi, e d' immortali vesti
Coperto e cinto ai due fratei gemelli,
Al Sonno nel consegna, ed a la Morte,
Che di Licia a le ricche amene piagge
Il trasportin veloci, ove gli estremi
A un estinto dovuti onor' funebri,

Balsami, odor', lagrime, tomba, e busto
Da' fratelli riceva, e da gli amici.
Disse; e del padre ai cenni ubbidiente
Da' gioghi idéi scese nel campo Febo,
E da gli strali, e dal furor de l'armi
Sarpedone rapito, il terge, e lava
Ne le chiare del fiume onde correnti,
D'ambrosia l'unge, d'immortali vesti
Lo ammanta e cinge, e ai due fratei gemelli
Al Sonno, ed a la Morte ei lo consegna,
Che di Licia a le ricche amene piagge
La fredda spoglia trasportar' veloci.
Patroclo intanto i suoi destrier' conforta,
Anima Automedonte, e Teucri, e Licj
Ahi con quanto suo danno incalza, e preme!
Se d'Achille ubbidir, giovine incauto,
Non ricusava al cenno, il fato estremo
Avria schifato, e l'immatura morte;
Ma di Giove al volere uman consiglio
Sempre ceder dovrà; spavento ei pote
Del più forte guerrier destar ne l'alma,
E rapir la vittoria a chi fu spinto
Da lui stesso a pugnar. L'ardir, lo spirto
Di Patroclo eccitar perciò gli piacque,
E rilasciargli il freno. Or qual fu il primo,
Qual fu l'ultimo quei, che da' tuoi colpi,
Patroclo, cadde ucciso allor che a morte
Ti chiamaro gl'Iddj? Primiero Adrasto,
Indi Autonoo, Perimo, Echeclo, Elaso,

Menalippo, Epistor, Pilarte, e Mulio;
A tutti fe' morder la terra, gli altri
Ne la fuga cercaro asilo e scampo.
In poter de gli Achéi l'eccelsa Troja
Quel dì cadea, dal valoroso figlio
Di Menezio espugnata; ei furioso
S'avanzava con l'asta, e gli fe' fronte
Apollo Febo, che da l'alta rocca
Danni a lui macchinava, e de' Trojani
Vegliava a la difesa. Ei ben tre volte
Su l'angolo salir tentò del muro,
E tre volte il respinse indietro il Nume,
Tre volte urtollo, e 'l rilucente scudo
Con la destra immortal grave percosse.
Volle avventarsi un'altra volta ancora
L'instancabile eroe, ma torvo il mira,
E con sembiante minaccioso Apollo:
  Ritira il piè, gli dice; a te la gloria,
Patroclo, di espugnar de' Teucri alteri
L'alta città, nè al glorioso Achille,
Tanto di te miglior, non serba il Fato.
  A questi detti 'l passo audace arretra
Il meneziade eroe, l'ira schifando
Del Nume d'arco armato. Ettorre intanto
I sonanti cavalli in su la soglia
Di porta Scea fermi tenendo, incerto
Fra se volgea, se spingerli di novo
Fra l'ondeggiar de le nemiche squadre,
O chiamare a raccolta entro le mura

Dovea le sparse schiere. Or mentr'ei varj
Pensieri agita e volve, a lui s'appressa
Febo Apollo improvviso, al volto, a gli atti
Ad Asio somigliante, Asio germano
De la madre d'Ettorre, e di Dimante
Del Sangario a le sponde in Frigia nato.
Ad Ettore ei si volge, e: perchè, o figlio,
Perchè cessi, gli dice, e qui ozioso
Al tuo valore, a l'onor tuo fai torto?
Oh se quant' io di forze a te concedo,
Tanto fossi maggior, ben con tuo danno,
L'armi lasciate, e la battaglia avresti!
Destati omai, d'unghia sonante armati
Spingi i destrier', e di Menezio il figlio
Vanne ardito a sfidar; di lui vittoria,
E di stenderlo al suolo il vanto forse
A te Febo darà. Sì parla il Dio,
Parte, e ritorna fra le stragi e l'armi;
E'l teucro duce a Cebrion guerriero
Contro le achee falangi i suoi destrieri
Che sferzi impera. Ivi terror, tumulto
Sparso avea Febo Apollo, ed a' Trojani
Dar volle il pregio, e al generoso Ettorre:
Questi ogni altro disprezza, e d'inseguirli,
O farne scempio sdegna; al sol Patròclo
L'ire volge e i destrieri. Il vede questi,
Balza dal cocchio, ha ne la manca l'asta;
E con la destra aspro marmoreo sasso
Ben afferrato e stretto, il braccio tende,

E con forza lo scaglia. Errò di poco
Dal giusto segno, e non fu vano il colpo,
Poichè germano, e condottier d'Ettorre,
Cebrion, che di talamo furtivo
A Priamo nacque, mentre il cocchio regge,
E i destrier' con le briglie, il sasso colse
Per me' la fronte tra l' un ciglio e l' altro,
Sicchè l'ossa ne infranse, ed ambo a' piedi
Gli fe' cader in su la polve gli occhj;
Ed ei, qual è colui, che 'n mar fa un tombo,
Dal cocchio al suol fu rovesciato, e l' alma
Fuggì tra l'aure. Con amari accenti
Il vincitore allor l' insulta, e dice:
Oh, come questi a dar de' salti, e 'l capo
Rivoltolar, ed in tuffarsi è destro!
Se pe' gorghi del mar, di pesci nidi,
S'aggirasse costui, quanti potrìa
Saziar de le ostriche amanti e ghiotti,
De la nave balzando, ancorchè irato
Fosse, e'n tempesta il mar, come or nel piano
Col capo innanzi facile e leggero
Spiccò un salto mortal. Certo fra' Teucri
Destra a tuffarsi in mar gente non manca.
Disse, e verso l'estinto il passo avanza,
Quasi fiero leon, che, mentre stragi
A l'armento minaccia, in mezzo al fianco
Da saetta mortal colpito cade
Vittima del suo ardir, del suo valore.
Tu così ne venivi a Cebrione,

O meneziade eroe; ma balzò in terra
Il trojano guerrier, e per l'estinto
Entrambi combattean. Quali del monte
In su le cime per l'uccisa cervia
Pugnan da fame, e da furor sospinti
Due feroci lioni; ardenti meno
Non erano quei due: del suo nemico
Spargere ognun di lor bramava il sangue.
Ettor pel capo il morto amico afferra,
Patroclo per li piè. Pugnano intorno
Trojani, e Greci. E quai tra lor fremendo
A scoter l'alta selva in cupa valle
Gareggian Euro, e Noto, e al suol la fronte
Piegano il cornio, il frassin duro, il faggio,
Le frondi, i rami con fragore immenso
Urtansi fra di lor, cadono infranti;
Così fra lor battagliano, e a vicenda
Spingonsi, e son respinti Achivi, e Teucri,
Nè a fuggir, nè a ritrar dal morto il piede
Pensan questi, nè quegli. Un nembo vola
D'aste, di alati strali, e risonando
Percotono gli scudi enormi sassi
D'ambe parti scagliati. Intanto giace
Di vigor Cebrione e senso privo
Su la polve disteso, ed in profondo
Obblìo d'ogni arte, e di cavalli, e cocchio.
Finchè non fu del suo diurno corso
A mezzo giunto il sol, la strage e i morti
Fur d'ambe parti eguali, ed iva incerta

Errando la vittoria; ma su l' ora,
Che declinar comincia Febo, a' Greci
Parve arrider la sorte; e, lunge spinti
Dal cadavere i Teucri, alfin da tanti
Strali, e tumulti fuor ritrarlo, e l'armi
Ne potero spogliar. Ognor più fiero
Patroclo i Teucri assale, e pari a Marte
Gridando orrendamente impetuoso
Per tre volte s'avventa, e al suolo esangui
Nove guerrier'ad ogni assalto stende.
Di sangue ancor non sazio osò la prova
La quarta volta replicar, e il giunse
Il fatal punto, e di sua vita il fine.
In terribile aspetto a lui si fece
Nel mezzo de la pugna incontro Febo;
Nol conobbe l'eroe, che cinto d'atra
Nube il Nume venìa. S' appressa al duce,
Gli omeri, e il dosso gli percote, e al colpo
Gli si abbacinan gli occhj, in giro il capo
Comincia a vacillar, e al suol ne getta
L'elmo lucente il Dio. Suonando cade
La celata, e de' trepidi cavalli
Rotando a' piè, d'immonda polve, e sangue
L'altero crine è intriso. A un tale oltraggio,
A imbrattarsi così quel nobil crine,
Nè quell'elmo era avvezzo, elmo che in pria
D' un figlio d' una Dea, di un tanto eroe,
D'Achille il capo, e la leggiadra fronte
Armar solea; a farne a Ettorre dono,

Dono per brevi a lui di vita istanti,
Giove padre allor volle. Il grave tronco
Caddegli pur da la languente destra,
Da gli omeri disciolto il forte cadde
Ampio scudo, che 'nsino al piè scendea,
E di sua man l' usbergo il Dio gli spoglia.
La mente, i sensi al meneziade eroe
Occupa lo stupor; sciolte le membra,
Perduto ogni vigor fuor di se stesso
Attonito e' si stava, allor che accorso
Un dardano guerrier s' appressa, e l' asta
Fra gli omeri gl' immerge. Euforbo, prole
Di Panto fu, che il colpo fece. Euforbo,
Che nel trattar l' asta e la spada, o il cocchio
Agitar fra le schiere, o lieve al corso
Euro, e Noto emular il primo vanto
Fra i Teucri avea, dacchè dal cocchio al suolo
Venti guerrier' balzò, benchè venuto
Appena in campo, e nel mestier de l' armi
Rozzo e inesperto ancor. Questi primiero
Del sangue tuo, Patroclo, tinse il ferro,
Primiero ti ferì, ma non t' uccise,
Anzi, divelta dal piagato fianco
L' asta confitta, a' suoi fuggendo corse,
Si mischiò fra le schiere, e de l' eroe,
Benchè ignudo, e senz' armi, ardir non ebbe
Di sostener l' incontro. Afflitto e domo
Dal gran colpo di Febo, ed or dal ferro,
Morte schifando, di Menezio il figlio

Ritrarsi a' suoi tentava. Ettor che'l vide
Già da grave ferito acuta punta
Ritirarsi, in cedendo, agil le teucre
File rompendo a lui si lancia, e l'asta
Gli conficca nel fianco. Il ferro ei spinse,
E tutto gliel immerse. Il miser cadde,
Ne risuonaron l'armi, ed alto i Greci
Lutto e duol ne sentiro. E qual se a terra
Vinto in dura tenzon fiero cinghiale
D'erto monte su' gioghi alfin lo stende
Animoso lione, a pugnar ambo
Da sete, o rabbia per angusto fonte,
Per un ruscello spinti; il greco eroe
Dopo tante vittorie e stragi tante
Così perdè per man del divo Ettorre
La vita e l'alma, ed insultando questi:
Patroclo, e dove son, gli dice, dove
Gli alteri detti, e le lusinghe, e i vanti,
Che al suol distrutta per tua man cadrebbe
L'iliaca rocca, ed al tuo patrio nido
Di libertà spogliate il mar solcando
Schiave trarresti le trojane spose?
Folle! e non sai, che i rapidi d'Ettorre
Scalpitanti destrier' in lor difesa
Son di pugnar impazienti, e questo,
Onde sottrarle ad ogni oltraggio e danno,
Ferro la destra d'un guerriero impugna,
Fra' Trojani il miglior? Or tu qui preda
De gli avoltoj ti giaci, e a' cani pasto,

Infelice , a cui nulla , ancorchè forte ,
Achille ot valse , l' orgoglioso Achille ,
Che questi a te , pria di mandarti in campo,
Cenni impose: a le navi , a me; Patroclo ,
Guardati di tornar, se pria d' Ettorre
Non avrà la tua lancia il sanguinoso
Usbergo lacerato intorno al petto .
Questi furo i suoi detti , e tu da folle
Lusinga spinto a battagliar scendesti .
A sì acerbo parlar in questi accenti
L' alma esalando omai , Patroclo illustre ,
Languido rispondesti: insulta; godi ,
Milantatore Ettorre , e altero vanne
D' una vittoria , a te da Giove sommo ,
Da Febo a te concessa , e facil troppo ,
Dopo l' armi a me tolte . Ancor che dieci
Mi venisser sì fatti e dieci a fronte ,
Tutti cadrian da la mia lancia domi :
Ma la Parca crudel , me di Latona
Uccise il figlio , e dopo questi Euforbo ;
Terzo tu giungi , e me de l' armi spogli .
Ma senti , e quanto or da me udrai , scolpisci
Ne la mente , e lo serba: a te ben pochi
Rimangono di vita e brevi istanti:
Già t' è presso la morte , e già la Parca ,
L' inesorabil Parca il braccio move
Di chi uccider ti dee , del magno Achille .
Così dicendo , atra e fatal di morte
Ombra il coperse; a' tenebrosi regni

Scese d' Averno l' anima dolente,
Deplorando il suo fato, e la perduta
Giovinezza e vigor innanzi tempo.
Spirato egli era già; pur gli rispose
Il priamide eroe: tu a me predici
Inevitabil, Patroclo, la morte;
E che sai tu, se de l' argentea Teti
Da l' asta mia trafitto il nobil figlio
Non perderà primier la vita e l' alma?
La ferrea lancia in così dir dal seno
Trasse del morto eroe, col piè superbo
Ne calca il petto, e da se lunge il caccia
Fra la polve con l' asta, e ratto move
Ad assalir Automedonte, e accanto
Del meneziade eroe stenderlo al suolo;
Ma già l' aveano a l' ire sue rapito
I veloci destrier', destrier' celesti,
Nobil dono, che a Peleo i Dii già fero.

Fine del tomo secondo.

